STORIA

DEL

COLLEGIO CICOGNINI

DI PRATO

DI

GIUSEPPE MERZARIO

PRATO
TIP. F. ALBERGHETTI E F.
1870

STORIA

DEL

COLLEGIO CICOGNINI

DI PRATO

DI

GIUSEPPE MERZARIO

PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E F.[i]

1870

AL NOBIL UOMO

CAVALIERE

GUGLIELMO DE' PAZZI

Avendo io nelle lunghe veglie del passato inverno messo assieme, non per mio pensiero, ma per altrui suggerimento, questo lavoro, nel quale si contengono le memorie di dugent'anni del Collegio Cicognini: non saprei ora, pubblicandolo, cui meglio intitolarlo che a Voi, che tanta cura vi prendeste per la ristaurazione di quell'Istituto, quando già siedevate Rappresentante di Prato nel Parlamento Nazionale. Mi duole farvi un presente troppo disuguale al vostro nome e alla vostra benemerenza: imperciocchè non sia punto difficile

conghietturare, quale esser possa il valore e l'interesse della storia di un Collegio. Nutro tuttavia qualche lusinga, che Voi possiate anche mostrare buon viso alla mia opera modestissima; ove consideriate, ch'essa mi è costata pazienza e fatica, soprattutto nel racimolare vecchie notizie non già da un Archivio, come altri per avventura potrebbe pensare; ma da poche filze di documenti logori, sconnessi, interrotti negli anni e nelle materie, e inconcludenti la maggior parte: ed ove altresì ponghiate mente, essere quasi novità la

storia di un Collegio; e che di una propria storia ancora difettano pressochè tutte le nostre Università ed Accademie. Io poi reco opinione, che neppure di qualunque utilità abbia questo lavoro a dirsi sprovveduto; sia per le molte memorie ch'esso richiama, delle quali varrà taluna a far cadere qualche pregiudizio od illusione in quei di Prato; sia per diverse quistioni attinenti agli studi e all'educazione, le quali potrebbero forse porgere argomento a riflessioni non oziose a chiunque si occupi con serietà e con amore di quell'arduo e

grave problema, che è l'ordinamento dei Collegi in Italia.

Vi auguro la felicità che meritate.

Prato, li 24 giugno 1870.

Devotissimo
GIUSEPPE MERZARIO

SOMMARIO

PROEMIO

I. Pregi materiali del Collegio. — Nel suo luogo sorgeva da prima la Badia di Grignano dei monaci Vallombrosani. — Agnolo Firenzuola soggiornò in quella Badia; e come la descrisse. — Ordine e fine di queste Memorie.

CAPITOLO PRIMO

Il Collegio fondato pei Gesuiti.
(1655-1672)

II. Il Concilio di Trento decreta la fondazione dei Seminari. — Dai Seminari istituiti pe' Cherici traggono origine i Collegi istituiti pe' Laici. — Luoghi d'educazione ai tempi antichi e nel medio evo. — Testimonianze di Quintiliano e dei Capitolari di Carlo Magno.

III. I Collegi laicali sono opera dei Gesuiti. — Questi entrano nelle scuole pubbliche, e s'impadroniscono dell'istruzione.

IV. Il Consiglio generale di Prato nel 1655 delibera doversi introdurre in Prato la Compagnia. — Giuliano Fazzi nel 1659 lascia eredi de' suoi beni i Gesuiti, con che fondino in Prato una loro Casa. — Francesco Cicognini nel 1666 fa lo stesso; ma impone ai Gesuiti l'obbligo d' istruire. — Disposizioni più importanti nel Testamento Cicognini. — Lorenzo Niccolai nel 1697 dispone de' suoi beni in aumento del lascito Cicognini.

V. Cenni sulla vita dei tre fondatori del Collegio.

VI. Difficoltà incontrate nel liquidare e valutare la sostanza Cicognini. — I Gesuiti non adiscono l'eredità, ma prendono ad amministrarla. — Necessità che nella fondazione degli Istituti i mezzi siano adeguati al fine.

VII. Il Gesuita Rimbaldesi nominato amministratore dal Generale Oliva. — Amministra con zelo, ma vien tacciato d' inetto e di ladro. — Lettere anonime. — Proroghe all'accettazione dell'eredità.

VIII. Supplica di cittadini Pratesi al Papa per fondare un Vescovado in Prato con porzione dei beni Cicognini. — Il Papa non risponde. — Quei di Prato non vogliono che i Gesuiti acquistino beni stabili nel loro territorio; e perchè. — Scaltra risposta del Generale dei Gesuiti per acquietarli. — Atto d'accettazione dell'eredità nel 1672.

CAPITOLO SECONDO

Il Collegio fabbricato dai Gesuiti.
(1692-1724)

IX. Quei di Prato pregano a venir presto i Gesuiti. — Questi non si muovono. — Il Padre Lorenzo Calvi. — Sue premure perchè s'incominci la fabbrica. — È tenuto a bada dai Gesuiti. — Cessione della Badia di Grignano per la fabbrica.

X. Si fanno disegni e progetti, ma non si conchiude nulla; e si affitta la Badia. — Muore il Padre Calvi.

XI. Rivelazioni sull'ammontare della sostanza, e dubbi sull'amministrazione gesuitica. — Lite dei Gesuiti coi Padri Somaschi.

XII. I lavori della fabbrica incominciano nell'agosto 1692. — Seconda lite coi Somaschi, che perdono. — Si ripiglia la fabbrica secondo il disegno dell'architetto milanese G. B. Arrigoni. — Se l'Arrigoni debba dirsi il vero architetto della fabbrica. — Doni del Granduca; e spesa della fabbrica fino al 1724.

XIII. Alterazioni nel disegno primitivo; difetti e critiche. — Sul merito dell'amministrazione dei Gesuiti di Prato.

CAPITOLO TERZO

Governo del Collegio sotto i Gesuiti. (1699-1773)

XIV. I Gesuiti ebbero i tempi propizi all'opera dell'educazione. — Primi Gesuiti in Prato nel 1692. — Nel febbraio 1699 s'inaugura l'apertura del Collegio nelle Case del Mercatale. — Ne è propagata la notizia. — Non vengono accettati alunni, i quali non siano nobili o di molto civile condizione. — Il governo toscano favorevole a questa massima. — Essa prevale anche sotto Pietro Leopoldo, e fino al 1848.

XV. I Collegiali crescono rapidamente, e accorrono da ogni parte. — Sono male alloggiati. — Danni alla salute. — Indisciplina. — Metodo di vita e di studi nel Collegio del Mercatale.

XVI. Nel novembre 1715 si apre il nuovo Collegio, ma non è ancora finito. — Il numero degli alunni diminuisce. — Indisciplina, fuga ed espulsione di Collegiali. — Il Granduca si lamenta delle insubordinazioni; il Padre Tamburini della ignoranza dei giovani nella dottrina cristiana.

XVII. Vita interna degli alunni nel nuovo Collegio. — Vacanze frequentissime. — Soverchie pratiche religiose. — Divisione e qualità degli studi. — Dispute pubbliche ed Accademie. — Esame pubblico nel 1733. — Accademia in onore di S. Irene nel 1734. — Sulla bontà di quegli studi. — Abili maestri, e buoni allievi da essi preparati. — Accademia degli Ineguali.

XVIII. Divertimenti. — Vestizione di un Collegiale a Cavaliere di S. Stefano. — Venuta degli Spagnuoli in Prato. — Partenza di Collegiali per arruolarsi sotto il maresciallo di Villars. — Il Duca di Montemar, capitano degli Spagnuoli, visita il Collegio. — La Sacra Cintola mostrata agli Spagnuoli. — Cenni storici da Gian Gastone, ultimo dei Medici, al Granduca Pietro Leopoldo. — Giudizio sul governo dei Gesuiti nel Collegio.

CAPITOLO QUARTO

Cacciata dei Gesuiti; riforme di Pietro Leopoldo; e governo del Collegio fino alla dominazione francese. (1773-1807)

XIX. Principii, incrementi e indole della Compagnia di Gesù. — I Gesuiti si intrammettono nelle cose politiche, e sono scacciati da molti paesi.

XX. Papa Ganganelli abolisce la Compagnia. — Il Padre Ricci, allievo del Collegio Cicognini e generale dei Gesuiti, muore prigione in Castel S. Angelo. — Ganganelli muore non senza sospetto di veleno.

XXI. Pietro Leopoldo sopprime la Compagnia in Toscana. — I Gesuiti rimandati dal Collegio Cicognini. — Il regio Fisco ne prende possesso.

XXII. Il Granduca pensa a conservare il Collegio. — Vantaggi dei Collegi toscani. — Riforme introdotte nel Collegio da Pietro Leopoldo. — Il nuovo Rettore Torracchi propone i nuovi funzionari. — Sulla preferenza alle persone del paese negl' Istituti d'educazione. — Lodi di Pietro Leopoldo. — Fa ragione alla Città di Prato nel diritto di partecipare all'amministrazione del Collegio. — Della ingerenza dei Comuni nelle amministrazioni di fondazione particolare.

XXIII. Pietro Leopoldo fa dono al Collegio delle Case e dei Beni degli Olivetani delle Sacca. — Notizie di quell'Abbazia. — Opere d'arte rimaste e disperse.

XXIV. Il Torracchi compie qualche opera utile; ma sotto lui il Collegio decade. — Gli succede il Ferroni, che lo rimette in fiore; ma i tempi si fanno difficili. — Il Vescovo Scipione Ricci, e il Sinodo di Pistoia. — Il Ferroni gli ubbidisce a metà. — Tumulti in Prato contro il Vescovo; i contadini saccheggiano il palazzo vescovile — Fine di Monsignor Ricci.

XXV. Mutazioni di governo in Toscana. — Caduta dei Francesi, e armamenti in Prato. — Condotta del Ferroni fra le vicissitudini politiche. — Mantiene in onore gli studi, e forma alcuni buoni allievi. — Ricupera i beni sequestrati in Roma, e fa eseguire dall'architetto Valentini la nuova porta d'ingresso. — Non è sua colpa se negli ultimi suoi anni diminuisce il numero dei Collegiali. — Nel 1807 il Ferroni è nominato Canonico di S. M. del Fiore.

CAPITOLO QUINTO

Il Collegio dalla dominazione francese fino al Rettore Giuseppe Silvestri. (1807-1831)

XXVI. Vien Rettore Attilio Fiascaini, Vescovo di Colle quindi d'Arezzo. — Sua avversione alle idee nuove. — Cessa il regno d'Etruria, e la Toscana diventa provincia francese. — Giunta di governo in Firenze, della quale fa parte il filosofo Degerando, ed è segretario Cesare Balbo. — Meriti e torti del governo francese.

XXVII. Il Fiascaini si piega suo malgrado agli ordini del governo. — La lingua francese è fatta obbligatoria nei Collegi di Toscana, ma per grazia di Napoleone vi si continua ad insegnare anche l'italiana. — Il Degerando visita il Collegio, del quale si temeva la soppressione. — Vien nominato un maestro di lingua francese di sentimenti contrari al Fiascaini. — Dimostrazione degli scuolari contro il maestro francese. — Lettera del Direttore generale di polizia al Fiascaini. — Il Rettore dell'Università di Pisa tenta la conciliazione. — Il Fiascaini è destituito. — Buoni allievi usciti dal Collegio sotto il Fiascaini.

CAPITOLO SESTO

Il Collegio dal Silvestri fino alle ultime riforme sotto il nuovo regno d'Italia. (1832-1862)

XXXIV. Del Silvestri, prima della sua venuta a Prato.

XXXV. Cerca attorniarsi di bravi maestri. — Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Girolamo Buonazia. — Fortuna del Silvestri nel trovare maestri che al valore negli studi accoppiano bontà di sentimenti. — La vedova di Ciro Menotti gli affida l'educazione del suo figlio.

XXXVI. Il Collegio acquista fama. — Viene ristaurata la fabbrica del Collegio, e della Villa. — Il Granduca fa elargizioni per gli acconcimi della fabbrica.

XXXVII. Il Collegio si ripopola. — Si rialza l'istruzione. — Nei maestri non basta la scienza; ci vuol metodo e cuore. — Il Silvestri risuscita l'Accademia degli Ineguali, e riapre il Teatro. — Si fa promotore e direttore di una nuova edizione illustrata dei classici latini. — Il Collegio diventa luogo di dotto convegno. — Il Granduca riconosce pubblicamente i meriti del Silvestri.

XXXVIII. Il Silvestri comincia ad essere malmenato; e perchè. — È messo in odio al Governo e alla Corte. — Si sfoga contro l'ingratitudine dei Pratesi, e manda la sua rinunzia al Granduca, che l'accetta. — Seguito della vita del Silvestri; sua morte e suoi meriti.

XXXIX. Buone qualità del Rettore Barciulli. — Ottiene un aumento delle rendite del Collegio; ma questo peggiora. — I Collegi vivono di fiducia. — Ritornano i Maestri Arcangeli, Vannucci e Buonazia, che erano a studiare in Parigi; ma l'istruzione non progredisce. — Rivoluzione del 1848. — Il Vannucci e il Buonazia partono per la guerra di Lombardia; quest'ultimo è fatto prigioniero dagli Austriaci. — L'Arcangeli scrive nei giornali; ed è minacciato dai repubblicani. — Progetto di trasformare il Collegio in un Politecnico.

XL. Il Vannucci va a far parte della Costituente in Roma. — L'Arcangeli ritorna a fare scuola. — Gli Austriaci in Toscana. — Il Vannucci viene destituito, e vive in esilio. — Il Buonazia nominato professore all'Accademia di Belle Arti in Firenze; l'Arcangeli a Socio residente della Crusca. — Il Collegio è in piena decadenza. — Il Barciulli, accusato dai Revisori del Comune, si giustifica, e dà le sue dimissioni.

XLI. Il Rettore Limberti ravvia il Collegio; ed ottiene che sia elevato al grado di Liceo. — I tempi corrono favorevoli agli studi, che fioriscono in Toscana. — Il Limberti è promosso ad Arcivescovo di Firenze. — Gli succede Giovanni Pierallini. — Mutamenti politici in Italia col 1859. — Lotta fra il Governo Italiano e la Corte Papale. — Il Pierallini è costretto a rinunziare al Rettorato. — Interinato del professor Girolamo Bobone.

XLII. Decreto improvviso che si sciolga e si riformi il Collegio. — Difficoltà e pericoli nell'applicarlo. — Si ampliano gli studi, e si va ristorando la disciplina. — Accorrono alunni da ogni parte d'Italia. — Censure contro il Collegio. — Chi si avesse ad incolpare dei difetti, che non poterono subito ripararsi.

CONCLUSIONE

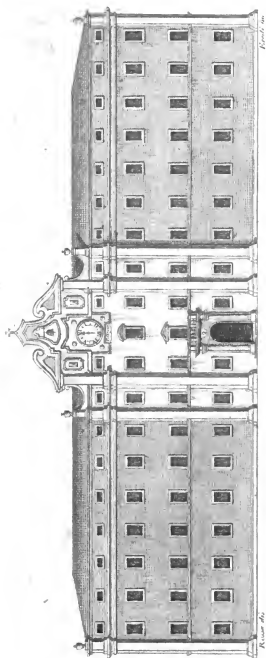
XLIII. Sull'istruzione pubblica nei Collegi di Toscana fino al nuovo Regno d'Italia. — Influenza della buona istruzione nei Collegi sulle famiglie e sulla società.

XLIV. Perchè non siansi toccate parecchie questioni affini. — Ragioni di prosperità e di pericoli per l'avvenire del Collegio. — Intorno al desiderio di veder trasformato il Collegio Cicognini in Istituto Municipale.

STORIA

DEL

COLLEGIO CICOGNINI

Russo dis. *Fenati inc.*

FACCIATA DEL COLLEGIO CICOGNINI DI PRATO

STORIA

DEL

COLLEGIO CICOGNINI

PROEMIO

I. Niuno è forse che visitando la città di Prato, fiorente per industrie, e ricca di benefici Istituti; e passando la prima volta innanzi al Collegio Cicognini, non si fermi a contemplare quella mole, la quale, come ogni vasto monumento, possiede certa virtù, che opera sulla facoltà visiva non meno che sulle intellettuali. Quella facciata simmetrica, severa, avente più di centoquaranta braccia di larghezza, e oltre a sessanta di altezza, quantunque guasta e rosa dalle ingiurie di quasi dugento anni, è tale fuor di dubbio da imprimere non so quale sentimento di ammirazione; e le sue linee architettoniche,

sebbene accennino a un gusto alquanto depravato, e diano alla fabbrica un'impronta tra il sacro ed il profano, manifestano ampiezza di concetti e di mezzi in chi la ideò e la trasse a compimento. Peccato che di fronte al sontuoso palazzo non si stenda un largo piazzale, sicchè una proporzionata lontananza giovi a far meglio spiccare le diverse parti, e a rendere più bella l'armonia delle parti col tutto.

Più semplice ma non meno compassata e grandiosa è la facciata interna, composta di tre lati uguali, di cui l'uno va invocando indarno la munifica mano che lo aiuti a raggiungere l'altezza, e ad adagiarsi alla maestà de' suoi fratelli. Le centocinquanta finestre che la adornano; i corridoi eminenti e sfogati che le fan contorno; l'ampio cortile racchiuso fra le sue braccia aperte; la verzicante prateria che le si diffonde innanzi rendono questa parte lieta, e pressochè amena; e quasi la fanno rassomigliare a principesca magione di campagna.

Bello poi è il vedere la molta copia delle acque, che derivate dai fianchi del vicino monte, scorrono da un secolo e mezzo limpide e pure attraverso il largo recinto del fabbricato; portano la fertilità e la gaiezza nel giardino ornato e profumato da varie famiglie di fiori; estendono la ramificazione delle vene alle cucine, alle scuole, al salubre chiostro dove i giovinetti tuffano i corpi in marmoree vasche, o ricevono sugli omeri e sul capo gli sprazzi della cadente pioggia; od elevate coll'opera di ingegni idraulici mantengono nelle vaste sale da studio

e da letto e in ogni luogo la freschezza, la mondizia e la sanità.

Che se tu ti aggirassi nell'interno, il tuo occhio rimarrebbe al certo appagato al mirare parecchie aule non indegne delle Università; talune camerate, della lunghezza di sessanta e più braccia, piene d'aria, di luce, e tutte in volta; un amplissimo refettorio decorato di affreschi e di stucchi in rilievo, e circondato da spalliere in noce a intagli: un festoso teatro colle sue quinte e le sue scene svariate, e capace di quattrocento spettatori: logge, terrazze, ginnastiche, armeria, raccolte di macchine di fisica e di oggetti di storia naturale, e una collezione di buoni quadri: tutto insomma che può giovare alla igiene, alle comodità e all'istruzione di nobili giovanetti.

Forse non ha altro Istituto Italia, che per massiccia costruzione, per abbondanza di locali riuniti in un sol disegno, per molti benefizii di diversa specie ma cospiranti a uno stesso fine, possa, nel suo ordine, non che vincere, uguagliare il Cicognini.

Entro quest'area, ora occupata dal Collegio, il cui perimetro è nientemeno che di 1200 braccia, sorgeva un tempo la Badia così detta di santa Maria di Grignano. Essa apparteneva ai monaci Vallombrosani, e si vuole che qui passasse parecchi anni quel capo ameno di Agnolo Firenzuola, ex monaco vallombrosano; e ch'egli qui scrivesse le leggiadre sue otto novelle, e il dialogo delle Bellezze delle Donne, dedicato alle belle donne pratesi, e la traduzione dell'Asino d'oro d'Apulcio; lavori che tanto

ancor piacciono per le grazie dello stile o per l'attico sale della facezia, non sempre tuttavia onesta, e che tanto andarono a sangue persino a Clemente VII; la qual cosa, sebben vera, parrà strana ai nostri giorni. « E vogliomi e posso vantare di questo, scrive Agnolo, che il giudizioso orecchio di Clemente il Settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con gran attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il discacciamento, e la prima giornata di quei ragionamenti che io dedicai già all'illustrissima signora Caterina Cibo degnissima duchessa di Camerino. » La descrizione che fa Agnolo del luogo della Badia di Grignano ben poco si confà colla topografia odierna; conciossiachè egli parli di un orto o giardino, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, nel cui mezzo nasceva un monticello, ricoperto tutto d'arcipressi e d'alloro, dove si erano ritirate alcune vezzose donne, e dove Celso, o vogliam dire egli stesso, con esse giovani, delle bellezze d'alcune veniva a ragionare. Ma anzi che far ricorso agli studi delle teorie geologiche, le quali ci fanno vedere isole e continenti che appaiono e scompaiono, che si alzano e si abbassano; basta entrare nella fantasia dei poeti per farci ragione delle immense rivoluzioni cosmiche, che si operano entro quelle teste, senza che il mondo reale se ne risenta di un punto; e per spiegare il fenomeno della scomparsa del monticello dal luogo della Badia di Grignano.

Detta Badia fu per decreto di Leone X nell'anno 1606 unita, con tutte le sue possessioni, alla metropolitana, ossia al Capitolo di S. Maria del Fiore di Firenze: Vannozzo, l'amico ed ospite del Firenzuola, condusse ancora quel luogo, che era stato testimonio delle amenità soverchie di quei sollazzevoli monaci, ai quali forse bisogna perdonar molto perchè amarono molto.

Come spuntasse e sia andata maturando nella città di Prato l'idea di fondare un Collegio; per quale ragione sia esso surto nel luogo della Badia; con che mezzi, per opera di chi e in che tempi sia stata incominciata e tratta innanzi la grandiosa fabbrica; quali finalmente fossero le vicissitudini di questo Istituto, la cui fama non è ristretta alla Toscana, per il corso di circa dugent'anni: sono le cose che discorrerò brevemente nelle presenti memorie, le quali io ho raccolte con fedeltà da sconnessi e intarlati ma autentici documenti, e che ho dettate nell'intento di raccomandare sempre più alla cittadinanza pratese il suo antico nobilissimo Istituto; e anche per offrire qualche pagina inelegante al certo, ma non vacua forse di ammaestramenti, alla storia della istruzione pubblica in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Il Collegio fondato pei Gesuiti
(1655-1672)

II. La Riforma religiosa, che in Italia era stata speculata nell'idea, o predicata con parole senza fatti, dai Socino e da Girolamo Savonarola, aveva invece turbata, sconvolta, e sviata dalla antica fede gran parte della Svizzera, della Germania, dell' Olanda, e di altre regioni settentrionali dell' Europa. Per porre un argine a questo torrente di nuove credenze ed opinioni, che minacciava distruggere la Chiesa intera, i papi d' allora stimarono bene convocare un Concilio ecumenico, che si raccolse in Trento, dal quale dovevano essere studiati e proposti i rimedi efficaci a distornare il pericolo imminente, e a rimettere l' autorità e la pace nella società dei cristiani. I sacri senatori, insieme uniti, riconobbero nella sincera loro coscienza due essere i mali, donde specialmente erano venute le scissure nel seno della Chiesa e gli scandali e le eresie: l' ignoranza nel Clero, e la sua scostumatezza. Basti percorrere gli atti *De Reformatione* del Tridentino per capacitarsi dell' abietto e miserevole stato del sacerdozio cattolico. S'egli è vero che le leggi sono le spie dei costumi, bisogna convenire che l' innumerevol gregge dei preti e dei frati di quei tempi sapessero poco leggere e meno scrivere; ma invece fossero

mollo addentro nelle pratiche dell' avarizia, della simonia, dell' ambizione e del concubinato. Il che invero non può recar maraviglia a chiunque abbia appena sfiorata la storia di que' secoli, essendo che gli stessi vizi fossero comuni parimenti ed imputabili ai potentati laicali, monarchici, oligarchici o repubblicani: fortunatamente, per ordine provvidenziale, escono poi fuori le riforme a curare i mali religiosi, le rivoluzioni a sanar quelli politici.

I Padri del Concilio pensarono saviamente che alla buona educazione del Clero si dovesse con special cura provvedere; ma siccome non si educano piante, le quali siano cresciute torte, stente o malaticcie; così giudicarono che più che a raddrizzare i cattivi abiti del vecchio Clero, tornasse utile attendere ad allevare dirittamente le piante tenere e fresche del Clero giovane col ben guidarlo fino dalla prima sua formazione. A tale scopo deliberarono si instituissero e si moltiplicassero i Seminari, dove i candidati al sacerdozio fossero colla segregazione preservati dal contagio delle opinioni e delle azioni malvagie, predominanti soprattutto nelle corti e nei presbiterii; e venissero dall' età fanciullesca avvezzati allo studio delle lettere e delle scienze, mantenuti nell' unità del dogma, addestrati agli esercizi della virtù cristiana. Così fatto divisamento concepito dai Padri con sapienza, venne dovunque eseguito con diligenza e con prontezza. Da quell' epoca infatti, ossia dalla seconda metà del secolo decimosettimo e dalla prima del secolo successivo

contano i loro anni la maggior parte dei nostri Seminari: ne lo direbbe, non fosse altro, la loro stessa forma architettonica, quasi sempre goffa e barocca, abbondante nelle facciate di spirali e di elittiche, di conchiglie e di cornucopie, di trafori e di fogliami, quantunque talvolta ardita e grandiosa. Infatti nel 1564 da Papa Pio IV venne chiuso il Concilio di Trento; e in quel torno incominciavano a crescere in onore il Bernini, il Borromini e i loro pessimi seguaci che l'arte sollevata a somma altezza da Brunellesco, da Bramante e dal Palladio fecero cadere nell'avvilimento e nel ridicolo.

Dai Seminari, come rami dal suo tronco, trassero nascimento e sviluppo i nostri Collegi, i quali perciò possono dirsi una creazione del Concilio di Trento; e più specialmente, come accennerò più oltre, dei Gesuiti. Non voglio affermare che l'istituzione dei Collegi in generale, cioè di luoghi segregati e riservati, entro cui viene istruita ed educata una parte di gioventù, sia contemporanea o posteriore alla menzionata sacra Sinodo. Veramente esistettero Collegi presso i Greci, i Romani, gli Ebrei, gli Egizi, persino presso gl'Indi: ma quelli erano piuttosto pubbliche scuole, come il Liceo e l'Accademia in Atene, ove convenivano i dotti, e dove s'istruivano gli adolescenti mescolati cogli adulti a spese pubbliche o private, che non sedi appartate, racchiuse, ove vivesse una famiglia avventizia di figliuoli di molti padri sotto una disciplina specialissima ed uniforme, allo scopo non solo di essere alimentati ma istruiti. I pochi luoghi, che noi

troviamo rammentati nell' antichità, ai quali attribuir potrebbesi il nome di Collegio, erano radunanze di uomini o di donne di età diversa, che lungi dagli occhi profani e dalle orecchie impertinenti venivano iniziati nei sacri misteri delle religioni; istruiti nei riti e nelle cerimonie solite a celebrarsi in onore delle divinità; imbevuti in certi studi, dei quali le lettere e le scienze formavano la minor parte. I Magi nella Persia, i Ginnosofisti nelle Indie, i Druidi nelle Gallie e nella Bretagna, possedevano questa sorta di Collegi; i quali, sebbene un po' diversi nella forma e nelle regole, ma non dissimili nello scopo, esistettero pure nell' Attica, nel Lazio, nell' Asia minore e nell' Alessandria de' Tolomei. Gli antichi non ebbero Collegi, bensì scuole, che per lunghi secoli furono liberissime e condotte liberissimamente da uomini più o meno eruditi, e interessati chi per la scienza, e chi per il guadagno. Marco Fabio Quintiliano è il primo, a quanto si sappia, che tenesse cattedra con pubblico stipendio, ai tempi dell' imperatore Domiziano, del quale allevò i nipoti. Chiunque dei cittadini di Roma e di Atene, per non parlare delle città minori, avesse voluto procacciare insegnamento ai propri figliuoli, doveva inviarli alle scuole, che taluni retori e grammatici aprivano in diversi luoghi, e pagare una mercede mensile; oppure, ciò che praticavano le famiglie doviziose, mantenere in casa uno o più pedagoghi, i quali per il solito erano schiavi, o come tali venivano trattati. L'insegnamento si restringeva alla Grammatica, alla Eloquenza e alla Musica: di Matematiche e

di Filosofia disputavano gli uomini o gli scolari già provetti.

Quintiliano, che nel libro primo delle sue Istituzioni oratorie parla a lungo delle scuole; che stabilisce confronti fra l'insegnamento pubblico e il privato; e si diffonde lungamente nel dar precetti e consigli ai genitori, ai maestri, ai giovanetti; non mai usa di frasi, donde sia lecito arguire, che alle scuole de'suoi contemporanei fossero annessi i convitti. Che anzi confutando egli l'obiezione che nelle pubbliche scuole, le quali da lui erano preferite alle domestiche, corressero rischio i giovani di essere guastati; risponde che i costumi erano il più spesso corrotti fra le intime pareti dai tristi esempi di famiglia; e che i giovani già guasti e depravati non ricevevano dalle scuole questi mali, sibbene ve li portavano. Del resto non molti erano nell'antichità coloro che vacassero agli studi; sia per la difficoltà di trovare maestri; sia per l'altra non minore di avere libri per studiarvi, pergamene per iscrivervi, il cui prezzo era altissimo; e di imparare senza l'aiuto delle grammatiche, dei vocabolari e di cento altri sussidi, che l'invenzione della carta e della stampa rese facili ad aversi con poca spesa. Venne più tardi Carlomagno, che ne'suoi Capitolari ordinò ai monaci di allevare entro i chiostri qualche porzione di giovinetti, e di insegnar loro la musica, la grammatica e l'aritmetica: uscirono costituzioni di Concilii e di Papi, per le quali era fatto obbligo ai Vescovi di educare negli Episcopii, sotto la immediata loro

vista e tutela, i candidati al sacerdozio, e di far apprender loro la lettera e lo spirito delle divine scritture. Ma queste scuole, che si apersero, e recarono talvolta buoni frutti, come per esempio a Montecassino, a Milano, e in altri monasteri o sedi episcopali, si limitavano all'istruzione di pochi adolescenti, i quali erano avviati al chiericato; laonde fu detto chierico chiunque sapesse scrivere o almen leggere; essendo rimasta l'universalità, non dico del popolo ma dei signori, affatto ignara di ogni principio di lettere, e incapace di segnare perfino il proprio nome.

Di tal passo andarono le cose della pubblica educazione per lunghi secoli: e nessuno rovistando nelle storie dei popoli italiani, o leggendo le biografie dei nostri uomini celebri, troverà giammai che principe o republica abbia fondati Collegi, quali abbiamo al giorno d'oggi; e che alcun personaggio siasi istruito altrimenti, che o in qualche rara scuola pubblica, o presso un convento, o sotto la scorta di maestri particolari. Del resto anche quel po' di istruzione che faceva capo all'aperto, era impartita da preti o da frati; e sempre cadeva sotto la immediata vigilanza e giurisdizione dell'autorità ecclesiastica; non solo in Italia ma fuori d'Italia, e fino ai tempi della Riforma religiosa e del Concilio di Trento.

III. Avendo i vescovi compresa la importanza e utilità della deliberazione della Sinodo ecumenica, che in ogni Diocesi venisse instaurato qualche Seminario, dove si raccogliesse e ammaestrasse il Clero in preparazione;

ben presto si vide nelle provincie cattoliche fervere un insolito lavoro a radunare mezzi, a studiare disegni, ad affrettare muramenti per le fabbriche dei Seminari. Le questioni attinenti al sistema edilizio, ossia alla configurazione e distribuzione dei locali per numerose accolte di giovani; ai metodi di disciplina e di igiene per la buona educazione fisica e morale; al miglior ordine degli studi in relazione col fine degli studenti; tutte vennero sollevate, discusse e risolute, con maggiore o minor vantaggio, dalle persone le più dotte di que' tempi, e le più sperimentate e competenti in simili materie.

Tuttavia rimaneva un pericolo da rimuovere, secondo alcuni; ovvero un bene, secondo altri, da conseguire, affinchè la Chiesa potesse godere di maggior pace, e non pullulassero in mezzo a lei altre novità di dogmi e di pensamenti, che fossero semi di altre discordie e scissure. Il laicato incominciava ad emanciparsi dalla autorità dei parrochi e dei vescovi: i libri, moltiplicati e propagati con facilità maravigliosa per opera della stampa, correvano a vil prezzo nelle mani di chiunque sapesse leggere: nella Germania, nella Svizzera, in Inghilterra erano proclamate, e sostenute all' uopo colle armi la libertà di coscienza, la libertà di pensiero, la libertà nella interpretazione delle stesse divine scritture, e la Santa Inquisizione abbattuta in molte città e paesi, non aveva omai occhi e mani bastevoli per investigare e sorprendere ogni scrittura contraria alla fede, per imprigionare e uccidere chiunque avventasse giudizi indiscreti nelle cose

di religione. Era adunque di necessità trovar modo di mantenere l'unità del dogma, e il rispetto all'autorità gerarchica della Chiesa anche in mezzo al laicato, che si risvegliava, e tendeva alla conquista de' suoi diritti.

A questo si rivolsero i Gesuiti, nuova milizia, attiva, sveglia, intraprendente, surta di fresco sotto Paolo III; che avevano fatto voto, come gli antichi cavalieri di liberare Terrasanta, così essi di liberare la Chiesa dalle prave ed eretiche dottrine. I Gesuiti ebbero fino dalla loro culla il sagace istinto, che mutossi ben presto e per sempre in maturo fermissimo proposito, di installarsi nelle scuole, per signoreggiare, ben s'intende, sugli spiriti, ed essere padroni del pensiero. Non ci volle molto perch'essi colla loro fina perspicacia comprendessero la potenza dell'opera del Tridentino nell'istituire i Seminari; laonde cangiando le cose da cangiarsi, fecero loro pro di tale fecondo ritrovato; e idearono e posero ben presto in effetto la fondazione di Collegi laicali, i quali possono perciò dirsi, e sono nella loro nascita e nella loro forma primitiva, una ingegnosa, e soggiungerò anche, sapiente invenzione dei Gesuiti.

È a notarsi nulladimeno un fatto curioso ma vero, che manifesta la scienza e l'arte dei Gesuiti, se fosse bisogno dimostrarla: e questo è ch'essi non mai richiesero palesemente la direzione, o promossero la fondazione di scuole e di collegi: come non mai domandarono allo scoperto di entrare nelle corti, e di sedere confessori di re e di regine. Erano testatori pii, che poco dopo la loro

apparizione, e la fama subitamente acquistata, li lasciavano eredi di pingui sostanze, perchè erigessero educatorii; erano città che li chiamavano, onde si facessero capi e maestri delle loro scuole; erano principi che li sollecitavano a recarsi in mano la somma della forza morale dei loro Stati. In breve volgere d'anni Roma, Napoli, Palermo, Milano, Parma, Torino, e nella Toscana Arezzo, Livorno e altre città minori videro circolare per le vie le tonache fresche e attillate del Gesuita; sorgere sulle loro piazze chiese, case e istituti della Compagnia di Gesù; e i Gesuiti circondati da una nobile e azzimata gioventù, il fiore del fiore dell'aristocrazia italiana, che sotto l'ale di S. Ignazio veniva a temprare il carattere dell'animo, e ad ingagliardire i nervi del pensiero. L'educazione pubblica e privata cadde nelle mani dei Gesuiti, quindi dei loro confratelli Scolopi, Barnabiti, Ignorantelli, il che torna lo stesso, i quali in certo modo tolsero ogni importanza alla grave e diuturna questione posta innanzi da Quintiliano: se fosse più utile educare i giovanetti in famiglia e fra le private pareti, o affidarli alla frequenza delle scuole e quasi a pubblici maestri. I Collegi furono scuole pubbliche e private ad un tempo.

Questa è l'origine della maggior parte dei Collegi in Italia; questa l'origine del Collegio di Prato.

IV. Non fu idea nata un bel giorno all'improvviso nella mente di qualche cittadino, quella di chiamare i Padri della Compagnia alle rive del Bisenzio, e di instituire in Prato un Collegio di Gesuiti. Sicuramente tale

idea ebbe la sua genesi naturalo dalla fama grande e universale in che erano saliti in Roma e in molte regioni d'Europa i discepoli del Loiola; ma da uno o due uomini zelanti, come avviene quando trattasi di progetti stimati di comun interesse, erasi estesa a una buona parte della cittadinanza di Prato. Il disegno dovette non solo parere meritevole di considerazione, ma avere fondamento solido negli animi stessi dei maggiorenti; in quanto che adunatosi il 18 marzo 1655 il Consiglio generale di Prato, venne discussa la proposta, affacciata da taluni, di chiamare i Padri della Compagnia; e con voti settantatre favorevoli, e dodici contrari, fu deliberato si dovessero introdurre in Prato i Gesuiti. Era volere del Consiglio di affidare ai Padri qualche Chiesa, e la direzione di quelle poche scuole che si facevano allora per conto del Comune.

Quel desiderio e quella deliberazione non ebbero pronto seguito; o sia perchè i mezzi difettassero; o sia, ciò che è più probabile, perchè i Gesuiti avevano in veduta altri luoghi più strategici da occupare colla loro milizia, la quale non era ancora tanto numerosa da prender possesso di tutte le città e provincie, che si davano in lor potere. Ma il buon volere non iscemò, nè si spense negli uomini di Prato: tre cittadini, l'uno dopo l'altro, legarono negli atti di loro ultima volontà ogni loro avere ai Gesuiti, col patto che venissero a stabilirsi in Prato, e vi fondassero un Collegio. Furono questi nell'ordine cronologico: Francesco Fazzi, Francesco Cicognini o Lorenzo

Niccolai; primo per merito, ossia per il valsente dell'eredità lasciata, fu il Cicognini, il quale ebbe l'onore di dare al Collegio il suo nome e il suo stemma.

È prezzo dell'opera riportare i brani più importanti delle tavole testamentarie di questi tre benemeriti cittadini, ai quali devesi la fondazione del Collegio; affinchè apparisca nettamente, quali furono le loro intenzioni: darò poi brevissimo cenno della loro vita, per entrare quindi nella storia del Collegio, la quale propriamente incomincia a questo punto, quando non si voglia ripeterla dalla deliberazione 18 marzo 1655 del Consiglio generale di Prato.

Il prete Francesco di Giuliano Fazzi il giorno 29 novembre 1659 confidava le disposizioni di sua ultima volontà in Firenze al notaro Ambrogio De' Ambrogi, che rogato le esprimeva nei seguenti termini.

« In tutti gli altri suoi beni mobili, semoventi ed immobili, crediti, ragioni ed azioni, ed in tutte le sue cose presenti e future per suo erede universale instituì fece ed esser volle e di sua propria bocca nominò a maggior gloria di Dio, salute dell'anima sua, ed a beneficio universale della città di Prato il venerabil Collegio delli molto reverendi Padri della Compagnia di Gesù da erigersi, e che si tratta da alcune pie persone di erigere, e per quando con l'aiuto di Dio sarà eretto nella Badia di Grignano posta nella città di Prato, quale Badia tiene di presente detto testatore dal reverendo Capitolo fiorentino, o in altra chiesa e luogo posta e posto nella medesima città di

Prato, e subito che in detto Collegio con i debiti consensi eretto e fondato saranno tornati ad abitare i Padri di detta Compagnia di Gesù, e che con il divino aiuto e di pie e devote persone sarà detto Collegio in posizione ed atto a potervi prontamente tornare e risedere i detti Padri di detta Compagnia di Gesù, ed in esso uffiziare ed esercitare gli atti di pietà, di religione e di carità cristiana propri del loro istituto. »

Dalle quali parole, e maggiormente dal contesto dell' intero testamento si manifesta; che il pensiero di far regalo a Prato di un Collegio di Gesuiti ardeva sempre nell' animo di parecchi cittadini; che il luogo della Badia di Grignano era quello veduto più conveniente alla erezione di un Collegio; e ciò che più rileva, che non trattavasi propriamente in sul principio di aprire una casa di educazione a benefizio della gioventù, bensì una stazione di legionari del Loiola.

Monsignor Francesco Cicognini, al quale spetta il merito principale della fondazione dell' Istituto, perchè fornì i mezzi materiali ossia pecuniari, ebbe concetto più largo, o come diremmo oggi, più liberale di quello del signor Fazzi. Anch' egli voleva un convento di Loiolesi, ma disponeva che al convento venisse unito un Seminario per l' educazione di sette giovani pratesi, i più poveri e meritevoli; e vi fossero aggregate le scuole del Comune, onde in esse venisse raccolta ed istruita la pratese gioventù. Ecco le parti più rilevanti del suo testamento, che il 2 giugno 1666 consegnava negli Atti dell' amico

Giuseppe Mori di Montalto, pubblico notaio della Curia Romana, e ch'io trascrivo estesamente ed esattamente, anche perch'esse costituiscono la base del diritto di proprietà e d'amministrazione del Collegio, variamente contestato in diversi tempi.

« In tutti gli altri miei beni et effetti immobili e moventi . . . instituisco e colla propria bocca nomino et esprimo, lascio e voglio miei eredi universali la detta mia patria città e comunità di Prato, et insieme unitamente, comunemente et indivisibilmente et in solidum la detta Compagnia di Gesù, religione dei Gesuiti con l'infrascritte condizioni, sostituzioni, obblighi e pesi et non alias aliter nec alio modo . . .

« Le condizioni, sostituzioni, obblighi e pesi con li quali lascio miei eredi li sopranominati sono;

« Primo, che le dette Patria mia di Prato, e religione dei Padri Gesuiti devino inventariare tutta la detta mia eredità et impiegarla in fondare et erigere, constituire e mantenere in detta mia Patria un Collegio di Padri di detta religione della quantità e qualità che parrà al Padre Generale d'essa, o a chi la sua Paternità riverendissima ordinarà, et insieme in detto Collegio erigere, costituire e mantenere un Seminario unito ad esso sette giovani studenti pratesi . . .

« Secondo, che li detti giovani pratesi studenti non possino essere mandati a partito . . . se prima non averanno esibito . . . supplica . . . con una fede o attestazione . . . d'essere pratesi originarii e d'haver l'età

sopradetta, incaricando io la coscienza di ciascuno degli elettori a preferire col voto loro li più poveri e più meritevoli . . . Il modo di vivere e di vestire, il governo et ogni altro instituto dev' essere regolato, esercitato e comandato da detto Padre Preposito, Rettore o Superiore . . .

« Terzo, che di tutti gli effetti della mia heredità sia in libertà o potestà del Padre Generale o d'altro deputato o deputati da sua Paternità di farne o farne fare permuta, vendita, rinvestimento in quella forma che si stimerà più spediente, e ciò senza l'assenso della Comunità e città di Prato alla quale doverà solamente ogni volta che ne sia ricercato renderne e farne rendere buon conto.

« Quarto, che perchè detta mia heredità alla morte mia non sarà sufficiente a fare tutte le suddette opere, ordino che l' entrata di essa (l' administrazione della quale voglio che come ho detto di sopra sia libera et indipendente nel detto Padre Generale dei suoi Padri che egli deputerà) e si metta di mano in mano tutto quello si risquoterà . . . a moltiplico sino a tanto che arrivi a poter supplire a tutti li suddetti pesi. Intorno a che non voglio restar di pregare la mia patria a ciò la suddetta mia disposizione habbia il più presto honorevolo, profittevole e più commodo effetto che si possi cooperare, se così lo stimerà bene, che quello che ella annualmente spende in quei maestri che chiamano del Comune s'applicasse a detto Collegio con obbligo a' Padri Gesuiti d'insegnare alla gioventù pratese come fanno detti mastri di Comune, perchè con questo e con quello che ha

lasciato il reverendo sacerdote Fazio, e con quello che a qualch' altro buon cittadino piacesse di somministrare, e con quello ancora ch' ella potesse impetrare dalla somma pietà, carità e magnificenza del Serenissimo Granduca, che annualmente somministrassero li Ceppi, li Spedali, e l' opere del Cingolo, e della Madonna delle Carceri o delle case di Livorno, o d' altro della Comunità . . . si darebbe un grande aiuto a dett' opera, dalla quale tanto più celebre ne riuscirebbe l' effettuazione e perfezione.

« Quinto, che nel termine di tre anni da cominciare dal giorno della mia morte ambi li detti miei heredi habbino . . . fatto dichiarazione di havere unitamente . . . con le condizioni, obbligazioni e pesi suddetti . . . accettata la mia heredità . . . In caso che non accettino la detta heredità nei modi sopra detti, come anche in caso che per qualsivoglia difficultà che potesse fraporsi d' impedimento alla suddetta mia opera (che non credo) di modo che passato un altro anno solo dopo di tre, ad accettare detta mia heredità, non gli voglio altrimenti per miei heredi nè per niente, e li sostituisco o per dir meglio instituisco et in vece . . . nomino miei heredi e dichiaro li Padri della religione e Congregazione Somasca del Collegio Clementino di Roma, con condizione, obbligo e peso di mantenere in esso a loro spese sette giovani pratesi, che li saranno mandati con Patenti dalla suddetta mia patria . . . »

Il concetto adunque sostanziale del Cicognini era l' introduzione dei Gesuiti e della Religione di Gesù in Prato:

veniva in secondo luogo l'altra idea, meno rilevante, ma ferma, a dir vero, e molto gradita a monsignor Francesco di procacciare l'istruzione alla gioventù pratese per mezzo dei Gesuiti. « Ho fatto riflessione, leggesi in una sua lettera, quanto importi che la gioventù sia educata col timor di Dio; so che la mia patria produce gioventù spiritosa e da far buona riuscita, ma per la sua educazione e istruzione, della quale detta gioventù è necessitosa, sarebbe molto opportuna e propria la disciplina, istituti e valore della veneranda Compagnia di Gesù, religione dei Gesuiti. »

Se poi a taluno non sembrasse abbastanza giustificato il giudizio da me recato sulle intenzioni dei citati due benemeriti pratesi, legga le seguenti parole del testamento nuncupativo in data 7 dicembre 1697 di Lorenzo Niccolai, rogato dal dottor Pietro Ottavio Perugino. Il quale Niccolai, che è l'ultimo della triade dei fondatori del Collegio, dettò gli ultimi suoi voleri nel tempo, che ferveva l'opera della costruzione della casa, e che erano vive le memorie del Cicognini, il cui pensiero si svolgeva e si faceva sempre più netto e grande coll'inalzarsi e dilatarsi delle mura del Collegio. « In tutti li suoi beni ed effetti . . . ed in ogni altra cosa della quale detto signor testatore possa e generalmente e specialmente disporre . . . il medesimo istituì suo erede universale e di sua bocca nominò ed esser volle il Collegio che si fabbrica presentemente nella città di Prato della Compagnia di Gesù, suo superiore pro tempore, e suoi in detto

Collegio successori, dando facoltà libera al predetto Padre superiore di erogare detta sua asse ereditaria in tutto o in parte nella fabbrica di detto Collegio, avendo in mente il signor testatore di ampliare ed accrescere al medesimo le prerogative, pregando la bontà del Padre reverendissimo Generale dei Gesuiti a procurare di tener maggior numero di Padri in detto Collegio che sia possibile, acciò che sempre più resti accresciuto il suo splendore e decoro. »

Parmi adunque avere ricavato alla meglio le disposizioni e le intenzioni dei tre fondatori del Collegio; forse più fedelmente di quello non siano ritrattate le loro fisionomie nei busti in pietra, che si presentano ai visitatori dell'Istituto nell'atrio d'ingresso e sui pianerottoli dello scalone, e che nei visi arcigni, nei baffi e nei pizzi, malgrado la serietà della zimarra, della cotta e del berretto triangolare, arieggiano più tre bravi del seicento, che tre galantuomini del nostro secolo. E parmi che dai citati brani di testamenti apparisca anche troppo chiaramente a chi appartenga il diritto di amministrare e di regolare il Collegio, secondo le esplicite dichiarazioni dei fondatori: alla parola « Gesuiti » o « Generale e Preposito dei Gesuiti » si sostituisca il nome di chi oggi legalmente li rappresenta. Qui sta la soluzione del problema; forse meglio, qui sta il teorema ossia la verità dimostrata.

V. A questo punto cade in acconcio fare qualche cenno delle vite del triumvirato or menzionato; inconcludente

forse per la storia in genere, non ispregevole per la nostra in particolare. Nessuno certamente mi domanderà una biografia di questi uomini: Plutarco e Cornelio Nipote scrissero biografie, ma per gli uomini di Cornelio e di Plutarco. Tuttavia se giova talvolta evocare le memorie e perfino le piccole azioni di quei personaggi, che lasciarono impresse le loro orme nella via dei secoli: non è neppur sempre inutile e tanto meno biasimevole riferire ai tardi posteri entro città modesta la vita semplice, ma piena di fede e di carità, dei nostri antichi compaesani benefattori. In famiglia, intorno al domestico focolare, piace udire rammentate le gesta famose del primo Napoleone, o le avventure guerresche del Garibaldi: ma non meno ci allieta ascoltare gli ordinari aneddoti del nonno caporale o del giovane amico garibaldino.

Ma null'ostante il buon volere, del Fazzi per il primo non mi è dato poter dire se non ch'egli fu piissimo sacerdote; che condusse, poi acquistò in enfiteusi dal Capitolo Fiorentino la Badia di Grignano; che intraprese ad età avanzata un viaggio a Roma al fine di tesoreggiare benedizioni ed indulgenze; e che morendo dispose de' suoi beni in lasciti di pietà e di religione, e volle il suo corpo fosse seppellito nella Chiesa della Badia di Grignano, forse perchè riposasse più beato entro il Collegio, che ebbe innanzi agli occhi in isperanza, e lasciò erede de' suoi beni.

Poco più che del Fazzi mi è dato intrattenermi di Lorenzo Niccolai. Questi fu sposo e fu padre; ma pare

che nel suo animo, e dentro la sua famiglia s' annidasse certo religioso misticismo, non difficile a ritrovarsi, spinto talvolta fino alla esagerazione, in molte famiglie di quei tempi. L'irradiazione di un ascetismo melanconico e severo, dopo cessata la vivacità e l'irrequietezza della vita repubblicana, era penetrata a poco a poco nelle città e nelle ville della Toscana; e alle consuetudini rumorose delle dispute politiche e letterarie, e delle armi s'erano sostituite quelle ben diverse delle prediche, delle processioni e dei rosarii.

Le due uniche figliuole del Niccolai presero il velo, e scomparvero dietro i cancelli del monastero di S. Caterina in Prato; la moglie che di poco gli sopravvisse, impegnò morendo il suo asse nello stabilire un'ufiziatura di messe; egli stesso chiuse gli occhi donando la sua fortuna ai Gesuiti, e dichiarando di voler essere sepolto nella chiesa dei frati di S. Francesco, cinto del cilizio della penitenza, accompagnato da due soli lumi alla sepoltura.

Qualche notizia più minuta m'è riescito raccogliere intorno al maggiore fondatore; e me ne valgo, per fermarmi su di un uomo, il cui nome non solo è legato a un quartiere della città e al Collegio, ma, per ragione del Collegio, è noto in molte provincie italiane ed anche fuori.

Francesco Cicognini figlio di Cosimo e di Dionora Colippi nacque in Prato il 2 giugno del 1590 in giorno di sabato. Nel novembre del 1606 andò a studio a Pisa nel Collegio Ferdinando; e nel 1610 fu nominato Rettore di quel medesimo Collegio. Egli rinunciò l'onorato ufficio, e

perchè il Provveditore generale dello studio e la maggior parte degli scuolari non vollero accettare la sua rinunzia, dovette aspettare la grazia di S. A. Serenissima, la quale venne.

Nello stesso anno fu ammesso nella famosa Accademia degli Ombrosi; nel 1611 fu fatto consigliere della Nazione Toscana per le Terre: nel 1612 venne addottorato, e nell'anno seguente ebbe dai Canonici di Prato il legato pio di due scudi il mese per due anni per andare a Roma.

Partì il 18 ottobre 1613 da Prato con Pietro Chiarino procaccia per Roma al fine di attendere colà alla professione delle leggi o alla Corte; e dopo sette giorni di viaggio entrò nella città eterna.

Nella giovane età di ventitre anni il Cicognini trovossi adunque innanzi ai vetusti monumenti della Roma cesarea, e in mezzo agli sfarzi e ai rumori della Roma papale. Quantunque abbia egli scritto molte lettere delle quali non poche sopravanzano, pure nè da esse lettere, nè da altri documenti apparisce che risentisse forti commozioni nel venire per la prima volta e nell'abitare in una città, entro le cui mura dovevano in allora concorrere, diffondersi, muover quasi tempesta pensieri, passioni e gusti d'ogni sorta. Erano i tempi nei quali vivevano o avevano appena cessato di vivere Clemente VIII e Paolo V, Filippo III e il Richelieu, Fra Paolo Sarpi e il Bellarmino, Galileo e il Marini. Quale tumulto pertanto di idee e quale strepito di interessi, di partiti, di

ambizioni non dovevano aggirarsi e rintronare intorno alla reggia del Vaticano, ai tribunali dell'Inquisizione, agli empori dei Gesuiti!

Or bene; sembra, come dissi, che il Cicognini trasportato dalle tranquille sponde del Bisenzio, ove forse udivasi tuttora il lontano eco delle festevoli celie del Firenzuola, alle vorticose onde del Tevere intorno a cui suonavano le strane favelle dei convenuti dai due mondi, di nulla si curasse e di nulla quasi si avvedesse. Arrivato a Roma sulla fine dell'ottobre, nei primi del dicembre entrò a servire il cardinale Ioses di Camerino; nel febbraio si mise in abito di prete, quindi ebbe la prima tonsura.

Sette anni stette il Cicognini, prima coll'ufficio di sotto segretario, poscia di segretario presso il detto cardinale, il quale ai 26 marzo 1620 passò all'altra vita. Allora, avendo egli acquistata qualche pratica e perizia negli affari, andò per la trattazione di certi interessi a Napoli, e per la via aspra e montana dell'Abruzzo e dell'Aquila rivenne a Roma. Dopo sette anni di assenza dalla sua città natale, sentì desiderio di rivederla, e sulla fine del maggio qua venne a risalutare i suoi congiunti, i suoi famigliari, i luoghi cari delle giovanili reminiscenze e de' primi studi.

Ma le afflizioni che incontrano quasi sempre coloro che furono peregrini lunghi anni, quando ritornino all'amata patria, toccarono pure al Cicognini. Egli non potè rivedere un suo dilettissimo zio materno, Piero Colippi,

perchè defunto; non il fratello Piero che nel 1618, trovandosi sulla galera S. M. Maddalena, la quale andò male nel golfo del Leone, si sommerse insieme con parecchi altri pratesi, suoi compagni di milizia; non l'altro zio Alessandro Cicognini, che in una sera dello stesso anno fu, dopo aver amichevolmente ragionato, steso morto di coltellata in mezzo alla pubblica via da certo Capospighi, il quale fuggì subito ed ebbe asilo in S. Francesco; non l'altro fratel Lorenzo che nell'aprile 1619 morì di mal sottile nell'età di ventiquattro anni.

Dopo solo un mese di permanenza in Prato tornò a Roma, omai divenuta sua seconda patria; e di là si mosse non molto dopo per un devoto pellegrinaggio, com'era costume di que' tempi, alla sacra casa di Loreto, donde si spinse, non so se per negozi o per diletto, a Bologna e fino a Parma. Inviato poi nel 1624 dal nuovo suo padrone il cardinal Riccardi, del quale era segretario, ad assistere in nome suo al Capitolo generale degli eremiti di Camaldoli, colse l'opportunità della vicinanza del luogo per fare una corsa a Prato. Non potrebbe oggi dirsi se per effetto del cielo e delle consuetudini di Roma, o per altra causa, l'animo del Cicognini, il quale mostrasi chiuso, riservato, freddissimo nella sua prima gioventù, a un tratto si temperasse, si addolcisse, in una parola, fosse preso d'amore. È una confessione scritta di pugno dello stesso segretario del cardinal Riccardi, dello stesso recente preside del Capitolo degli eremiti di Camaldoli, che venuto a Prato si invaghì di certa Cammilla Vai e stette

nella pratica di pigliarla per moglie. Ma non piacque a Dio, scrive egli, che ciò si effettuasse. Il Cicognini, ben s'intende, non era ancora prete.

Sconsigliato dall'entrare nella società coniugale da ascetiche considerazioni, o rimosso da un ripudio, imperocchè a lui non mancassero nè gli onori della nobiltà, nè i benefizi della fortuna, volse le spalle a Prato per non rivederla forse mai più. Rientrato in Roma si diede a un metodo di vita quieta e ritiratissima. Prese gli ordini maggiori e si fece prete; divenne segretario del cardinal Cornaro, col quale andò e fece lungo soggiorno in Venezia; quindi del cardinale Ottobono, e più innanzi ottenne un canonicato nella Basilica di S. Maria in Trastevere. La carriera prelatizia e le dignità cortigiane, alle quali aspirava nella sua fervente gioventù, o gli spiacquero considerandole da vicino, o gli furono negate, come che non abbastanza astuto od intrigante. Ma due cose spiccano in mezzo alle ombre dalle quali fu circondato il Cicognini nei lunghi anni passati in Roma: il molto danaro da lui accumulato, e la sua fiducia nei Gesuiti, nelle cui mani, collocò buona parte dei vistosi suoi capitali. Infatti dell'asse paterna nulla pare asportasse fuor di Toscana; eppure lasciò morendo oltre a trentamila scudi romani nello Stato pontificio; dei quali circa diecimila erano impegnati presso i Gesuiti per le loro case e collegi in Tivoli, Ancona, Arezzo, Milano, Brescia, Ferrara, Padova e via dicendo. Anche ad altre corporazioni religiose e pii istituti fu largo di sovvenzioni: risulta

ch' egli prestò capitali ai Padri di S. Sabina, ai Padri Basiliani Ruteni di Roma, ai Padri Camaldolesi, ai Padri Agostiniani di San Marino, ai Padri di S. Onofrio in Trastevere, alle congregazioni Certosina, Cassinese, Celestina, di S. Salvadore, Olivetana, Agostiniana di Bracciano, Teatina di S. Andrea della Valle, e a parecchi altri conventi, chiese ed assistenze.

Pervenuto alla grave età di anni settantasei pensò a raccogliere le sparte vele, e ad addrizzare la prua al comun porto dei naviganti in questo magno pelago che è il mondo. Accomodò per quanto meglio potesse le sue partite, assestò i conti, scrisse di propria mano la nota de' suoi debitori, quindi all' amico amorevolissimo Giuseppe Mori, notaro capitolino, come già fu detto, confidò le ultime sue disposizioni testamentarie.

Da queste e particolarmente dal prologo del testamento traspira intera quella pietà e umiltà cristiana, dalla quale era compreso il suo animo, e che in quell' epoca esprimevasi con frasi ampollose ed esagerate, come in generale tutti i pensieri e gli affetti. Erasi nella pienezza del seicento.

Segnò un numero strabocchevole di messe da celebrarsi in suffragio dell' anima sua; legò regali e mancie a molti amici canonici, cherici, sagrestani, e fra gli altri il dono di un quadro bellissimo, lavoro del Palma vecchio, rappresentante l' *Ecce homo*, al cardinal Ottobono suo antico signore e benefattore; lasciò qualche ricordo ai domestici, e alcuni legati a certi fratelli Cicognini del

fu Filippo, suoi unici agnati in quinto grado. Tutta la sostanza destinò, come si vide, alla fondazione del Collegio dei Gesuiti nella sua diletta Prato.

Ordinò anche che il suo cadavere fosse privatamente portato alla Chiesa di S. Maria in Trastevere e qui rimanesse esposto al modo consueto degli altri canonici morti, senz' altra pompa; e venisse poi seppellito nella cappella di S. Federigo in detta chiesa, fatta preghiera all' esecutore testamentario che sulla tomba venisse posta una lapida colla seguente epigrafe: « *Hic jacet Franciscus Cicogninus, Patritius Pratensis, huius Basilicae Canonicus Benefactor*. »

Moriva il giorno primo dicembre dell' anno 1666.

VI. Nel giorno stesso della morte del Cicognini, era in forma pubblica dissigillato e letto il suo Testamento; perchè a tutti fossero rese note le ultime sue volontà, e perchè al suo corpo, giusta le discipline canoniche, potesse concedersi ecclesiastica sepoltura.

Alle notizie già date intorno alle disposizioni testamentarie del Canonico pratese, conviene aggiungere altri brevissimi cenni, che giovano a sparger lume su qualche fatto posteriore.

A Protettore dell' opera da fondarsi col suo asse patrimoniale, egli invocava nel testamento la benignità del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Ferdinando II dei Medici, e il Serenissimo Gran Principe di lui figlio, che fu poi Cosimo III, nella pietà de' quali, ei dice, ho sempre confidato; e per coadiutori e cooperatori dell' opera il

signor Alessandro Strozzi; il signor Apollonio Bassetti, Canonico di S. Lorenzo di Firenze e Segretario di detto Gran Principe; il Padre Alessandro Rimbaldesi, Gesuita; i Padri Lorenzo Calvi, e Ferrante Vai dell'Oratorio di S. Filippo Neri in S. Firenze di Firenze; Monsignor Canonico Gini, Vicario Generale di Prato; e il Dottor Puccini.

Chiamò ad Esecutori testamentari Monsignor Rinuccini, Vicario di Prato, suo amico e benignissimo signore; e suoi successori pro tempore; il signor Provveditore pro tempore dell'illustrissimo Magistrato dei nove; e il signor Ferrante Capponi, auditore del Serenissimo Granduca.

Volle infine quale altro coadiutore ed esecutore il Conte Torquato Montauti, suo amico.

Queste quasi invocazioni di deità, come pure le ordinate sostituzioni dei Somaschi ai Gesuiti, e dello Spedale di S. Spirito in Roma ai Somaschi, nel caso di inadempimento dei patti, se da una parte palesano la tenacità di proposito nel Cicognini, che il suo pensiero avesse effetto, rivelano dall'altro lato il dubbio forse segreto, che il suo patrimonio non potesse per avventura bastare al compimento dell'opera grande, quale egli desiderava; e però l'artifizioso disegno di impegnare molte persone potenti a concorrere e a prestare braccio forte a quell'impresa.

Letto il Testamento, convenne pôr mano all'inventario e alla liquidazione degli averi: ma da una lettera del Padre Rimbaldesi testè menzionato si rileva, che nella casa del defunto non si trovò altro danaro che scudi 105: 10,

così che il Conte Montauti, Agente in Roma dei Serenissimi Medici, nel cui Palazzo, posto in Piazza Madama, abitava il Cicognini, dovette supplire del suo per la spesa dei funerali. Si sospettò che durante la malattia o subito dopo la sua morte, le sue stanze fossero state svaligiate; e che in quell'occasione andassero smarrite molte centinaia e forse migliaia di scudi. Tale sospetto fondavasi in ciò che il defunto negli ultimi suoi anni tendeva a tirare presso sè i molti capitali divisi e impiegati in varie parti d'Italia; e che poco innanzi aveva avuto il rimborso di vistosa somma, della quale nè allora nè poi si conobbe il rinvestimento. I dubbi caddero anche sulla persona del domestico; ma non pare avessero sèguito; imperocchè in cambio di essere molestato, questi s'ebbe pacificamente i lasciti in danaro, in vestiari e in masserizie legatigli, come a fido servo, dal padrone.

Nè degli altri enti, che componevano il patrimonio sembra fosse stato facile il formare in sulle prime un catalogo esatto; conciossiachè presso il Cicognini non si trovarono, come ebbe ad esprimere il Rimbaldesi, che alcune note in un libro tenuto semplicemente e alla buona, e poche cartuccie sfilate e memorie volanti. E ciò che parve peggio si fu, che l'asse ereditario constava soprattutto di crediti; e che i nomi dei debitori erano di persone in gran parte sconosciute e forestiere, di quasi tutte le città d'Italia; ma particolarmente della Città e Stato di Venezia, dove il Cicognini, come fu accennato, aveva fatto dimora per parecchi anni.

I molti punti oscuri veduti nella amministrazione, e l'incertezza del valore effettivo del patrimonio non potevano certamente inuzzolire i Gesuiti per correre, come suol dirsi, a mettere la mano sulla preda. Ci troviamo a quell'età nella quale ben sapevano essi far da maestri in tenere scrittura semplice e doppia, e in esercitar l'arte del mercante e del banchiere. Però non s'avacciarono ad adire alla eredità, giovandosi della clausola testamentaria, che loro accordava il comodo di tre anni.

Nè la Comunità di Prato diede segno di esser viva, e di vegghiare sopra negozio di tanto momento pe' suoi interessi morali e materiali. Ella stette quasi a vedere ciò che conchiudessero i Gesuiti; lontana com'era dalla sede dei capitali, paurosa fors'anche di toccar col piede gente tanto furba, e prepotente.

Ma una via, che parve facile e naturale, si scoperse all'occhio sottile dei Gesuiti per eludere tutti: questa fu, che il Padre Generale prendesse la semplice amministrazione del patrimonio, e di essa incaricasse persona di sua fiducia; la quale persona fu subito trovata nel Gesuita Rimbaldesi, uno dei chiamati Protettori dell'opera dal Cicognini, e già stato di lui confidente e confessore. Di tal guisa operando i buoni Padri arrischiavano nulla; conciossiachè in ogni peggior ipotesi quella sostanza fosse più che bastevole a pagare profumatamente le spese dell'amministrazione: e intanto pigliavano il largo respiro di tre anni per scandagliare quanto v'era di fondo in quelle acque torbe; per fare e rifare con tutto agio e con

sicurezza i loro conti. Nè veramente in ciò v'è di che muovere accusa ai Gesuiti, imperocchè sia assioma dimostrato ma non ben conosciuto, che l'impiantare Istituti, specialmente d'educazione, senza mezzi adequati allo scopo, equivale a rizzar fabbriche senza fondamenta, e a creare pericoli di rovine. Nissuno infatti potrebbe negare, essere cosa non solo poco savia ma pericolosa, il costringere ad economizzare sulle intelligenze dei giovinetti, e a far risparmi a danno delle loro anime: il che avviene, facendo mancare ad essi, per difetto di mezzi, vigilanza, istruzione, e quei comodi, che giovano a promuovere lo sviluppo armonico delle loro facoltà fisiche e morali. Forse virtù vien meglio, e più prospera per istinto di natura schietta, che per arte di educazione insufficiente.

VII. Il Padre Rimbaldesi, che durante l'ultima malattia del Cicognini era passato in Toscana, e dopo la sua morte vi era ritornato per conferire col Granduca, e per scrutare l'animo di costui sulla fondazione di un Collegio in Prato, non appena restituitosi a Roma, accettò il difficile incarico di sistemare l'eredità lasciata dal suo amico e penitente. L'opera di quest'uomo nel dilucidare molte partite, nell'avviare molte pratiche, nell'impiantare una complicata e vasta azienda, fu, come apparisce da varie memorie, oltremodo lodevole ed efficace. E perchè il lavoro procedesse più spedito e più sicuro egli otteneva di costituire una specie di consiglio d'amministrazione, che, sotto il nome di Congregazione, occupavasi di studiare lo

singole questioni, di investigare ogni documento di credito, di rintracciare le persone dei debitori, di sollecitare e compiere quegli atti che più fossero acconci a garantire e a condurre in salvo i molti e dispersi valori patrimoniali. Il Consiglio, instauratosi nel maggio 1667, ebbe vita ed attività fin oltre il 1670, e si valse non solo di tutti gli argomenti forensi per scuotere i debitori e impinguar la cassa, ma non si tenne dal ricorrere all' arma delle scomuniche che fece lanciare contro taluni debitori morosi o renitenti; per la ragione che il creditore era un corpo religioso e privilegiato, la Compagnia dei Gesuiti.

I frutti di cotal tramenio, non che delle ingenti spese sostenute dalla Congregazione, furono abbondanti, anche al di là dell' aspettazione. Infatti dai ricordi pervenutici si ritrae, che la eredità Cicognini da sei o sette mila scudi, come fu stimata da principio, e quale l' avevano data a Firenze, nel 1671 era salita e valutata a 35 in 40 mila scudi, il tutto in capitali.

Ma come accade spesso in queste faccende, non mancarono le male lingue, le quali presero a mordere il Rimbaldesi, e a denigrare la sua fama con arti maligne e con perfida malizia. Basterà, per comprendere di che tempera fosse tal malizia, il riportare qualche brano di documenti segreti, che mi caddero sotto gli occhi. In un memoriale senza data, scritto da penna pratese, e indirizzato ad alto personaggio leggesi quanto segue: « Viene ancora gravata l' eredità di scudi 150 di spese del Padre Alessandro Rimbaldesi . . . nell' andare, stare e ritornare

da Fiorenza, e se bene si adduce essere andato per servizio e con ordine del Testatore, chi l'accompagnò sa benissimo che l'andata fu per interesse di procurare la Croce di Malta ad un suo nipote. » E più innanzi: « Inoltre non sono di poca considerazione le ricognizioni straordinarie date a computisti, cassieri, sollecitatore e procuratori, ascendenti fino ad oggi a scudi 368 oltre le loro solite provvisioni. Nè si deve lasciar di considerare la spesa straordinaria di straordinarie ricreazioni fatte a Monte Porzio ne' beni di detta eredità, ove con ben poca edificazione si trovano sempre alcuni de' ministri o altro grattorecchie del detto Padre Alessandro e ascendono sino a tutto il 1671 a scudi 170. »

Ed ecco che cosa trovasi in una confidenziale indirizzata da certo P. H. al Padre Lorenzo Calvi di Prato, l'amico intimo del Cicognini:

« Padre Lorenzo mio, ora ella vedrà se io desidero, e quanto, resti consolato il suo zelo e desiderio: io non ho mai possuto ingerirmi, nè era dovere: stavo bene osservando e stordivo. Ora V. S. legga questa; ricopri le cognizioni che le do, e tacci questa, nè mai faccia sapere ad anima vivente ch'io l'abbia scritto. Ho penetrato che sabbato 29 di questo (agosto 1671) il Padre Generale ha scritto una lettera a S. A. Ser.ma per sapere il suo sentimento, se di richiedere la proroga, o di eseguire, e poi con lodi grandi del P. Alessandro il quale ha detto e dice aver migliorata l'eredità di migliaia di scudi; e a me da persona che lo sa certo mi vien riferito ch'egli l'ha se

non peggiorata, non migliorata. Il Padre Generale si trova impegnato a sostenere quest' uomo, e crede a lui: ha gettata della polvere sugli occhi ed a chi pratica col Padre Generale e a lui medesimo. Ora a me par bene che S. A. Ser.^{ma} stia informato, e nel rispondere al Padre Generale ne potrebbe toccar i punti particolari, e mostrando stimare il Padre Generale dire, mi vien però riferito per parte della città di Prato che hanno certe cognizioni di danni patiti dall' eredità, in ordine all' intento, e che perciò sarebbe necessario che sua Paternità facendo rivedere i libri, anco da suoi Padri, possa sincerare o la verità o l'errore. » Seguono anche qui le accuse di recognizioni date agli impiegati, di divertimenti a Monte Porzio, e simili amenità. Termina la lettera: « Ma per amor di Dio sia sepolto il mio nome, perchè come Lei vede l' impegno v' è a sostenere. » Più o meno bellamente e pulitamente, come usava di que' tempi, e forse come usa tutto dì, il Padre Rimbaldesi, a quanto vedesi, era trattato di inetto, di scialacquatore, perfin di ladro. È vero che essendovi l' impegno a sostenere, nessuno riuscì a mettere in sodo dei fatti, i quali tornassero a disdoro dell' amministratore; è vero che il Padre Oliva non mai scemò la sua fiducia verso il Rimbaldesi: accadde nulladimeno che costui annoiato dai ringhi e dai latrati delle male bestie, la cui razza invecchiando peggiora, diede la sua rinunzia all' ufficio, che aveva coperto per più anni con manifesto incremento dell' amministrazione da lui tenuta.

Del quale incremento veramente notevole e quasi inaspettato, non stette la voce racchiusa entro le ristrette stanze della Congregazione; ma corse di cella in cella fra i Padri della Compagnia, uscì dalle porte di Roma, si diffuse alla Toscana, e venne a colpire anche le orecchie degli uomini di Prato. A risvegliare la comune attenzione si aggiunse che scadeva col 1 dicembre 1669 il triennio della morte del Cicognini, cioè il tempo utile pei Gesuiti e per i Pratesi ad accettare l'eredità; sotto pena di caducità dal beneficio. Era quindi necessario che si ridestassero i rappresentanti degli eredi; tanto più, in quanto i Padri Somaschi, annusata anch'essi la bontà della sostanza, davano segno di muoversi per rivendicarla, quando i primi chiamati non adempissero nei modi debiti alle condizioni imposte dal Fondatore.

Se non che gli uomini di Prato, avendo inteso dai Gesuiti come l'amministrazione non avesse dato ancora tali frutti col cui multiplo, senza intaccare l'asse patrimoniale, giusta la volontà del testatore, si potesse dar mano alla edificazione del Collegio; non fecero insistenze, ma si unirono al Padre Generale della Compagnia per isporgere Supplica alla Santità di Papa Clemente IX, al fine fosse concessa una proroga al termine prefisso dal Cicognini per l'accettazione dell'eredità e pel multiplo.

Con breve in data 9 ottobre 1669 Papa Clemente concesse la proroga di un anno; e altra proroga di altro anno accordò il suo successore Clemente X con breve

del 1 ottobre 1670; il quale Pontefice mosso da più fervida preghiera del Padre Oliva e della Comunità di Prato, accondiscese a protrarre il termine definitivo e perentorio, rimossa ogni eccezione e sotto pena di caducità nel caso di inadempimento, fino al 1 dicembre 1672, come da suo breve in data 9 novembre 1671.

VIII. Venendo omai col tempo a scadere anche l'ultima e definitiva proroga concessa dai Papi, compita la liquidazione della sostanza, fatto un multiplo di rendite, che unito all'eredità Fazzi presentava un vistoso capitale, bisognava pur pensare all'accettazione della eredità e ad incoare la fabbrica del Collegio. Ma due nuove difficoltà insorsero all'improvviso; ragionevole l'una, alquanto bizzarra l'altra, da parte degli uomini di Prato. Agli uomini di Prato nacque l'idea di applicare una buona porzione del patrimonio Cicognini a uno scopo ben diverso. Si indovinerebbe quale? Nientemeno che a formare la dote per una mensa vescovile, onde avesse il suo Vescovo anche Prato. Non bastava che vi fossero un Vescovo a Pescia, altro a Pistoia, altro a Fiesole, e un Arcivescovo a Firenze. No, volevasi l'autonomia religiosa; volevasi scuotere ogni giogo di dipendenza dalla malaugurata progenie di quella città che aveva creato i Bianchi ed i Neri. Trascrivo il documento, quale trovasi al numero 95 del Diurno di Cancelleria, dove sono registrate le deliberazioni del Pubblico di Prato dal 1667 al 1670.

Addì 2. febbraio 1668.

« Congregati li SS. Confalonieri Pratesi rappresentanti la Comunità di Prato in numero sufficiente, seu etc. ardirono farsi il seguente memoriale con partito vinto per fave otto nere, bianche una non ostante.

Beatissimo Padre

I Rappresentanti la Comunità della Città di Prato genuflessi espongono a V. Santità d'aver sentito, che sia stato fatto in nome di detta Città un memoriale in cui vien impugnata la proposizione già fatta dell'applicazione di una parte dell'eredità Cicognina alla nuova Mensa Episcopale di detta Città per la separazione da quella di Pistoia.

E perchè, Beatissimo Padre, la Città non ha fatto tal memoriale, al quale perciò mancano le dovute formalità ed autenticazioni solite apporsi ai Memoriali che veramente fa la Città, umilmente viene adesso a dichiararsi non aver fatto, nè dato ordine alcuno intorno al preaccennato Memoriale; ed a rappresentare che la Città desidera dalla somma benignità della Santità Vostra l'addimandata grazia dell'applicazione di parte dell'eredità Cicognina alla predetta nuova mensa Episcopale, e che ne resterà alla Santità Vostra con eterna obbligazione. Quod Deus etc. »

Fu ventura che il buon Clemente IX o non ricevette o non credette degna di risposta la Supplica dei genuflessi Gonfalonieri di Prato: in fatti non rispose, e confermò anch'egli la verità di quel proverbio, che non tutte le domande ammettono risposta.

D'indole ben diversa era l'altra difficoltà, che opponevasi per l'accettazione dell'eredità Cicognini dagli uomini di Prato. Parrà strano, ma è storico che più della metà dei possedimenti nel territorio pratese apparteneva di quell'età a corpi ecclesiastici, privilegiati, quindi immuni; ed è a sapersi, per chi nol sapesse, che il titolo di immunità portava seco l'esenzione da ogni tassa regia, comunitativa o d'altro nome. Ora pensavano quei di Prato, che se il patrimonio Cicognini, già ridotto in capitali, venisse trasferito da Roma a Prato, e qui fosse rinvestito in beni stabili; questi beni, perchè di Gesuiti, cioè di corpo privilegiato, sarebbero stati esenti dalle tasse: per conseguenza le gravezze pubbliche di già molto onerose e quasi insopportabili, peserebbero vie più fortemente col restringersi ed applicarsi a un minor numero di contribuenti. Di qui molti mali umori e susurri, e un ricorso fatto dai cittadini al Padre Generale Oliva ed a S. A. R. il Granduca. Essi volevano l'instituzione del Collegio e la venuta dei Gesuiti; ma non volevano che un benefizio avesse a costare tanto sagrifizio.

Il Padre Oliva, il quale aveva navigato ben altre acque, e conosciuti ben altri visi che non quelli dei Pratesi, informato dalla Corte Granducale delle condizioni

che imponevano que' di Prato all'accettazione dell'eredità Cicognini, dava risposta tanto destra e tanto furba, che merita essere, dirò quasi, studiata; e però di venir riferita nel suo testo originale. Michel' Angelo riconobbe da un tocco di pennello il Sanzio; e noi da pochi periodi possiamo riconoscere il Padre Oliva, ossia il Gesuita della fine del seicento. « Quanto alla condizione, scrive l'Oliva al Granduca, di togliere ai Cittadini Pratesi la gelosia conceputa, che coll'ammissione della Compagnia finirebbono di venire i beni de' loro territorii nelle mani degli Ecclesiastici, al Padre Generale non è veramente lecito levargliela, con obbligare sè e suoi successori, con legame di contratto civile, a non ricevere Legati o altri Lasciti che si facciano in beni stabili. Poichè ciò per essere direttamente opposto all'Immunità, gli è vietato, e quando pure si facesse il contrario si potrebbe, come invalido, facilmente rescindere o dalla Congregazione stessa delle Immunità, o da altra giurisdizione a lui superiore. Ma può bene il Generale con altro partito a lui lecito e in conseguenza totalmente fermo assicurare i Cittadini di Prato, e sarà fare un precetto perpetuo, in virtù di santa ubbidienza, ai Padri dimoranti nella Città di Prato, che l'eredità lasciate loro in beni stabili si convertano subito in danaro per farne altro impiego: e sul principio non ne comperino, se non in quella misura che si concerterà con Sua Altezza. E questa forma è bastata a Sovrani di grandissima sfera, quando in casi simili hanno avuta tal gelosia, e l'hanno veduta praticata

con somma fede e con esecuzione inviolabile. Del che Sua Altezza ne può rimaner sicurissima, perchè, quando tutt' altro mancasse; la parola che si dà, per parte della Compagnia a un Principe suo pari, non è soggetta a fratture. »

Il destro Gesuita non poteva rispondere di meglio: la Corte Granducale e gli uomini di Prato non trovarono che ridire.

Quando piacque a Dio si venne all' accettazione dell' eredità Cicognini, per la quale abbisognava, come ultima formalità, l' approvazione di S. Altezza il Granduca. L' Oliva sporse la sua petizione, che è altro documento istruttivo di que' tempi. Esso così parla: « Niuno dei Generali della Compagnia è stato più alieno dall' ammetter nuovi Collegi del presente Padre Giovan Paolo Oliva; il quale non solamente in Spagna, Francia e Germania ma eziandio in Italia e anche in questa Provincia Romana ha rifiutate pinguissime dotazioni, come ultimamente quella di Camerino, e non senza impulso di sommi Personaggi promossa. In ordine però a cotesta di Prato egli, e per il rispetto reverentissimo che ha sempre portato alla Sereniss. Casa, e pel sommo desiderio di prestarle quel maggiore ossequio, che gli è possibile, almeno in servire i sudditi di essa nelle materie spirituali e letterarie, non ha avuto in ciò altra volontà che quella di S. Altezza, e di ciò si è protestato in voce e in iscritto, tanto in tempo del Sereniss. Gran Duca Ferdinando di gloriosa memoria, come del Sereniss. Gran Duca Cosimo,

ora regnante. Compiacendosi dunque V.ª Altezza Sereniss. di mostrare inclinazione all'ammettere la Compagnia in Prato, anche in riguardo di dare al mondo questo pubblico attestato della stima, che fa della Religione un tanto Principe, purchè si adempiano due condizioni; il Generale col presuposto primieramente della sua favorevole propensione, per ricevere un tanto onore, si espone pronto ad adempirle. »

Non tardò un graziosissimo Motuproprio di adesione del Granduca.

Anche gli uomini di Prato fecero l'8 Settembre 1672 il loro memoriale pel conseguimento del beneplacito Granducale, con partito vinto di fave nere otto, nessuna in contrario.

A questo memoriale tenne dietro il Rescritto: « Concedasi che il Magistrato de' Nove ne dia gli ordini opportuni. »

Dopo tutte queste premesse, si arrivò alla conclusione. Ottenuto il beneplacito Sovrano, il pubblico general Consiglio della Comunità della Città di Prato, trattandosi di cosa straordinaria, congregossi il 20 settembre 1672. Con fave nere cinquantacinque e nessuna in contrario il Consiglio elesse a rappresentanti e procuratori della Comunità della Città di Prato, Monsignor Annello Vertoni Cameriere d'onore di Papa Clemente X, e il M.° R. Sig.r Gio. Domenico Organi, ambi Pratesi commoranti in Roma, per adire e accettare unitamente con i RR. PP. Gesuiti il patrimonio di Francesco Cicognini per l'erezione di un Collegio in Prato.

Il relativo atto di procura e deputazione fu incontanente rogato alla presenza del General Consiglio da Messer Francesco Ceccarelli.

I Sig.[1] Vertoni ed Organi, rappresentanti e procuratori della Città di Prato comparvero in Roma avanti il notaio Giuseppe Mori di Montalto, quello stesso che aveva rogato il testamento di Francesco Cicognini; e con esso lui si recarono alla Casa professa dei Gesuiti, dove abitava il Padre Generale Oliva: colà il giorno 15 novembre 1672 fu steso l'istrumento di accettazione dell'eredità Cicognini, unitamente e in solido, dalla Città di Prato e dalla Compagnia dei Gesuiti.

Di tal maniera venne fondato il Collegio Cicognini; o in altre parole, furono donati scudi sessantamila, ossia più di trecentomila lire italiane ai Gesuiti, perchè si fabbricassero un Collegio in Prato, vi mantenessero a convitto sette alunni, e istruissero alle loro scuole porzione della gioventù pratese.

CAPITOLO SECONDO

Il Collegio fabbricato dai Gesuiti
(1692-1724)

IX. Poichè fu ultimato il negozio lungo e laborioso dell'accettazione dell'eredità Cicognini, i signori Priori e Gonfalonieri di Prato giudicarono convenevole ragunarsi; e in loro ragunanza del 12 novembre 1672 decretarono a pieni voti: doversi rendere vive grazie al Padre Generale Oliva pel suo operato; significarglisi il desiderio universale della presta venuta de' suoi Religiosi; e la speranza che l'eredità fosse ben maneggiata.

Non è a dirsi quale e quanta fosse l'espettazione dei buoni Pratesi per questa venuta dei famosi Padri, la quale essi credevano imminente, e dietro la quale vedevano nella fervida loro immaginativa aumentarsi chiese e palazzi, tuonare i pergami e romoreggiare le scuole; non che, altra cosa importantissima, correre doble e gigliati per le vie. Non mancavano anche parecchi malcontenti, conosciuti allora sotto il nome di zelanti, ai quali sarebbe garbato meglio mirare i galloni dorati e le gualdrappe violacee di un equipaggio vescovile, e la mitra e il pastorale di un Vescovo, che potesse chiamarsi di Prato.

Ma i voti dei signori Priori e Gonfalonieri, e i desiderii dei numerosi e caldi gesuitanti di Prato andarono falliti. Nacque la questione del multiplo, che quei di Roma asserirono allora e per parecchi anni dappoi, non essere sufficiente, non che a por mano alle ingenti spese di costruzione della fabbrica, neppure a formare un fondo patrimoniale bastevole a sopperire al mantenimento del Collegio, ossia dei Padri; e del Seminario, ossia degli alunni. La discrepanza delle opinioni e dei giudizi era grandissima.

Viveva per avventura di que' giorni in Prato un uomo destro, attivo, amante di sua patria; e perchè ricco e appartenente alla Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Firenze, capace di farsi ascoltare, e ascoltato; il quale si pose in moto, volendo che il fuoco svegliatosi non finisse in un po' di fumo e di cenere. Era questi il Padre Lorenzo Calvi, quello stesso che fondò tre posti di studio in Prato da conferirsi in certe famiglie da lui chiamate.

Egli aveva vissuto in intima comunanza col Cicognini, avevalo assistito de' suoi consigli intorno al miglior modo e ai migliori patti per la fondazione del Collegio; sicchè fu dall' amico annoverato fra i Protettori della nuova istituzione. La quale istituzione tanto più amava il Padre Calvi, e gli si faceva cuore a promuovere, in quanto in gran parte, come ho accennato, era frutto de' suoi suggerimenti e delle sue esortazioni. « Non posso dirle, scriveva egli nell' ottobre 1660 all' amico in Roma, nè esplicarle con quanto dolore dell' animo mio e cordoglio

abbia e sentito e veduto che la gioventù qui se ne scorre al precipizio, non essendo educata nè nel timor di Dio, nè nelle lettere, nè nelle creanze, a segno tale che non si ricordano i vecchi che sia stato in peggior grado. Le persone di senno e di giudizio, acclamano tutti, signor Francesco, la venuta dei Padri della Compagnia di Gesù nella Città per il rimedio di sì gran danno. » Fu ancora il Calvi, il quale, come eccitò l'amico a chiamare eredi i Gesuiti, così consigliollo a sostituir loro, in caso di inadempimento dei patti, i Somaschi del Clementino: lui che mosse il Cicognini a lasciar liberi amministratori i Gesuiti; e se l'amico gli avesse in tutto dato retta, persuadevalo altresì a lasciare que' Padri non solo liberi amministratori, ma eredi unici senza obbligo di resoconto a chicchessia. « Il mio parere sarebbe, che V. Signoria facesse erede il Collegio dei Padri della Compagnia da erigersi nella Città, amministratore libero unico il Padre Generale, senza peso di avere a render conto ad alcuno; perchè in questo, signor Canonico, bisogna fidarsi. Anch'io avrei volsuto un poco di freno, ma la Compagnia non lo costuma, e pare si faccia torto ad un Generale; c'sono uomini insigni, in cui confidare ciecamente; e così hanno costumato altre Città. » Non consentiva poi assolutamente il Calvi, che la Città fosse chiamata ad amministrare, perchè, sono sue parole testuali, « sarebbe un gettare la carne in bocca all'orso. »

Un uomo di tanto zelo non poteva al certo consentire che isterilisse in sul bel principio un'opera, al cui

nascimento aveva non poco contribuito. Però dandosi la propizia ventura che egli e l'amico Canonico Giuseppe Carnesecchi fossero chiamati ad esecutori testamentari di Francesco Fazzi, trovò in questo ufficio il punto di leva per le sue operazioni.

Il Fazzi aveva, come già si disse, condotto a livello dal Reverendissimo Capitolo di S. Maria del Fiore di Firenze la Badia di S. Maria a Grignano; e di questo utile dominio aveva fatto donazione ai Padri Gesuiti per il nuovo Collegio.

Il Padre Calvi aveva dunque buono in mano per attirare con maggior sollecitudine i Gesuiti alla sua patria, e per abbreviare il cammino alle indagini talvolta lunghe e spinose nella scelta e nell'acquisto di luogo acconcio a vasta fabbrica. Egli aprì quindi vive pratiche per conquistare il suo intento; come appare da un frequente e animato carteggio fra esso Calvi, e il Padre Cellesi, Gesuita e Rettore di S. Giovannino in Firenze, e il Padre Ottolini, Procuratore dei Gesuiti residente in Roma. Ma pare che i Gesuiti avessero sempre più voglia di pigliar tempo; e alla offerta della Badia e alle premure fatte dal Padre Calvi rispondeva il Padre Provinciale in una sua lettera indirizzata al Cellesi: « In quanto alla compera dell'Abbadia abbiamo considerato le condizioni concertate, e non ci troviamo che dire; ma per camminare con la dovuta dipendenza da Nostra Paternità, è necessario innanzi di conferir seco . . . Il Padre Calvi si contenti che si faccia un negozio alla volta, e sia prima quello

dell'Abbadia già intavolato. Poichè mi sono accorto che è alquanto caldo, lo andremo moderando con l'acqua fresca delle buone parole, e dilazioni. »

Per moderare infatti gli ardori dello zelante Pratese venne preso a pretesto il bisogno di svincolare la Badia dal dominio diretto dei Canonici fiorentini; il modo di procurarsi il danaro occorrente; il dovere di ottener per un contratto fra corpi ecclesiastici il precedente assenso dei Vescovi di Prato e di Firenze, del Serenissimo Granduca e di S. Santità il Papa. Si preparava un bel ginepraio al Padre Calvi entro il quale gli era giocoforza aggirarsi lungamente, affaticarsi e armeggiare a sua posta prima di uscirne ad una conclusione. Ma egli cercò vincere con costanza e con coraggio i cresciuti ostacoli, scrivendo, facendo scrivere e presentandosi alle Autorità dalle quali dipendeva la risoluzione del negozio; fece anche una corsa a Roma, e meritossi, che il Provinciale nello scrivere al Cellesi celiasse di lui dicendo: « Il Padre Calvi mi pare che potrebbe chiamarsi più tosto il Padre Caldi; tanto è focosa la sua sollecitudine per queste cose di Prato. » Malgrado tutto questo, non riuscì al Calvi di poter stringere i nodi del contratto della Badia se non nel settembre del 1676; cioè quattro anni dopo l'avviamento delle pratiche, e dieci anni dopo la morte del Cicognini.

Il Padre Calvi per afferrare il tempo che altri cercava rubargli, dopo che il Capitolo fiorentino ebbe reso il voto favorevole allo svincolo del livello della Badia,

in unione al Canonico Carnesecchi volle fare la cessione della eredità Fazzi alla Compagnia dei Gesuiti. La cessione o donazione avvenne il 20 gennaio 1675 mediante istromento rogato da Ser Antonio De Bandelli, notaio fiorentino, coll'intervento del Rev. Padre Cellesi, quale Procuratore del Rev. Padre Generale Oliva, accettante e stipulante.

Il 7 novembre 1675 uscì la bolla di Clemente X colla quale concedevasi al Capitolo fiorentino di vendere ai Gesuiti il claustro, case, orto e annessi presso la Badia di Grignano in Prato per il prezzo di scudi fiorentini duemila e trecento, stante il reddito annuo di detti beni in scudi sessanta. Quando Dio volle spuntò il giorno destinato per il contratto della vendita della Badia, il quale contratto venne rogato il 5 settembre 1676 dal notaio Vergelli nella Canonica della Metropolitana di Firenze, accettante ancora e stipulante a nome del Padre Oliva e nell'interesse della Compagnia il Padre Cellesi di Firenze.

X. Non è a dire se i gesuitanti di Prato, e specialmente il Padre Calvi tenessero come giornata segnalata quella del 5 settembre, nella quale erasi venuto finalmente alla stipulazione della compra dell'Abbadia di Grignano. Il Calvi scrisse difilatamente a Roma, perchè di là venisse un Procuratore per cominciare la fabbrica; fece fare degli studi topografici sul luogo della Badia, ed eseguire un disegno di fabbrica da inviarsi al Generale per l'approvazione.

Ma il Padre Cellesi di Firenze, e il Padre Ottolini di Roma la pensavano in maniera ben differente. « Siamo d'accordo, scriveva questi a quello, nel modo di trattare il Padre Calvi; ed ho procurato di andar seco destreggiando con le molte interrogazioni fattemi, vedendo benissimo che mosso da buono zelo non ha tutta la ritentiva che si vorrebbe. In ordine al disegno della fabbrica gli scrivo aver saputo che non anderà per ora quello proposto a Firenze come si disegnava, che però faccia fare la pianta del sito, e la mandi qua, dove è chi l'ha molto bene in mente, e ci sarà chi saprà fare il disegno secondo il genio dei Superiori. »

Così parlava il 19 settembre, e il successivo 26 soggiungeva in altra lettera al medesimo: « Il Padre Calvi non vuol pigliare il punto, ma vorrebbe si mandasse a Firenze il Padre Pichi per fare il disegno; questo non sarebbe affrettare ma allungare. Ancorchè lo facesse Michelangiolo non si approverebbe senza vederlo e farlo vedere; se manderà qua la pianta, come le ho scritto, si farà il disegno qua; il Padre Procuratore così dice, perch'egli ha in testa benissimo quel sito, e si sbrigherà più presto. » Ed ecco ancor sempre l'Ottolini, dopo otto mesi, scrivere al solito corrispondente: « Circa la fabbrica Le dico che s'incontrano delle difficoltà, prima perchè dicono che da una parte le Monache vicine non lasceranno alzare; e poi, che essendo un sito assai lontano e scomodo a tutto il resto della Città, non potrà essere a proposito per le scuole e per la Chiesa, massimamente

dovendovisi andare per strade tutte scoperte, onde al più si discorre se potrà servire per farvi il Seminario. Questi sentimenti conferma ancora il Padre Brunacci che m' ha partecipata, cioè spiegata la pianta, ma a me molto perciò dispiace di veder la cosa in questi termini. »

La ragione della opposizione delle Monache a lasciar alzare era vera, perchè dappoi fu mossa e dibattuta una lite; vero anche uno scrupolo nato nel Padre Generale di aprire una casa di religiosi accosto ad una casa di religiose: ma per chi conosce il perimetro della città di Prato, l' argomento dell' eccentricità della Badia entro cerchia così ristretta non potrebbe avere valore alcuno. Ma volere o non volere, erano questi dei nuovi bruscoli che pungevano gli occhi al Padre Calvi, e inquietavano gli animi dei Pratesi, i quali ben presto si ricomposero e si riaprirono a liete speranze al sapersi che fra poco sarebbe apparso a Prato Sua Riverenza il Padre Provinciale in persona; e ancor più per essere trapelato, che si fossero in lui scemati dubbi e difficoltà sulla scelta del luogo della Badia. Il Padre Ottolini dava di ciò avviso al Padre Cellesi. « Il Padre Provinciale voleva partire alli 15 (ottobre 1677); pensato meglio, differisce fino alla fine del mese: gli ho dato la pianta del sito di Prato che mandò il Padre Calvi, e la porterà seco. V. R. farà la carità quando ci vada di accompagnarlo e di dargli ad intendere ciò che ora non mostra d' intendere, facendolo ancora abboccare col Padre Calvi se tanto potrà. »

Se il Padre Provinciale venisse o non venisse a Prato, non ho trovato; parrebbe che sì, imperocchè in una lettera del dicembre dello stesso anno, il Padre Paolo Ottolini dopo fattegli preghiere scrivesse, che il Padre Provinciale fosse rimasto soddisfatto del luogo per il futuro Collegio, e che riguardo alla scelta del disegno della fabbrica, quantunque con lui non ne fosse tenuta parola, sarebbesi adoprato, come gliene era fatta istanza, a far escludere da questa faccenda le persone, che il Padre Cellesi di Firenze non giudicava a proposito; tanto più che nulla potevasi risolvere senza l' approvazione e consigli del Padre Generale.

Che facesse, dicesse e promettesse il Padre Provinciale in Prato, se pur ci venne, non consta dai documenti da me veduti. E se ci venne, sembra la sua apparizione fosse alquanto simile a quella di Nettuno nell'Eneide, che

. . . *summa placidum caput extulit unda;*

e con un *Quos ego* . . . placò i venti, disperse le nubi, e fe' riapparire la faccia del sole,

. . . *dicto . . . tumida aequora placat,*
Collectasque fugat nubes solemque reducit.

Infatti il *quos ego*, uscito fra non molto dalla casa professa del Gesù, fu l' ordine, trasmesso a Prato, che si affittassero case ed orto della Badia di Grignano; che si

facessero buoni patti e ben si assicurassero i danari dell'affitto; e si cercasse riscuotere con esattezza e con diligenza tutti i redditi dell' eredità Cicognini. Niente più, niente meno.

Gli uomini di Prato, che avevano iterato suppliche, che avevano gracidato e accusato, e come i venti scatenati da Giunone contro le navi di Enea, minacciato distruggere l' opera stessa del Cicognini; questi uomini divennero a un tratto e quasi per incanto timidi come pecore e muti come pesci; nè resta ricordo di memoriali scritti o di raunanze fatte da essi in quegli anni o dai loro Priori e Gonfalonieri per la causa Cicognini. Il focoso Padre Calvi sentì egli pure raffreddarsi il suo natural ardore, chi sa fors' anco l' amore all' opera del suo antico e fidato amico: non più volse la mente a sollecitazioni, a disegni, a fabbriche; bensì accorgendosi che le sue forze andavano mancando e illanguidendo pensò a stendere il suo Testamento nel quale, cosa mirabile, non lasciò uno scudo, neppure un ricordo alla fondazione tanto caldeggiata e tanto a lui cara dell'amico suo; e sulla fine di maggio 1685 chiuse gli occhi nella pace del Signore. Il Padre Ottolini, udita la trista nuova, rispondeva a chi gliela aveva data: « Sentii la morte del Padre Lorenzo Calvi, e mi dispiacque per la perdita che si è fatta d' una Persona tanto amorevole, e affezionata alla nostra Compagnia, e prego Iddio che gli abbia fatto larga copia delle sue misericordie. »

XI. La clausola del testamento Cicognini, che la fabbrica avesse a farsi con i frutti moltiplicati dell' eredità giacente, e che la istituzione seguisse in quella forma e misura, che più piacesse al Rev. Padre Generale dei Gesuiti, fu certamente causa del ritardo nell' incominciamento dell' opera tanto desiderata dai Pratesi. Due o tre Padri, un dopo l' altro, eransi succeduti al Padre Rimbaldesi nel governo dell' amministrazione; ma l' azienda non procedeva più lesta e più spedita, perchè erano pendenti, dicevasi, molte liti per la difesa di fondi soggetti ad evizioni, e per altri intrighi non facili ad appianarsi. I Gesuiti poi avevano in animo di far opera grande e degna della capitale, per così dire, della Toscana; conciossiachè il fondare un Collegio in Prato tornava quasi il medesimo che istituirlo in Firenze, stante la prossimità dei due luoghi; e con un vantaggio di più, qual era, di aprir casa in aria più libera, in una sede più tranquilla e più confacente agli studi. Da Prato ben potevano in seguito stendere essi le fila a Firenze, acquistarvi clientele; e senza dar negli occhi e senza destar rumori, impiantarvi una nuova cittadella del loro cosmopolitico dominio. Nè eravi a temere di opposizioni da parte del Governo, ossia del Granduca, allora Cosimo III, uomo di carattere debole ed effeminato, protettore di fraterie e di monasteri, e molto inclinato al bigottismo e alla superstizione.

A incominciare pertanto la vasta impresa, e a condurla a compimento senza intaccare il patrimonio, com' era

voluto dal testatore, e come volevasi dagli eredi, quindi coi soli frutti moltiplicati, si richiedevano parecchi anni di aspettativa e di pazienza.

I calcoli dei Gesuiti erano che a istituire il Collegio e Seminario, col qual secondo nome intendevasi la pensione dei sette giovani pratesi, occorrèva un capitale vivo e fruttifero di scudi cinquantaquattromila: cioè 30 mila per il Seminario, e 24 mila per il Collegio; inoltre si richiedeano forti somme per la fabbrica. Tali cose risultano in parte da alcune lettere scritte dall'Abate Basetti al signor Simone Vai di Prato, il quale era smanioso d'aver notizie, non tanto forse per sè, quanto per lume della Città, a cui i Gesuiti non volevano dire nè far sapere nulla. « Non creda V. S. Ill.ma, così trovasi in una sua lettera datata da Livorno il 4 Marzo 1687, che sia stata mia disattenzione il sospendere sì lungamente la replica, ch'io doveva alla sua lettera del primo di gennaro, toccante il ricavare da Roma lo stato del moltiplico dell'Eredità Cicognini, perchè tutto questo tempo ci è voluto a conseguire l'intento. Quei buoni Padri s'erano adombrati, che tale istanza si facesse a petizione di codesta Comunità, e pretendendo di non esser tenuti punto, nè poco a rendere conto a lei del governo di tal moltiplico, secondo la clausola appostavi espressamente nell'istrumento, vi hanno sempre resistito. Finalmente dopo che si son persuasi dover la notizia unicamente servire per sodisfazione del Serenissimo Gran Duca Nostro Signore l'hanno mandata a S. A. in estratto, e commessa alla

sua fede. Attese queste circostanze, non pare all' A. S. di poterla dar fuori, e basti perciò a V. S. Ill.ma il sapere, che lo stato presente dell' Eredità arriva all' incirca al valore di 43 mila scudi Romani, e la rendita annuale a scudi mille dugento netti di spese. »

Quali fossero stati gli impedimenti al regolare moltiplico della sostanza dal 1671, nel qual anno sotto l' amministrazione Rimbaldesi era giudicata da 35 a 40 mila scudi, al 1688 quando in un formale resoconto presentato al Granduca si riconobbe aumentata di soli tre o al più otto mila scudi, veramente non saprei indicare.

Quando fosse vero un ristretto di conti da me rinvenuto, il quale vorrebbesi dedotto dai registri della Procura di Roma, ecco quale sarebbe stato l' andamento e risultato finale dell' amministrazione Cicognini:

Somma di capitali ritrovati nell' Eredità Cicognini . . . . Sc.	57948: 05 ½
Somma de' crediti e de' debiti falliti nella detta Eredità . . . . »	27414: 88
Resta depurato Sc.	30533: 17 ½
E più frutti dall' anno 1667 a tutto 1692. »	50197: 88 ½
Somma de' capitali e frutti . Sc.	80731: 06
Spese fatte dall' Amministratore nei detti anni . . . . »	28036: 08 ½
Resta lo stato de' capitali e frutti a tutto l' anno 1692 . . . . Sc.	52694: 97 ½

Ora se per liquidare e amministrare un patrimonio di 57 mila scudi, che poi viene ridotto a 30 mila, abbisognasse spendere scudi 28 mila, lo avrà potuto dire e cantare la Procura dei Gesuiti in Roma nel 1692, ma nol vorranno e nol potranno credere quelli che vivono al giorno d'oggi.

E pare vi fosse qualcuno anche di quei tempi, il quale non aggiustasse troppa fede ai conti dei Gesuiti. Erano altri frati, i Padri Somaschi. Un certo Ferdinando Maldonati, indegno servo in Cristo, com'egli si sottoscrive, così esordisce in una sua lettera da Roma in data 28 marzo 1693 al Reverendo Padre Iacoponi, Superiore dei Gesuiti in Firenze: « Fui l'altro giorno da Monsignor Organi, e lo trovai molto non so se amareggiato o stomacato della nuova mossa dei Padri Somaschi ecc.: mi disse, che già ne aveva avuto l'avviso da cotesto Pubblico, e mi si esibì a quanto sarebbe stato di bisogno, di aiuto e di raccomandazione. »

La pretesa dei Somaschi non era quella messa fuori, sebbene inutilmente, alcun tempo prima, e che aveva suo fondamento nell'accettazione dell'eredità non avvenuta dentro i tre anni. Quella fu un'avvisaglia e nulla più. Il nuovo argomento dei Somaschi versava in ciò, ch'essi erano sostituiti non solo in caso, che dentro i primi tre anni non venisse fatta l'accettazione, ma anche in caso che entro un anno dopo i tre anni in discorso, per qualsiasi difficoltà, si frapponesse ostacolo all'opera disposta dal Testatore. Da questa disposizione concludevano

i Somaschi, che non essendosi dentro l'anno immediato dopo il triennio aperto il Collegio e Seminario, erasi fatto luogo alla caducità dell'eredità a loro favore.

Per ribattere queste pretese era necessario, ognuno lo comprende, dimostrare l'insufficienza della sostanza all'opera ordinata; in ciò i Gesuiti non trovavano difficoltà serie: sapendo far di conti, avrebbero saputo giustificare ampiamente i 28 mila scudi spesi nell'amministrazione. Ma era pur necessario il fare qualche altra cosa; dare, cioè, un tal quale incominciamento al Collegio, tanto più che aveano impegnato parola col Granduca, che con il 1692 sarebbesi finito il moltiplico, e trattato della fabbrica. La qual promessa, quantunque segreta, dal palazzo gesuitico, come da vaso incrinato, era trapelata fino nelle orecchie dell'Abate Basetti di Livorno; da questo gocciolata nel seno del signore Simone Vai di Prato, e dal Vai erasi infiltrata negli uomini pratesi, i quali, come suol avvenire, prima sotto voce e a quattr'occhi, poi senza reticenze e senza riguardi ne avranno propalata la nuova ai quattro venti. I Gesuiti dovevano rimediare anche a questo screpolo, e vi rimediarono.

XII. Nel 1692, quando maturava la promessa data al Granduca, e levavasi rumore di una seconda lite dei Somaschi, ecco venire a Prato un Procuratore dei Gesuiti e fare atti di riverenza alle autorità, blandire il popolo, e discorrere di fabbrica. Egli andò anche difilato alla Badia di Grignano, e seguito da una mano di manifattori imprese a rizzar biffe, a ordinar sterramenti, a fare tutto

ciò che costumasi praticare per l'avviamento di fabbricati. Da questi movimenti appalesossi se non altro, essere omai fuori di dubbio che il terreno scelto era quello della Badia; e ch'erano cessate le incertezze per la segregazione del luogo; le perplessità per la vicinanza delle monache, e le altre obiezioni o fisime nate nella mente del Brunacci, dell'Ottolini Paolo, e del Padre Generale. Qui dunque dovevano gittarsi le fondamenta e circoscriversi l'area del nuovo Collegio Cicognini. La fabbrica incominciò il 13 agosto dell'anno 1692: giova ricordare quella data.

Era mente dei Gesuiti, e tale era il loro accordo col Granduca, che ai dispendi per la costruzione si provvedesse coi frutti annuali dell'amministrazione: questi frutti salivano a circa mille dugento scudi all'anno. I mezzi adunque, quando non venissero sussidi straordinari, apparivano ben meschini e del tutto sproporzionati al lavoro ingente e costosissimo, quando questo si avesse voluto inaugurare, e trarre innanzi secondo il disegno che abbiam sott'occhio. Ma nei Gesuiti prevaler doveva senza dubbio un secondo fine, cioè una specie di sospetto e di timore, perchè conducessero le cose con tanta lentezza e circospezione, non troppo abituale in essi, quando specialmente trattavasi di estendere il loro dominio e di impossessarsi, per così dire, di nuove terre. Ai Gesuiti del 1692 non potevano mancare poche migliaia di scudi per dare impulso ad un'opera, che una volta avviata, era bene proseguisse in modo da testimoniare la forza e la potenza

del loro ordine. Volgevano i tempi che i Gesuiti battevano le strade vecchie e nuove dei due mondi; e che dall'America, come dalle Indie, colavano tesori nella Casa del Gesù.

Il pensiero più o meno recondito, che riteneva que' valentuomini e li faceva muovere a passo di tartaruga, non istimo ingannarmi col dire fosse la lite nuova coi Somaschi. Questi infatti, il giorno 28 marzo 1693, sporsero querela alla Sacra Ruota in Roma contro la Compagnia, al fine di spodestarla o investire sè stessi della eredità Cicognini. Il loro reclamo era forte e stringente; e risolvevasi in uno di quegli argomenti, che i logici chiamano cornuti, cioè in un dilemma.

L'asse Cicognini, così essi ragionavano, deve ammontare secondo i buoni calcoli a circa centocinquantamila scudi. Ora, o questa sostanza c'è; ed essendo più che sufficiente per aprire un Collegio, devesi attribuire a colpa imperdonabile se il Collegio di Prato non fu aperto, e per conseguenza vi ha titolo alla caducità: o la sostanza è insufficiente ad aprire il Collegio, e l'insufficienza deriva solo da cattiva amministrazione, quindi da altra colpa; e per conseguenza vi ha ragione alla caducità per un altro verso.

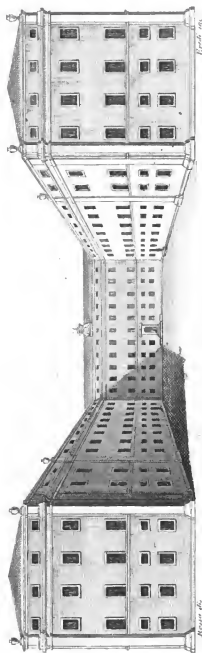
Le corna di questa argomentazione ferirono i Gesuiti, i quali, malgrado le loro aderenze, e la loro potenza non poterono impedire che la Sacra Ruota con sua sentenza del 13 marzo 1694 ordinasse doversi mettere un economo ed eleggersi un perito per fermar lo stato dell'eredità

Cicognini. Ognuno vede come dopo ciò veniva di necessità il muover lento e misurato dei Gesuiti, i quali dimostrar dovevano e volevano che la sostanza da essi maneggiata non oltrepassava le 50 mila lire di capitale al netto. Trovo infatti che le spese della fabbrica dal 13 agosto 1692 al 20 febbraio 1697 ascesero a scudi 2591; il che equivale alla spesa di circa seicento scudi all'anno, ossia alla metà della stessa rendita annuale.

Volle ventura che dopo tre lunghi anni di giudizio pendente, i Gesuiti riescissero a provare alla Sacra Ruota che l'eredità Cicognini sommava nè più nè meno che a scudi cinquantamila: e la Sacra Ruota decise con sua sentenza del 28 giugno 1697 che l'eredità spettava di buon diritto e di sana ragione ai Gesuiti; ma questi dovessero sollecitare la fabbrica e l'aprimento del Collegio. Allora le cose mutarono un po' di aspetto, e nullostante le gravi spese sostenute per la lite coi Padri Somaschi, con un Cicognini e con altre persone, la fabbrica ebbe largo svolgimento, e prese ben diverse proporzioni.

Da una memoria appuntata su di un logoro scartafaccio, rilevo che il 20 giugno 1695 si ripigliò la fabbrica secondo il disegno del signor Giovan Battista Arrigoni, milanese; il qual disegno era stato approvato dal Padre Gonzales, Generale della Compagnia. Questo semplice ricordo, che per la sua data antichissima, e per la persona che lo scrisse, ho ragione a ritenere degnissimo di fede, mentre conferma quel ch'io dissi intorno alle prime mosse e alla sospensione dei lavori, porrebbe

in luce chi fu se non forse il primo, al certo il secondo e principale architetto della fabbrica. Che se è lecito argomentare per conghietture, potrebbesi anche sostenere ed affermare che l'Arrigoni fu l'unico e vero architetto del Collegio; conciossiachè con una spesa di seicento scudi all'anno, non si potessero fare altri lavori, fuor quelli di atterramento delle vecchie case, e di movimenti di terreni: inoltre questo disegno non poteva essere freschissimo, in quanto avrà richiesto studio e tempo per la sua composizione; e tempo ancora perchè fosse ricevuto, riveduto e rinviato dal Padre Generale, a cui ne spettava l'approvazione.

Ma checchè vogliasi pensare intorno a ciò, egli è un fatto che in questa successiva fase s'accelerarono moltissimo i lavori, mentre dall'agosto 1692 al febbraio 1697 si spese in ragione di scudi seicento l'anno; dal 30 marzo 1697 al 31 dicembre 1700 si impiegarono 1370 scudi l'anno all'incirca, ossia più del doppio di prima. E fu buon pensiero per l'economia, la solidità, e il lesto andamento dei lavori, l'avere aperto, come si fece, due fornaci per calce e per mattoni; e l'avere introdotto nell'area del fabbricato in prima l'acqua della vicina gora, quindi quella del condotto reale, ossia della fonte pubblica, che per grazia del Granduca, venne in buona misura nel 1702 concessa al Collegio per allora e per sempre. Vennero anche vistosi sussidi dal Granduca, il quale, come protettore, regalò alla fabbrica molto materiale, specialmente in legname ed in ferro, e volle che

PROSPETTO DELLA FACCIATA INTERNA DEL COLLEGIO CICOGNINI

sua moglie la Granduchessa si recasse a Prato per visitare quel Collegio incipiente e i buoni Padri colà stabilitisi, il che avvenne nell'aprile del 1700.

Non v'ha dubbio che l'opera procedeva regolarmente, e sorgendo da terra e mostrando i suoi lineamenti allo scoperto e, per così dire, la sua fisonomia, prometteva bene e dava speranza di splendida riuscita. Il Padre Domenico Bernardini, scriveva il 29 maggio 1700 al Padre Iacopo Ottolini tornato Procuratore in Prato: « Non dubito che codesta fabbrica debba riuscire assai più bella e magnifica di quella di Arezzo, e d'ogni altra della Provincia fuori di Roma, anche in qualche parte del medesimo palazzo . . . tanto più che questo non è proprio del Collegio. » Qual sia il nome di questo palazzo, col quale veniva istituito un confronto, non mi fu dato decifrare; ma esso doveva godere di una certa celebrità e rinomanza nella stessa Roma, dove sorgono palazzi, capolavori di Bramante, del Peruzzi e del San Gallo.

Non parmi conveniente, neppur dilettevole seguire passo passo i lavori e i dispendi della fabbrica, che andò crescendo senza interruzioni sì, ma con lentezza e senza slanci. Non sarà tuttavia inutile il notare che la fabbrica nei primi vent'anni, ossia fino al 1712, importò lo sborso di lire toscane 246333 pari a italiane L. 207 mila in cifra tonda. Inoltre dal 1702 al 1712 si spesero altre L. 80 mila all'incirca, prese a censo, le quali si finì di rimborsare nel 1724; ragione per cui si disse che in quell'anno erasi terminata la fabbrica;

forse perchè erano finiti danari e debiti ed erasi stabilito l'equilibrio nell'amministrazione. Ma la fabbrica anche nel 1724 era tutt'altro che ultimata. Dai ricordi, che mi sono di guida, apparisce che in allora fosse condotta molto innanzi e ridotta a buon punto l'ala dell'edifizio dalla parte di mezzogiorno, la quale rappresentava il vero e proprio Collegio, ossia l'abitazione dei Gesuiti. Quella parte invece, che forma la facciata e che costituiva il Seminario, ossia l'abitazione degli studenti, doveva essere in uno stato poco più che di abbozzo, poichè trovo scritto che nel lasso di tempo corso dal 1735 al 1748, dal Padre Albicozzi furono spesi scudi duemila per il Campanile e per l'Orologio; che di quel tempo appunto venne eretta di sana pianta la torre o campanile che sorge nel mezzo della facciata, e che fu un innesto sul disegno primitivo. Gli uomini esperti nell'architettura potranno confermare cogli argomenti dell'arte ciò ch'io asserisco dietro la scorta di un foglio senza firma, è vero, ma che presenta i giusti criterii dell'antichità ed anche dell'autenticità. In questo foglio si legge quanto segue: « Narrazione de' nuovi fondamenti fatti in occasione di alzare il Torrione per il nuovo Orologio da piantarsi; alla qual fabbrica si diede principio il dì 22 marzo dell'anno 1737, essendo rettore del Collegio il Padre Lorenzo Albicozzi coll'assistenza del fratello Giulio Tognetti e del Maestro Filippo di Rigo Capo maestro della detta Fabbrica. » Seguono quindi in due pagine le misure e la descrizione delle opere da farsi, che gli intelligenti dell'arte potrebbero

tuttora riscontrare se vere. Parrebbe altresì dal tenore dello scritto, che architetto o disegnatore di questo lavoro fosse lo stesso fratello Tognetti, Gesuita, il quale tenne i registri d'amministrazione, sopravvegliò e anche diresse parecchie opere della fabbrica. Egli era di Luicciana; si fece frate donando al Collegio il suo piccolo patrimonio, e morì l' 11 marzo 1746 in età d'anni 91.

Finalmente l'ala che risponde a tramontana, non presentava altro che l'ossatura nuda delle mura sorgenti poco al di sopra del pian terreno, senza volte, senza intonachi, senza impiantiti, e coperte a guasto da una miserabile tettoia. Nel tratto di tempo dal 1748 al 1762 il Padre Grassi fece ultimare il corridoio a pian terreno di quest'ala, costruì le cucine, non che l'attual refettorio, che ornò di spalliere, di stucchi e di pitture quali esistono attualmente.

XIII. Ma non si creda che tutte le cose corressero liscie ed ordinate; o che fissato una buona volta un disegno, si lavorasse a seconda di quello. No; il disegno sopportò diverse modificazioni e innovazioni, che alterarono la sua fisonomia originaria, introdussero non lievi difetti architettonici, e procacciarono gravi e talora inutili dispendi. L'incastramento del torrione coll'oriuolo e colle campane nel bel mezzo della facciata, ne è una delle prove. Così pure per acchetare le querimonie delle vicine Monache di Santa Caterina, erasi fatto accordo, e però variato il disegno in modo, che dalle estremità delle due ali in fondo al cortile dovesse uscire una specie di loggiato

coperto, il quale riunisse le due ali, e togliesse ai buoni Padri o ai vispi studenti di spingere gli acuti sguardi verso il claustro, e di spiare qualche giovanile bellezza, sotto il velo e il soggolo monacale. Questo progetto non ebbe sèguito; ma restano gli aggetti nei muri e altri richiami ad attestare dei temuti pericoli e dei proposti rimedi. Altro grave e dispendioso errore fu la costruzione dei camerini entro i vasti e sontuosi stanzoni, che servir dovevano per gli studi e i dormentori. Chi direbbe al giorno d'oggi, che l'uso dei camerini, o in altri termini che il sistema cellulare, attribuito da moltissimi ai Gesuiti, e da non pochi lodato come sapiente e salutare, fosse, almeno quanto al Collegio di Prato, biasimato dagli stessi Gesuiti, nella prima metà del passato secolo?

Molte infatti furono le critiche e le censure lanciate contro la fabbrica del Collegio. Il Provinciale Pier Francesco Orta scriveva da Roma il 19 ottobre 1709 al Padre Marili: « È stato saputo che siasi cambiato il disegno del Collegio, e che il disegno nuovo non sia per anco approvato dal nostro Procuratore. Il che potendo cagionare gli inconvenienti accaduti altrove, mentre gli successori di V. R. potrebbero disfare ciò che sarebbe fatto, con nuova spesa, e pregiudicio; è necessario far approvare se ancora non è approvato esso nuovo disegno; affinchè non si possa poi alterare, e si fabbrichi regolarmente sul disegno principiato. » Lo stesso Procuratore Generale sotto il giorno 18 novembre 1713 scriveva al nuovo Rettore, Padre Bartolommeo Prospero Bottini:

« Rimasi non poco amareggiato nel vedere la miserabile riuscita di cotesta fabbrica, nel fare e disfare, sul riflesso massime dei consaputi camerini, opera di molto dispendio, che ora conviene rovinare, come inutile, e comunemente disapprovata. » Poi nel 1762 i nuovi Padri, al fine di ottenere la licenza a stabilire un censo per fabbricare la nuova chiesa, inserivano nella loro petizione il seguente lepidissimo periodo: « Il Fondatore del Collegio lasciò la sua eredità non solamente per la fabbrica della Casa, ma eziandio della Chiesa. Questa seconda parte di Legato non è stata mai adempita, perchè le entrate di avanzo sono state spese in Campanili, in Campane Armoniose, in abbellimento di Cucine, ed in Mascheroni, che spaventano chi va a Refettorio. »

Del resto, qualunque sia il giudizio che gli scolari di Vitruvio e del Vignola vogliano portare su quest'immenso ammasso di materiali, che è il Collegio Cicognini, non v'ha dubbio che gli intelligenti dell'arte pedagogica, e meglio coloro i quali in esso la esercitarono, sempre vi trovarono molti difetti e inconvenienti in ordine al fine pel quale fu creato. È necessario conoscere la vita intima di un luogo di istruzione e di educazione; quindi i bisogni e le richieste speciali per l'igiene, per il servizio, per la vigilanza, per le scuole di diverso genere, per le ricreazioni, per le molte e diverse consuetudini di una numerosa e svariata famiglia, onde avvedersi, come quel vasto locale, malgrado successivi adattamenti e le opportune recenti correzioni, non risponda

adequatamente al tipo ideale, che vorrebbesi applicato oggi nell'erezione di un gran Collegio. Valga un esempio. Il Liceo Napoleone a Parigi, di costruzione moderna, contiene agiatamente 800 alunni, ed ha dimensioni poco più estese del Collegio Cicognini. In quello, basta che il Superiore monti una sessantina di gradini, per vedere e ispezionare a colpo d'occhio i giovani raccolti allo studio, alla ricreazione o al riposo: in questo, dove non sono che 150 alunni, il Superiore deve salire 150 gradini, e percorrere un trecento metri di corridoi per ottenere a gran fatica lo stesso intento. Fortunatamente le nuove applicazioni delle leggi dell'elettricità e dell'acustica resero ora meno gravi quegli inconvenienti. Ma affrettiamoci alla fine.

Parrebbe che a quell'età e in Prato dovesse essere mossa ai Gesuiti aspra accusa per non aver mai in più di mezzo secolo, e dopo tante spese di muramenti, pensato alla costruzione di una Chiesa per il pubblico servizio. Fino al 1724 erasi continovato ad officiare nella vecchia e cadente Chiesuola dell'antica Badia, rimasta in piedi nel mezzo del cortile, e a sonare due campanelle lasciate in dono dal Niccolai. Dopo qualche decennio vi furono campanile nuovo e nuove campane armoniose, gittate nel 1737 dal Mureno; ma veramente fino allora non erasi volto seriamente l'animo a fondare una Chiesa, la quale s'accordasse colla missione in gran parte spirituale e religiosa della Compagnia, e fosse adeguata al rimanente del maestoso fabbricato. Nel 1765 essendo

l'amministrazione libera d'ogni debito, e parendo omai maturi i tempi, i Venerandi Padri, spontaneamente e senza impulso, si proposero di sciogliere il voto fatto dal Fazzi e dal Cicognini, e di riparare quasi a un pubblico scandalo, col dar mano alla fabbrica di una Chiesa « decorosa (sono parole di un Gesuita) e proporzionata alla magnificenza della Casa. » Si risolse quindi di fare un debito ma di far la Chiesa, e però fu chiesto e ottenuto il permesso per un censo: venne scelta l'area per la fabbrica, che è quella dell'attual Teatro del Collegio, e fu incontrata e vinta una lite coi vicini frati Serviti, i quali si opponevano, per ragione della scemata luce, a che i Gesuiti occupassero piccola porzione della piazza. I Gesuiti provarono che tutta la piazza era di loro proprietà, in forza di una deliberazione del 30 luglio 1336 del Consiglio generale di Prato, il quale quel terreno aveva ceduto alla Badia di Grignano: provarono che le Case poste sulla piazza erano già di proprietà gesuitica, e tutte soggette alla servitù *altius non tollendi;* e di non aprir porte o finestre verso il Collegio: fecero quel che vollero, e vollero quello che loro tornava comodo.

Venne adunque fatta anche questa parte di fabbrica; ma per durare poco tempo, cioè fino alla già vicina soppressione dei Gesuiti: e per fabbricare furono venduti, al fine di trarne danaro, molti capi d'argento e di pregio, già stati regalati da un Padre Serra, genovese, che qui convisse, e che in più volte fece doni al Collegio del valsente di quattro o cinque mila scudi. Meno male, perchè

quei valori non poterono essere poi rubati, come altri, dai Francesi.

Se poi la nuova Chiesa, le cui mura tuttora ritte possono sempre essere vedute e considerate, abbia corrisposto, almeno in parte, alla grandiosità del vicino fabbricato, ognuno che abbia il bene degli occhi lo può facilmente giudicare.

Questo fu il principio e il progresso della fabbrica del Collegio, la quale per il tratto consecutivo di un secolo, e fino ad oggi ottenne bensì parziali aumenti, miglioramenti, e abbellimenti moltissimi nel suo interno, ma non mai venne tratta a compimento; laonde può dirsi che quanto a disegno, e alla sua corporatura sia rimasta quale era nel 1765. Le sue rendite poi non ebbero diminuzioni e alterazioni, sin che i Gesuiti restarono al governo del Collegio: ma questi già sul bel principio avevano dichiarato, che un' entrata di 1300 o 1400 scudi, quale quella del Cicognini, era affatto scarsa, e insufficiente a provvedere al mantenimento di così vasto locale, al decoro del culto, alle spese per le scuole, per gli Alunni a posto gratuito, per i Padri Maestri e Direttori. Tuttavia i Gesuiti non intaccarono giammai il fondo capitale; e se talvolta presero somme a censo per continovare la fabbrica o sopperire ad urgenti bisogni, pagarono ben presto i loro debiti o con avanzi e risparmi annui, o con elargizioni ottenute da parecchi benefattori; e consegnarono nelle mani del Fisco nel 1773 il patrimonio quale l' avevano ricevuto sul principio del secolo dalla Procura

dei loro correligionari in Roma. Se essi amministrassero fedelmente o saviamente la sostanza rimasta giacente, non lo so; lo negarono, ed è molto, i Padri Somaschi: ma una lode è loro dovuta, di avere speso al di là dei redditi, senza portar nocumento al capitale, durante il loro soggiorno di oltre settant' anni in Prato, e senza mai aver avuto il sussidio di un soldo dalla Comunità Pratese. *Unicuique suum*. Si udirono declamare contro Gesuiti e gesuitanti, uomini, che dei Gesuiti ebbero tutte le pecche e le vergogne, nessuna virtù e buona dote, neppur quella di portar sempre la stessa tonaca, e di mostrar sempre ugual faccia e ugual colore; non parliamo dell' altra, di saper erigere monumenti, che dopo più secoli, rimangono ad attestare un grande concetto, e un operoso e tenacissimo volere.

CAPITOLO TERZO

Governo del Collegio sotto i Gesuiti. (1699-1773)

XIV. A questo punto è necessario rifarsi come da capo, per toccare di quella, che direi storia morale del Collegio, essendo che finora non siasi ragionato che di patrimonio, di fabbriche e di spese; in una parola, della opera materiale. Questa narrazione vedrò di contenere in proporzioni meno ampie; imperocchè, primieramente, tutti i Collegi più o meno si rassomigliano nella loro vita interna, sempre monotona e uniforme; laonde non vale la pena descriverla con minute notizie; e perchè, in secondo luogo, nel tempo del soggiorno dei Gesuiti al Cicognini, alcun pubblico grave avvenimento non fu mai veduto nascere non solo in Prato, ma neppure nell' intera Toscana, ove si tolga il fatto del passaggio della corona ducale dalla Casa Medicea in quella de' Lorenesi, seguito senza rumori, senza scosse, e con perfettissima quiete. In condizioni cotanto favorevoli per l'opera della pubblica educazione, e per l'incremento degli studi, fu non difficile al nuovo Istituto mettere le barbe, distendersi e fiorire; essendo incontestabile, che i moti e le agitazioni della società civile esterna fanno sentire il loro urto fino al limitare, e spesso fino nelle parti più secrete dei solitari

e pacifici ritiri. I giovinetti, nei quali non ancora è maturato il criterio, nè incominciata l'esperienza, hanno bisogno, innanzi tutto, di attingere lumi e sapienza dal passato, là dove ha principio la storia, maestra della vita. Però per lungo tempo devono essi vivere col passato, forse più che col presente; ed hanno vera necessità, allo svolgersi delle prime facoltà morali, allorquando opera e predomina l'istinto, di soggiacere ad una regola savia e inalterata, la quale ordini i loro pensieri e le loro azioni, li corregga e depuri, e valga, colla ripetizione costante dei buoni atti, a fissare nel bene le loro volontà oscillanti, e a creare le ottime abitudini. A ciò, come ognun vede, conferisce mirabilmente la vita disciplinata e segregata di un educatorio; come a mantenere placida e serena l'atmosfera di un luogo di studioso ritiro, giova non poco la calma della vita pubblica sì politica, come sociale. I Gesuiti adunque ebbero ventura dai tempi, che li videro prendere stanza e consolidarsi in Prato; nè essi erano gente da non approfittare, ovvero da abusare della prospera fortuna.

I primi Gesuiti stabilitisi in Prato furono: il Padre Iacopo Ottolini, al quale per pubblico strumento venne fatto procura di amministrare, e di regolar le spese della fabbrica; e altri due suoi compagni, destinati a servirgli di aiuto. La loro venuta accadde nel 1692; ma l'apertura e l'inaugurazione formale del Collegio seguì nel febbraio del 1699, con una predica del detto Padre Ottolini, colla quale annunciava al Pubblico Pratese la buona nuova,

cioè la installazione in Prato dei Gesuiti. È vero, che la voce dell'aprimento dell'Istituto era stata mandata in giro avanti tempo per fini particolari, forse per ingannare la Sacra Ruota; così almeno puossi arguire dal tenore di una lettera in data del 28 febbraio 1699 scritta da Roma dal Padre Provinciale Bernardini al Padre Ottolini in Prato. « Sento, vi si legge, che qui la Rota si sia inasprita per un Memoriale pergiuntogli, in cui si asseriva che già il Collegio di Prato era aperto, il che fu scoperto per una solenne bugia; sicchè bisognerà che V.ª R. mandi qua l'autentica Fede che il Collegio sia veramente aperto, con la distinta dei Maestri, e dei Giovani; e credo che questa autentica dovrà farsi da Monsignor Vescovo. Scrivo oggi al Gran Duca, assicurandolo dell'apertura, e dicendoli che si spera con la sua Protezione ogni buon successo, ed insieme il superare ogni difficoltà che potesse insorgere o da Monsignor Vescovo o da altri. » La notizia del Memoriale falso inviato alla Sacra Ruota, è certamente amena; ma l'altra dell'avviso da darsi al Granduca vale un brano di storia; come che sia una pennellata maestra del carattere bigotto e imbecille di Cosimo III, il quale era capacissimo di aggiustare maggior fede ai Gesuiti di Roma, che a'suoi commissari di Firenze e di Prato, per sapere, se il Collegio di Prato fosse o non fosse aperto. Chiunque abbia studiata la vita di questo penultimo principe della razza dei Medici, bassamente degenerata, non troverà nulla di strano nella spontanea e, dirò, ingenua dichiarazione del Padre Bernardini.

Qui è a notarsi che il Collegio non venne aperto nel suo luogo vero e proprio, nella Badia di Grignano, dove la fabbrica andava in allora crescendo; bensì in uno stabile di proprietà sovrana, o meglio della Pia Casa de'Ceppi, chiamato a'que' tempi « il Palazzotto » oggi « le Case nuove, » posto sulla piazza Mercatale. Questo stabile era concesso per uso di abitazione finchè durasse la fabbrica della Badia di Grignano, per graziosa concessione, come allora dicevasi, del Serenissimo Granduca, e a titolo gratuito, cioè senz'obbligo di pagamento di pigione. Questa ultima veramente graziosissima clausola spiega il perchè si dicesse che il Palazzotto fosse di proprietà sovrana, mentre in realtà era di assoluto e libero dominio della Pia Opera fondata dal Pugliese e dal Datini: i Principi di quei tempi si tenevano padroni di tutte le fondazioni laicali; come i Pontefici di tutte quelle ecclesiastiche. Nel febbraio adunque del 1699, e propriamente nella prima domenica di quaresima, i Padri Gesuiti si portarono a prender possesso, e ad insediarsi nel Palazzotto del Mercatale. Il primo successivo marzo venne aperto il Seminario o Convitto; e i giovani che primi l'abitarono furono sette alunni pratesi a posto gratuito eletti dal Consiglio comunale, i cui nomi trovo rammentati, cioè: Buonamici Francesco, Bindi Leonardo, Del Grande Niccolò, Guizzelmi Francesco, Gatti Giacinto, Rinaldi Vincenzio, Vavassori Giuseppe. Ebbero a loro Prefetto, giacchè anche questo nome ci fu conservato, certo Francesco Saverio Monterchi da Montepulciano con

salario di scudi 1. 5 al mese: il Superiore o Rettore fu Sua Reverenza il Padre Iacopo Ottolini.

Di questa apertura del Collegio piacque dare comunicazione officiale alla Provincia di Roma e al Padre Generale; e il Magistrato Pratese al 12 aprile 1699 fece pubblico attestato, che il Collegio Cicognini era aperto con tre sacerdoti, un laico, sette giovani pratesi, e un forastiero; il qual forastiero fu certo Giovan Gaetano Giorgi di Firenze, che poi prese l'abito di Gesuita.

Instauratosi per tal modo il Collegio, furono tosto inviate in ogni parte d'Italia e in esteri paesi le prime informazioni, ossia il Regolamento del nuovo Istituto. Questo era foggiato sul sistema uniforme e costante degli altri precedenti e posteriori Collegi gesuitici, quanto alle discipline: ma già in quel programma, come in tutti quelli che si stamparono dopo e fino al giorno d'oggi, è decantata la salubrità del clima di Prato, la fertilità del suo territorio, la amenità delle vicinanze, la purezza della lingua, chiamata ottima; e la magnificenza del fabbricato del Collegio, che allora metteva il capo fuori dalle fondamenta. Giova tuttavia notare la condizione posta per l'accettazione degli alunni; che essi fossero di onorevole e civile nascita; la quale condizione o restrizione addimostra da un lato l'indole dei tempi, che non permettevano mescolanza del sangue purissimo celeste di nobili o seminobili con il sangue rosso e maculato dei poveri plebei od esercenti arti vili e meccaniche, neppure dentro le case, sulle cui porte stava scritta la

parola *humilitas;* e rivela dall'altro lato, la inclinazione antica e costante dei Padri ad attirare a sè persone, le quali andassero distinte per ricchezze o per natali; resistendo anzichè piegandosi ai canoni della cristiana e sociale fratellanza ed uguaglianza. Essi, almeno i Gesuiti di Prato, furono così tenaci di tale condizione, che in una ristampa delle informazioni fatta verso il 1740, alle parole non troppo chiare forse ed esplicite « di onorevole e civil nascita » sostituirono « giovani nobili o assai buoni cittadini »; ed i Rettori insistettero presso il Magistrato pratese e presso il Granduca, al fine, che nelle elezioni degli alunni a posto gratuito fossero esclusi dal concorrere i giovanetti, i cui genitori esercitassero arte vile o meccanica. Riporto, come documento, alcuni brani di una memoria sporta su tal argomento dal Padre Rettore Guarneri alla reggenza di Stato, sotto Francesco di Lorena, il quale fu padre di Pietro Leopoldo: « Può essere che nel lungo corso di anni sia stato ammesso qualche Giovane, il quale non fosse corredato della condizione di onorevole e civile nascita, benchè per altro paia incredibile. Ma quando ancora ciò fosse vero, non può, nè deve pregiudicar punto alla ragionevolezza della mia supplica, poichè può facilmente accadere che si ignori la condizione di uno straniero, e che questi nasconda ciocchè a lui recherebbe e disonore e svantaggio, se si svelasse. Ed in fatti si sa che in quelli stessi Collegi, in cui solamente si ammettono quelle distinte persone, che godono il grado di nobiltà, è alcune volte accaduto che vi

sia ancora entrato taluno, che per ignoranza credevasi nobile, quale realmente non era; e se dopo qualche tempo è stata casualmente scoperta l' inferiore di lui condizione, ha dovuto sollecitamente partire per sottrarsi dagli strapazzi dei compagni, e liberare il Collegio da quel tumulto, e da quei sconcerti, che per di lui cagione eransi risvegliati. Gli stessi sconcerti e disordini necessariamente accaderebbero ancora nel Collegio di Prato, qualora una vile e bassa persona fosse ammessa fra tanti giovani tutti di onorevole e assai civile nascita, mentre non solamente ne risentirebbe notabil danno nel numero dei Convittori, allontanandosene per tal motivo le onorevoli e civili persone sì di questo felicissimo Stato, che d' altre parti, ma ne soffrirebbe ancora grandissimo discapito la commune quiete e la civile educazione de' giovani, i quali per la disparità dei natali esacerbati eccitorebbero continue molestie ed incessanti disturbi, senza che potesse la vigilanza dei superiori impedire i rimproveri scambievoli e le pericolose risse, o tenere ancora lontani quei funesti casi, che con rammarico abbiamo veduti in altri convitti. » La conclusione della supplica fu, che il 30 luglio 1757 il Magistrato dei nove di Firenze formulò un voto il quale diceva presso a poco; che, siccome anche il Cicognini nel suo testamento intendeva che fra i giovani più poveri e meritevoli si dovessero preferire i giovani nati da padri nobili e civili, perchè anche i natali dei genitori di buona estrazione e professione fanno ai loro figli maggior merito; e siccome sarebbero a

temersi gravi inconvenienti se venissero eletti ai posti gratuiti giovani nati di bassa condizione: così, dopo sentito il Cancelliere e i Deputati del pubblico di Prato, proponevasi fossero esclusi dal poter concorrere ai posti di studio nel Collegio Cicognini quei giovani Pratesi i cui padri, fratelli o zii esercitassero arti vili e meccaniche, e solo potessero ammettersi i figli dei nobili, e di quei cittadini che godevano l'uffizio del Priorato nella Città di Prato. A questa proposta tenne dietro immediatamente il decreto della Reggenza, col quale si approvava e si ordinava doversi fare secondo il parere del Magistrato dei Nove.

Non bastarono, devesi confessarlo, le riforme di Pietro Leopoldo a sbarbare questa miscela di pregiudizi sociali e di politica gesuitica, che infliggevano ingiusto ostracismo a moltissimi giovinetti da parecchie sedi di educazione e di istruzione: li schiantò momentaneamente la rivoluzione francese; ma ripullularono se non forti come prima, al certo abbastanza vegeti colla ristaurazione dei Lorenesi nella Toscana; e ci volle il progresso lento e vittorioso della civiltà, e la scossa dei moti del 1848 per isvellere gli ultimi germi di semi sparsi a larga mano, e coltivati con grande amore, soprattutto dai Gesuiti, nei secoli XVII e XVIII. Furono propriamente le rivoluzioni dei popoli che rialzarono e propagarono le idee del Vangelo; e che ai figli anche del popolo, vogliosi di istruirsi, aprirono molte scuole e istituti, e fonti copiose di scienza, le quali non dovevano

essere il monopolio e il retaggio dei soli nobili e dei ricchi.

XV. Vi hanno due proverbi latini, *ab uno disce omnes*, e *ab ungue leonem*, i quali, se di significato diverso, sono identici nel concetto, e stanno a dimostrare come anche da un sol atto possa essere un uomo riconosciuto, quale egli è; e si possa trarre argomento a giudicare della sua indole e del suo valore. Di cotali due proverbi si potè vedere la spiegazione e l'esempio nell'incominciamento del Collegio del Mercatale; colà provossi, quantunque in cosa ristretta e piccolissima, quali le fila del potere, l'estensione del dominio, l'intensità di forza della Compagnia di Gesù. Il locale del Mercatale creato a tutt' altro scopo, che a quello di un Collegio, era disadatto, inopportuno e scomodo pel nuovo uso, quantunque in via transitoria e precaria affatto. Chi riguardi al giorno d'oggi quel fabbricato, che sussiste nella sua interezza, non saprei come lo potrebbe giudicar capace per tre o quattro dozzine di collegiali colle loro scuole, ricreazioni, e necessarie attenenze.

Ebbene, in quel caseggiato, nel marzo 1699, erano entrati quattro religiosi e sette alunni gratuiti; e nel corso dell'anno non più di sedici altri convittori a pago; quando venne bandita la notizia dell'apertura del nobile Istituto, e propagata a'quattro lati della penisola italiana, e al di là delle Alpi a levante ed a ponente. Or vedi indole dei tempi; e vedi, sto per dire, onnipotenza dei Gesuiti! Nel 1700 furono 34 i convittori; nel 1701 ascesero a 59; nel

1702 a 72; nel 1703 a 107; nel 1704 a 119; e nel 1705 toccarono il numero di 128, il qual numero non venne mai più raggiunto dagli stessi Gesuiti, poi che fu aperto il nuovo Collegio; nè, dopo essi, dagli altri Superiori di diverso colore e di diverso partito; non mai, fino al 1863, cioè dopo 158 anni, e dopo tante e così strane vicende di uomini e di cose.

Nè vogliasi credere, che quei giovanetti, i quali concorsero in Prato, appartenessero alla Toscana, o tutto al più alle finitime provincie; no, venivano di là donde oggi potrebbesi, è vero, venire in un giorno o in pochi giorni coll'aiuto maraviglioso dei piroscafi e delle ferrovie; ma donde, in quell'età, abbisognavano per venire a Prato lunghe settimane, fors'anche mesi di viaggio, con barocci, con muli, con lettighe, con barche a vela o con galere; e Dio sa con quali pericoli di interruzioni per pioggie e per burrasche; o di vita per soldati e malandrini. Leggiamo infatti nomi di giovani qua arrivati non solo da Pisa, da Livorno, da Arezzo, da Grosseto; ma da Urbino, da Viterbo, da Venezia, da Milano, da Torino, da Roma e da Mantova, da Napoli e da Sondrio, e perfino da Marsilia, da Cadice e da Vienna.

Quanti incomodi e fatiche, quanti rischi e patimenti non avranno sostenuto quei meschini per approdare alle felici sponde del Bisenzio; e per attendarsi entro le fortunate case del Mercatale! Nè a caso io ho fatto uso della parola attendarsi; imperocchè sia da qualche frase scritta, sia dall'eco di una remotissima tradizione, sia anche

da una ispezione topografica si debba ragionevolmente dedurre, che quei giovanetti venuti d'oltremonte e d'oltremare, bagnati delle calde lacrime dei lontanissimi genitori, usciti taluni da palazzi marmorei e da sale rifulgenti, fossero alloggiati presso a poco come gli antichi pellegrini negli ospizi, o come i Beduini nel deserto.

Sicchè da simile ammasso di gente in locale insufficiente, e sfornito degli agi e degli sfoghi necessari, uscir ne dovevano, come di ragione, non pochi inconvenienti, e danni alla salute e alla disciplina dei giovinetti. Si hanno infatti dai registri i nomi di molti, che caddero malati, e di parecchi che morirono; e trovo le memorie di una sedizione di giovani, e dell'espulsione di cinque fra i colpevoli. Il 27 agosto 1711 il Provinciale, Padre Pier Francesco Orta, scriveva da Roma al Superiore di Prato quanto segue: « Rendo con tutto il cuore a lei affettuosissime grazie per la fortezza e costanza in mandare via li cinque colpevoli; e della risoluzione che ha di espurgare tutto il Collegio de' sediziosi. Al fin di agosto che già sarà rimesso il Collegio in calma procurerà efficacemente che vi sia nuovo superiore e nuovi secondi superiori. »

E pare che persino nella Casa di Dio il contegno di quei Collegiali non fosse di troppo esemplare; e non molto edificasse il pubblico; conciossiachè, mancando entro il proprio locale una Cappella, essi fossero costretti ad intervenire alle sacre funzioni nella pubblica Chiesa della Madonna delle Carceri. Certo architetto o capo maestro

Giovan Battista Foggini, in una sua relazione delle opere da farsi nella nuova fabbrica, così si esprime a un certo punto: « Si pensò poi che la Chiesa potesse servire di Congregazione ai giovani; ma il Padre Rettore protestò per le cose accadute in questo stesso Collegio, quando si uffiziava quella delle Carceri, ed i Collegiali intervenivano alla Comunione generale; essere incompossibile questa pratica con il buon governo per i grandi e continovi scandali, che ne seguirebbero, non potendosi evitare il concorso delle donne, come Chiesa obbligata al servizio pubblico; ed oltre ciò riuscirebbe impraticabile con il canto dei giovani e udire le confessioni. »

Non molte cose sappiamo della vita interna di quei primi neofiti nelle Case del Mercatale. Talvolta erano condotti fuori a respirare l'aria libera della campagna, ed a pranzare all'aperto, ovverosia in luogo dove, durante la tavola, si potesse praticare un poco di lettura. « Non posso in conto alcuno approvare, scrivevasi nel 1711 da Roma al Superiore del Collegio, che nelle gite le quali si permettono a cotesti giovani per loro ricreazione in campagna, si dispensi del tutto il silenzio nel tempo della tavola, il che può essere occasione di molte leggerezze con pregiudizio dell'osservanza della necessaria disciplina. » Anche della caccia coi levrieri era di quando in quando concesso il divertimento; poichè sotto il 14 ottobre 1700 trovo Supplica del Rettore di poter condurre a caccia alcuni de' suoi giovani nelle Bandite di

Sua Altezza Serenissima. Alla quale Supplica rispondeva il signor Muzio Bardi di Vernio col seguente proclama alla Don Chisciotte: « Esecutori di Giustizia, e Guardie della Bandita del Barone, S. A. R.^{ma} concede agli Oratori la facoltà di cacciare alle Lepri nella detta Bandita a forma della petizione, cioè con cinque Cani levrieri, e per tre volte nel presente mese di ottobre, però senza bracchi. »

Della regola, qualità e quantità degli studi vennero serbate pochissime memorie: abbiamo conti minuti di muratori, di magnani, di legnaiuoli; scritte di pigioni e di affitti; memoriali per indulgenze e per altre cause di ecclesiastica giurisdizione: ma di maestri e di scolari, di lettere e di scienze nessun ricordo particolare. Devesi tuttavia ragionevolmente ammettere che gli studi si facessero in que' primi tempi secondo l'ordinamento generale degli altri Collegi gesuitici: essi comprendevano la filosofia; le matematiche e più specialmente la geometria; la rettorica, l'umanità e la grammatica latina. Era un impianto di scuole secondo il sistema medioevale, o meglio secondo le norme già seguite dai Romani ai tempi del basso impero, e indicate da Quintiliano nel primo libro delle sue Istituzioni. La lingua latina e i classici latini costituivano il fondamento, dirò quasi il principio e la fine della cultura letteraria: di greco poco studiavasi; pochissimo di geometria: quanto a filosofia, insegnavasi qualche cosa di metafisica ossia di trascendentale e di poco intelligibile; e qualche cosa di logica, ma più del

metodo dimostrativo che non di quello induttivo. Ugual sistema di studi vigeva sì nei Collegi che nei Seminari: quelli anzi erano copia di questi.

XVI. Nel 1707 nella mente del Granduca Cosimo III spuntò una bruttissima idea; e fu, che i Gesuiti del Mercatale dovessero pagare la pigione del Palazzotto alla Pia Casa de' Ceppi proprietaria; e per di più, pagare i frutti del capitale, che tenevano prima, senza obbligo di interessi, della stessa Pia Casa. Non saprei se l'amministrazione del Luogo pio, o la voce delle floride condizioni dell'Istituto; o se qualche persona di governo, poco tenera dei Gesuiti, spingesse il torpido e meticoloso Principe a una misura, non certo gradita alla Compagnia, la quale aveva già cominciato a pigliar piede nello Stato e nella Corte, e ad aver forza sulla sua coscienza. I buoni Padri furono obbligati a piegarsi, dopo due anni di proroghe, ad un aggiustamento, e a sottoporsi a pagare frutti del capitale, e pigione della casa. Allora pensarono essi di condurre a termine, alla meglio, almeno una parte della fabbrica; ed a recarsi ad abitare in casa propria, non appena lo si potesse.

Il primo novembre 1715 i Padri, accompagnati dai Convittori e dagli Alunni, sloggiarono dal locale provvisorio del Mercatale; e in numero di circa novanta persone, giacchè i giovani erano già scemati di quasi la metà, cioè ridotti a circa settanta, vennero a prendere possesso del palazzo del vero Collegio Cicognini, apertosi quarantanove anni dopo la morte del fondatore. Quel

giorno dovette essere memorabile e solenne: eppure, cosa non credibile, a chiunque visiti l'Istituto dal pian terreno e dalle fondamenta fino al tetto; o rovisti nelle carte del suo Archivio, non viene agli occhi una pietra, nè alle mani un foglio che rammenti quella data. Per non essere poi sopravvissuto il Levitico di quegli anni, ossia il libro dove scrupolosamente si notavano orario e trattamento dei dì festivi e nelle straordinarie occasioni; non è dato nemmeno attingere lumi da un tal codice, che rimane quasi unica fonte della storia morale del Collegio per molti e molti anni, ossia fino al giorno della soppressione ed espulsione dei Gesuiti.

Ciò soltanto che consta, per via di qualche documento, è, che l'astro dei Gesuiti presto impallidiva in Prato; a causa forse di qualche fomite d'indisciplina nato dal soverchio e improvviso aggruppamento di tanti giovani di diversa età, indole e patria in luogo ristretto e sconveniente. L'opera di assimilazione nelle piccole come nelle grandi società segue lentissima, o patisce i danni di frequenti scosse ed interruzioni; ed anche cessa affatto o si discompone, quando non esista un nucleo o centro, intorno a cui possano le diverse particelle, combinate a caso, riunirsi, agglomerarsi e produrre una omogenea e solida fusione. Si guastarono e si dissolvettero persino alcuni regni pel loro troppo rapido ingrandire: nissuna maraviglia dunque se andarono a male o soffrirono assai anche pubblici Istituti, che con soverchia celerità si erano amplificati.

Pare non iscemasse l' indisciplina coll' emigrar dei giovani in altre stanze; imperocchè nel 1717 vi fu nuova sedizione, e fuga di Collegiali; e l' avvenimento dovette prender l' aspetto di cosa ben grave, se lo stesso Granduca si mosse a scrivere una lettera piuttosto acre e mortificante al Superiore. « Ho sentito con particolare dispiacere, leggesi in essa, la fuga seguita da cotesto Collegio di alcuni Convittori, sì per il discredito che porta al medesimo un insolito accidente, come ancora per le cattive conseguenze, che può tirar seco, avendo inteso che vi possano essere altri Collegiali, che nutrischino una tale intenzione. Non ho potuto pertanto dispensarmi dal far valere a V.ª R.ª il mio giusto sentimento e l' ammirazione che mi ha dato un eccesso di questa sorte, quando la R. V. ben sa, che in caso di bisogno, ella ha e può servirsi del Braccio Regio per gastigare e frenare l' insolenza e il cattivo costume de' convittori, con poterli fino far carcerare. Veda dunque V. R. di porre il conveniente riparo a disordini di questa natura non facili a sentirsi ne' luoghi governati da Padri della Compagnia, particolarmente quando sono assistiti, come è lei dall' autorità del Sovrano. »

Fatti di questo genere non potevano al certo rimanere occulti alla Procura di Roma, che li seppe, e tosto si adoprò a tramutare alcuni superiori, e a promuovere delle riforme; quantunque cercasse in pari tempo, per onore della comune bandiera, ricoprire le magagne agli occhi degli stessi uomini della Compagnia. Un Padre

Giovan Battista scriveva da Roma nel dicembre 1716 al Superiore, credo nuovo eletto, di Prato: « Mi rallegro delle buone nuove che vengono al presente da cotesto Collegio di cui si era sparsa qualche falsità intorno al numero, convinta da me di menzogna con la relazione mandata di costà, che sparsi a questo fine per il nostro Collegio e feci osservare da quella il numero e il restante. Piacendo al Signore crescerà sempre di bene in meglio in ogni genere, particolarmente adesso che è fornito di soggetti sì degni, invidiati da tutta la Procura, meritevoli d'averla per Capo; ed anche per esserne partito chi, a giudizio de' più savi, benchè d'ottima volontà, non adequava il suo Ministero. »

Que' soggetti così degni ed invidiati ebbero tuttavia in quello stesso anno un solenne rabbuffo dal Provinciale Tamburini, uomo dottissimo, perchè fosse trascurato l'insegnamento della dottrina Cristiana: ei li ammoniva che s'avesse a togliere l'opinione, comunque fondata (parole testuali), dell'ignoranza dei giovani nelle cose della Fede. Altro peggior rimbrotto ebbero poi que' degni soggetti, l'abbiamo visto, nell'anno seguente dal Granduca.

Qui ci vengono meno i documenti dell'Archivio Gesuitico, o perchè essi siano stati asportati o smarriti; o perchè, essendo sempre corsi i giorni e gli anni perfettamente simili l'uno all'altro, e inalterabilmente queti e uniformi, niun fatto apparisse che fosse degno d'essere registrato, e lasciasse verun'ombra di grata o ingrata ricordanza. Laonde non ci sarà apposto a colpa,

o a manco di riverenza verso il dignitoso ministerio di una storia qualsiasi, se ricorriamo al Levitico, ossia allo zibaldone di cucina, per estrarre di là alcune notizie, le quali valgano a fornirci qualche idea degli studi, e a farci conoscere qualche aneddoto, e qualche costume di que'tempi. I Cruscanti sciorinarono gli scartafacci di pizzicagnoli e di beccai del trecento per cavarne qualche frase d'oro, che poi non era sempre oro di coppella; sia concesso anche a noi aprire qualche cartone polveroso, per dire un qualche cosa, e per far uscire qualche macchietta in un deserto di cinquant'anni.

XVII. Dalle memorie serbateci nel Levitico del Collegio, il quale era tenuto dal Padre Ministro, o come oggi direbbesi dall'Economo, e che non corre sempre progressivo, ma va a sbalzi, ed è spesso interrotto con lacune di molti anni, e in fondo in fondo rassomiglia ad una di quelle liste, che ci sono presentate a tavola nelle migliori moderne trattorie; risulta innanzi tutto che i giorni di scuola non erano molti. Si davano vacanze lunghe per la Concezione, per il Natale, per il Carnevale, per la Pasqua, per la Pentecoste, a non parlare delle ferie autunnali, le quali cominciavano per la Fiera di Prato, ossia coi primi del settembre, e avevano termine dopo il San Martino, ossia colla seconda metà del novembre. Venivano poi le vacanze di un giorno o due, oltre le solite del giovedì e della domenica e del calendario ecclesiastico, per santi particolari, per ispeciali anniversari e ricorrenze; e ciò che non molti approveranno

per graziose dispense e concessioni. Quando arrivasse un uomo di grado a far visita all' Istituto, egli era pregato della grazia di un giorno o due di vacanza: quando un distinto personaggio assistesse a una disputa, concedeva ugual dispensa: quando nascesse alcun fausto avvenimento, nell'ordine sì ecclesiastico che civile, prima cosa era chiudere le scuole. Di modo che avveniva, che più della metà dei 365 giorni, di che si compone l'anno, le cattedre tacessero, e le porte delle fonti del sapere fossero, in aria di gioia e di trionfo, riserrate.

Pare buono ed utile sistema di istruzione cotesto? A noi sembra soltanto più comodo mezzo per vivere comodamente; come a noi sembra meglio speso e santificato il tempo collo studio e colla scuola, che non alle passeggiate e nei refettôri. Ma dei gusti non è a disputarsi.

Molta altra parte del tempo era impiegata nel recitar preghiere, nell'assistere a cerimonie religiose, nell'udir sermoni sacri e panegirici, nel cantar salmi in coro, nell'accompagnarsi alle processioni, nella visita delle chiese. Le quali occupazioni se possono essere ottime per chi deve crescere all'uffizio sacerdotale e passar gran parte di sua vita entro le sacre mura, dedicato alla contemplazione, alla consumazione di sacri riti, all'orazione: non possono sicuramente giovare, fuorchè ristrette entro certi limiti, a coloro a cui tornerà necessario intraprendere tutt' altra carriera, contrarre tutt' altre abitudini, vivere di una vita attiva, laboriosa, affaccendata. Il troppo è troppo, come il nulla è nulla: ma se biasimevole è

il secondo, non lodevole è il primo metodo; perchè spinge sovente gli animi all'eccesso opposto, cioè a un ateismo sprezzante e degradante; o lascia intorno all'uomo guasto quel velo nebuloso, che arieggia la religione, ma che della religone è vera peste, voglio dire la ipocrisia.

Gli studi, che a questa età vediamo coltivati nel Collegio, erano quelli della grammatica, delle umane lettere e della filosofia; laonde i giovani si distinguevano allora in grammatici, rettorici e filosofi. Era aggiunto a questi studi l'insegnamento della cronologia, della cosmografia, della matematica; e più tardi vi fu quello dei primi rudimenti della fisica. L'ordinamento dell'istruzione per que' tempi dovevasi dir buono; ed i giovani sapevano qualche cosa di quanto seriamente studiavano, cioè lingua latina, arte di ragionare e di comporre; il che non è poco, anzi è molto. Non sopravanzano programmi di tali insegnamenti, o lavori di alunni di quelle scuole per darci argomento a giudicare della maggiore o minore saviezza dei metodi, del buon gusto nelle lettere, del valore nelle scienze. Una cosa tuttavia conosciamo, ed il Levitico ce la insegna: che frequenti erano le dispute nelle scuole, di una classe o di più classi riunite, o col *datur omnibus*, ossia pubbliche; il che vuol dire che i giovani erano tenuti svegli, destri e pronti a render conto del lor profitto, a parlare con franchezza, a ragionare con criterio. D'altro costume sappiamo, il quale vie più conferma la persuasione che gli studi fossero condotti con alacrità e con amore; ed è quello delle difese ed accademie,

che pubblicamente e parecchie volte ogn'anno venivano fatte, alla presenza anche di qualche distinto e dotto personaggio. Ne spigolerò qualcuna dai registri del Levitico, e la scriverò in quella forma che le è data dal Padre Ministro, il quale parlava delle dispute e delle accademie per semplice accidente; mentre la sostanza per lui era notare le pietanze mangiate e gli orari modificati in quelle circostanze. Non aspettiamoci adunque fioretti di lingua per diletto de' letterati, ma prosa chiara alla portata dei cucinieri.

« Il 2. maggio (1720) scuola per mezz'ora essendosi fatta una pubblica Accademia dedicata a S. Altezza Reale che mandò il Cav. Ferdinando Narvaez ad assistervi, quale venne con invito di Prato e tre carrozze. Non si stampò ma si mandarono i nomi dei Collegiali a S. A. R. mentre erano composizioni loro. »

Il Granduca era sempre Cosimo III che campò fino al 1723, e fu padre di Gian Gastone ultimo della famiglia dei Medici.

Nel mezzo di una lacuna che passa fra il 7 luglio e il 15 agosto 1730 leggesi come segue: « In questo intervallo di tempo non vi è cosa notabile, essendo stato il tutto regolato conforme a' Levitici degli altri anni. Solo vi furono due pubbliche dispute. Le conclusioni si attaccarono alcuni giorni innanzi, al Duomo e alla Madonna delle Carceri; una se ne mandò prima all' inquisitore per il *pubblicetur*. L'una Accademia fu del signor Ranieri Guelfi d'Arezzo in cui sostenne tutta la Filosofia. Vi fu la

dedica a Monsignor Guadagni Vescovo d'Arezzo: fu alzata la residenza senza baldacchino; assistè Monsignor Vicario. L'altra fu del signor Orlando figlio del signor Balì Lorensi di Firenze con la dedica all'Eminen.° Cardinale di Polignac, in di cui luogo assistè il signor Canonico Vai, che sedè con tappeto sotto la sedia presso il Trono con baldacchino alzato in Chiesa nostra. Le carezze in tavola per l'una e l'altra funzione al solito. »

Non è fuor di luogo far cenno di un esame pubblico sostenuto dai Rettorici alla fine dell'anno scolastico 1733, il quale ricorda quali fossero le pratiche dei nostri antichi. « Quando si vide raunata una buona parte di quei che intervennero, i Rettorici scesero in Chiesa vestiti di nero con giubba, parrucca e cravattina, il Principe con collare e mantello: quelli che compongono stanno dentro la balaustra, gli altri fuori. 1.° Si recita la prefazione; 2.° Si propongono i temi per comporre a quelli del primo Ordine; 3.° Si distribuiscono le Carte ove sono le figure Rettoriche; 4.° Si interrogano quei del secondo Ordine; 5.° Si spiegano dai medesimi i libri quali si aprono dagli Uditori; 6.° Si leggono le composizioni fatte; 7.° Si distribuiscono le carte della Cronologia, e si interrogano dagli Uditori, e si alzano in piedi tanto quei del primo, quanto quei del secondo Ordine per rispondere; 8.° Si legge la nota de' Principi e si distribuiscono i Premi; 9.° Il ringraziamento. »

Ciascun vede che se fra gli Uditori sedevano uomini colti ed eruditi, e se costoro interrogavano sul serio,

simili prove non avrebbero potuto reggere, quando fossero state una semplice mascherata; e se ebbero, come in fatti, durata, segno è che l'istruzione e il profitto degli alunni parve soddisfacente e degno di lode.

Finalmente udiamo di una disputa pubblica fatta il 3 settembre 1734 e dedicata alla Città di Prato. « Si fece l'Accademia sopra S. Irene dedicata alla Città di cui è Protettrice. Si apparò la Chiesa con un bel Palco; vi furono le solite Sinfonie; vi fu il Quadro della Santa prestato dai Deputati della congregazione delle Carceri, e sopra del Baldacchino un Cartellone. Si diedero al Magistrato i mazzetti di fiori secchi mescolati con freschi in questo modo: prima al Gonfaloniere solo, dopo ai Priori soli, poi al rimanente del Circolo con due bacili. Il Cerimoniale fu il seguente: il Padre Ministro andò col Maestro di prima a fare l'invito in salone. Il giorno il Magistrato fu ricevuto sulla porta dai Padri con il mantello, e accompagnato su le sedie, entrando nel primo circolo la nobiltà da esso condotta, e i signori Canonici senza il Vicario si posero prima alla rinfusa nel primo circolo, e i Religiosi nel secondo Circolo furono prima accomodati. Il numero dei recitanti fu di trenta Collegiali e due esteri: i recitanti col mantello e collare, gli altri che non recitano vestiti tutti di nero. Finita la funzione il Magistrato fu accompagnato come sopra alla porta; indi subito il Padre Vicerettore andò in salone col Ministro a ringraziare, e furono ricevuti dal Sottocancelliere e riaccompagnati con torcia essendo tardi fino alla porta; e il Magistrato mandò

dopo al Collegio il signor Capitano Spighi con Donzello a ringraziare. Il signor Gonfaloniere domandò la vacanza che fu data domani. La Sinfonia cominciò quando il Magistrato entrò in Chiesa, e quando partì, suonò pure fino a mezzo corridore. Rosario, Cena, insalata, frittata, frutta. »

Non mi tratterrò più lungamente su questo tema, dal quale possiamo tuttavia ricavare, che anche in quei tempi antichi studiavasi abbastanza. Che se la estensione dell'insegnamento era al certo assai più ristretta che non oggi, la profondità dell'istruzione compensava il primo difetto. Dal che non vuolsi dedurre, come illazione, che gli studi siano oggi peggiorati; no, sicuramente: oggi si studiano cose che a que' tempi neppure erano sognate. Il campo dello scibile si è immensamente dilatato in quest'ultimo secolo; e i nostri studenti devono percorrere un circo assai più vasto che non i loro avoli e bisavoli, per apprendere cognizioni utili e necessarie nella società moderna. Ma secondo me, val meglio saper molto di qualche cosa, che poco o nulla di tutto.

O fosse frutto della capacità e del buon metodo degli insegnanti, o dell'emulazione ch'essi sapevano destare, e dell'incoraggiamento che prestavano agli studi, o del caso, che facilmente non possiamo ammettere fatto si è che molti Alunni usciti dal Cicognini, ed entrati nella società brillarono per singolar perizia nelle lettere, o in quelle scienze che hanno per fondamento gli studi classici. Rammenterò primieramente, per ordine cronologico, Gerolamo Lagomarsini, genovese, critico celebre, ordinatore

e commentatore delle opere di Cicerone, che morì in Roma nel maggio 1773; Lami Giovanni di Castel S. Croce, letterato e antiquario di gran fama, morto nel 1770; i fratelli Niccolò, Rodolfo e Filippo Venuti di Cortona, fondatore il primo dell'Accademia Etrusca nella sua città natale, antiquario pregiato il secondo, e antiquario e letterato di grido il terzo. Ricorderò altri tre dotti, due dei quali furono per più anni condiscepoli: Orsini Ignazio di Firenze, nummografo, autore della storia delle Monete della Repubblica Fiorentina e delle Medicee; Soria Giovan Alberto di Pisa che nell' Università patria insegnò filosofia, nella quale era valentissimo, e che vi pubblicò sopra qualche opera; e Calzabigia Ranieri di Livorno, il cui nome è segnato nella storia letteraria. Seguiterò a rammemorare che nel Collegio studiò dal 1748 al 1753 Salvioni Gioachino di Massa Ducale, professore, poeta e letterato di vaglia, il quale, come il gran Camoens, finì la sua vita tribolata in uno spedale, quello di Pisa; e Marrone Alessandro, l'autore di Pisa illustrata nell' arte del disegno. Molti altri nomi potrei citare di alunni che, usciti dalle scuole del Cicognini, occuparono cattedre, uffici, dignità distinte, per la loro cultura letteraria e scientifica: come mi sarebbe dato metter fuori i nomi di alcuni Padri, che insegnarono nel Collegio e godettero di molta riputazione, quali, fra gli altri, il Padre Carlo Mandosi, romano, ben conosciuto dai giovinetti che imprendono lo studio del latino, il quale nel Collegio esercitò per sedici anni l'ufficio di insegnante, e vi morì il 4

gennaio 1736, compianto dai colleghi e dagli alunni, che recitarono un'elegante accademia in di lui onore: il Padre Concinna, insigne teologo e filosofo, e il Padre Pier Maria Salomone di Livorno, che morì il 30 agosto 1768 nel Collegio, nel quale visse per più di venti anni; ed ebbe assai buon gusto per ogni genere di letteratura, ma singolare perizia in Filosofia, che lesse per molti anni; e in Matematica, che insegnò fino agli ultimi giorni suoi; e di tali scienze diede in varii punti alle stampe dissertazioni molto stimate.

Questo quanto agli studi che, può dirsi, si mantenessero buoni nel Collegio, durante il dominio gesuitico, almeno come a quell'età nei migliori istituti d'Italia. E fu in quel giro di tempo che nel Collegio venne fondata l'Accademia degli *Ineguali* con quel motto, che tuttora leggesi sul telone del palco scenico del teatro, *Vires dabit omnibus aequas;* e che venne levato con storpiamento di senso e con applicazione non molto conveniente, dal Libro II delle Georgiche di Virgilio. Forse l'accademia del Collegio nacque gemella dell'altra degli *Infecondi,* instaurata nel 1715 in Prato dal dotto Giuseppe Bianchini col detto di Plinio *Frugifera nusquam nisi in fervida;* e tuttora vivente, non so se con l'ugual motto, ma col titolo voltato in quello di *Misoduli*, e col fine rivolto a tutt'altro che alle lettere e alle scienze. Certo è che un'accademia sussisteva nel Collegio fino dai primi anni di sua vita; come è certo che il nome di Ineguali era conosciuto ed usato nell'epoca gesuitica. Consta poi essere

dalla prima metà del settecento specialmente, che le città maggiori e minori d'Italia si popolarono di accademie di ogni nome e di ogni specie; e che una greggia innumerevole di cittadini belavano poesie, o si deliziavano in prose più o meno argute, mentre il paterno regime, soprattutto degli Spagnuoli, tosava tranquillamente letterati e illetterati; e riduceva Italia ad uno stato di fiacchezza e di abbattimento, di cui sentiamo ancora maraviglia e vergogna.

XVIII. Nel rimanente la vita di que' Collegiali e dei Padri loro maestri passava quieta e uniforme, modificata solo da uniformi mutamenti col mutar delle stagioni. Nel Carnevale andavasi un giorno a vedere la corsa al palio a S. Trinita, e il lotto sulla piazza Mercatale; in casa i giovinetti si trastullavano, qualche sera nel refettorio, col giuoco della pentolaccia, o dell'oca; e talvolta cogli innocentissimi burattini. Negli ultimi due giorni carnevaleschi si praticavano gli esercizi spirituali, che un miglior criterio bandì perfino dai Seminarii. Nella estate, qualche passeggiata al Poggio a Caiano o verso le Sacca: nell'autunno il divertimento di assistere alle corse della Fiera; e più tardi le caccie coi levrieri a Cecignano, al Barone, a Calapiano, a Figline.

Intervenivano talune circostanze straordinarie a scomporre quelle metodiche occupazioni; ma non erano tali da scuotere vivamente le fibre, o da accelerare il moto del sangue de' giovani studenti, conciossiachè nella maggior parte si risolvessero in funzioni religiose, come per

esempio, il perdono d'Assisi, il Giubbileo, la Processione di Gesù morto, la Beatificazione del Venerabil Regis.

Un fattarello trovo citato, che parrà strano al giorno d'oggi, ma non lo era in quell'età, cioè nel 1746 quando avvenne, e che non istimo inutile riportare per cognizione delle consuetudini dell'epoca. Lo trascrivo dal Levitico. « S'escì quasi un'ora e mezzo prima di scuola per la funzione del prendere la Croce del signor Filippo Lombardi, Aretino, nostro Collegiale, in chiesa nostra. Vennero da Firenze per la medesima, la mattina stessa (28 febbraio), il Cancelliere della religione di S. Stefano, il Cappellano e il Taú della stessa Religione col signor Dottor Subbiani, Aretino, che aveva avuto l'incombenza dal padre del Collegiale di pensar a tutto; quali furono trattati dopo la funzione a pranzo fatto a spese del Collegiale. La stessa mattina il Taú dopo aver disposto in Chiesa ciò che bisognava per la funzione, andò ad invitare tutti i Cavalieri di Prato, e in ispecie il Marchese Verzoni, destinato dall'Assemblea di Firenze a dar la Croce. Alle diciotto incominciò la funzione. Sull'altare furono accese dodici candele, che restano poi alla sagrestia; e un faccolotto di una libbra, che resta al Taú, teneva in mano il novizio. Di quà e di là stavano i Cavalieri schierati in certi inginocchiatoi parati con damasco; e da una parte v'erano quattro cavalieri collegiali, tre di S. Stefano, e uno di Malta, che anch'egli v'avea luogo, sebbene all'ultimo posto. Celebrò Messa un Maestro, alla quale il

Novizio si communicò. Furono dispensati i guanti a tutti i Cavalieri schierati; e poi privatamente a tutti della Camerata del Novizio, e a tutti i Padri. »

Venne anche un giorno, nel quale l'orizzonte politico si turbò, o sovra la pacatissima e beatissima Toscana si videro passeggiare neri nuvoloni che parevano minacciar tempesta. Giova ricordar que' fatti di importanza capitale per l'Europa e per l'Italia, che ebbero un contraccolpo anche in Prato e perfino nel Collegio; e fecero segnar qualche riga nel Levitico.

Le potenze d'Europa, dopo lunghe discordie ed aspri combattimenti per la successione al trono di Spagna, in seguito alla morte di Carlo II, avevano considerata e calcolata nei loro trattati di pace la successione al Ducato di Parma e Piacenza, ove Francesco I Farnese chiudeva la sua dinastia; e al Granducato di Toscana, ove regnava Gian Gastone, al quale parimente mancava ogni speranza di successione. Nel trattato di Londra del 1720 la Quadruplice Alleanza, ossia Inghilterra, Francia, Austria ed Olanda riconobbero i diritti di Don Carlos di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, e a lui assegnarono la Toscana, Parma e Piacenza, quando le due discendenze maschili dei Medici e dei Farnese venissero a mancare. Ma la ricognizione del diritto a questi due troni tornava a ben disuguale compenso della perdita del Regno delle Due Sicilie, che la Quadruplice Alleanza aveva tolto alla Casa di Spagna, e restituito all'Imperatore di Germania.

Don Carlos, allevato alla scuola dell'Alberoni, non era tal uomo da portarsi in pace lo spoglio fatto alla sua Casa di molte e belle provincie, specialmente del Regno di Napoli, e da non agognarne il riacquisto. Infatti udita appena la morte di Francesco di Parma, non pose tempo in mezzo a staccarsi dal padre, che lo benedisse e gli cinse la spada che il padre suo Luigi XIV avevagli messa al fianco per la conquista della Spagna; e volò a prendere possesso dell'eredità lasciata dal Farnese, e a farsi riconoscere per successore legittimo dall'imbecille Gian Gastone, il quale lo riconobbe, quantunque protestasse segretamente presso le potenze per la violenza patita da lui e da'suoi popoli, ch'ei diceva volere tornare a libertà. Colta poi l'occasione che la Quadruplice Alleanza si era scissa, e che erasene formata un'altra di Francia, Spagna e Sardegna contro Prussia ed Austria, per causa della successione di Polonia; Don Carlos chiamò di Spagna molte navi con molti uomini e cannoni, e con quelle forze si propose intraprendere la spedizione, e rimettere il dominio di sua casa nel Regno di Napoli. E appena avuta la nuova che il vecchio e prode Villars, generale de'Francesi suoi alleati, aveva battuti gli Imperiali in Lombardia, ordinò immantinente lo sbarco e l'ingresso nelle terre toscane alle sue truppe, già stanziate a Livorno e a Longone, e capitanate dal Duca di Montemar.

Forse per un avanzo di rispetto al Granduca Gian Gastone, l'Infante non volle che i suoi soldati prendessero la via di Firenze e vi si accampassero; ma li avviò ad

altra città che gli Spagnuoli dovevano ben rammentare, e nella quale eglino erano ben ricordati, cioè a Prato. Il Levitico ci lasciò memoria che il 26 gennaio 1734 arrivarono in questa città due battaglioni di Spagnuoli, i quali posero il loro quartiere a Porta Fiorentina; che l'8 febbraio giunsero altri due battaglioni di ugual gente, nel numero di 1500; e che il 17 dello stesso mese nuovi battaglioni spagnuoli occuparono la Piazza Mercatale e altre località, pernottarono in Prato, e la mattina seguente partirono alla volta di Arezzo, per dove eransi già indirizzati i loro commilitoni, sicuramente per entrare, come fecero, nel regno di Napoli. Non mi è noto se questa visita degli Spagnuoli a Prato, impaurisse e spaventasse i cittadini, non dimentichi al certo del sacco dato alle loro case, delle uccisioni e dei vituperii perpetrati dagli antenati di quelli, quando ci vennero nell'agosto 1521 sotto il comando del Cardona. Nè m'è noto se le Monache di San Vincenzo abbiano in que' giorni esposta la Madonna miracolosa, che, secondo la tradizione, aveva preservato il loro solo monastero in quel vandalico e sacrilego saccheggio. Un cenno del Levitico ci avverte che i Collegiali in giubba e parrucca si recarono a Piazza Mercatale per vedere gli Spagnuoli ultimi venuti, forse dopo essersi assicurati che questi non erano più della razza di quelli del Cardona.

Bastò nulladimeno questa comparsa e questa vista d'armi per esaltare le menti di alcuni Collegiali; e due di essi, certi Orazio Gioni e Orazio Corsi, disertarono

dal Convitto per andare ad arruolarsi sotto le bandiere dei Francesi, attratti forse dal grido delle vittorie del maresciallo Villars, il cui nome era allora sulla bocca dei popoli, e che divenne quasi eroe da leggenda. « Ieri partì, dice il Levitico, il Sig. Orazio Gioni stato alunno da sette anni incirca, e ciò per un estro straordinario, che lo prese d'andare alla guerra, non essendo giovato nè ragioni, nè preghiere, e s'arrollò nelle truppe Francesi. » Fate che squillino le trombe e battano i tamburi, e vedrete se sia possibile tener fermi ad ascoltare le lezioni di latino e di greco, e neghittosi in chiusa camerata giovani intelligenti ed appassionati; stiano pur essi nelle mani dei Gesuiti.

È inutile indagare, se per ragioni strategiche, o per necessità di itinerario, o per simpatia coi Pratesi, nel febbraio del successivo anno 1735, nuovi battaglioni spagnuoli fecero ingresso in Prato; in testa ai battaglioni comparve nientemeno che lo stesso generale Duca di Montemar con tutto il suo Stato Maggiore. E il signor Duca di Montemar si compiacque di recarsi a visitare il Collegio, e mostrò desiderio di vedere i Collegiali, i quali, non aspettando un tanto ospite, erano usciti al passeggio. Il giorno appresso andarono eglino in corpo a rendere la visita, accompagnati dal Padre Rettore, che fece il complimento. Il Duca, nota il Levitico, mostrò di molto gradire quest'atto di convenienza; alcuni piccolini gli domandarono vacanza, la quale egli concesse.

« Il giorno appresso, prosegue sempre il Levitico, si andò sulla Piazza del Duomo a ricevere la benedizione,

che si diede colla sacra Cintola, che per ordine del Gran Duca fu mostrata con tutta la solennità al signor Generale Montemar, a'suoi Officiali, ed ai soldati che erano squadronati tutti sulla Piazza e facevano una bella comparsa. »

Di passaggio dirò che gli Spagnuoli avevano posto veramente il lor quartiere generale in Prato, perchè trovo che il primo maggio 1735, giorno dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo, i Collegiali andarono a Mercatale a vedere gli esercizi militari a fuoco, della fanteria spagnuola, che furono fatti per solennizzare la festa del nome del Re Filippo V, presente il generale Duca di Montemar, con un concorso grande di nobiltà fiorentina, sì dell'uno, come dell'altro sesso. Povero Gian Gastone! Quelle feste e quegli spari dovevano suonare al suo orecchio e al suo cuore, come i rintocchi dell'agonia.

Non molto dopo infatti, nel 1737, Gian Gastone scese nel sepolcro, che racchiuse seco l'ultimo rampollo della schiatta buona e rea dei Medici. Nuove feste si fecero allora in Prato per la proclamazione a Granduca di Toscana di Francesco Duca di Lorena; e altre feste, fra cui quella del Calcio, nel 1745, per l'elezione dello stesso all'Imperial soglio di Germania. « Il dì 24 Settembre, dice il Levitico che alfine metto da parte, si cantò solennemente in Duomo un solenne *Te Deum laudamus*, accompagnato dal festivo suono delle Campane, e dall'illuminazione per due sere: e il nostro Collegio abrugiò in tale occasione molte fascine in piazza; mise li lanternoni alli due ordini di finestre di sopra, ed arse fiaccole

in Campanile in segno di allegrezza per la Promozione del suo Protettore. »

A Francesco successe, nel 1765, sul trono di Toscana il suo secondogenito Pietro Leopoldo, il cui nome dovremo più di una volta rammentare nel tratto successivo.

Prima di chiudere questa seconda parte, che abbraccia la storia antica del Collegio e quasi la metà degli anni di sua vita infino al giorno d'oggi, mi sia lecito tributare una meritata lode a que' vecchi Padri, i quali, oltre aver condotta bene innanzi una fabbrica colossale ed enormemente dispendiosa, seppero conferir buon nome all'Istituto, e glielo mantennero con una ordinata disciplina, colla regolarità degli studi, con un concorso vistoso di alunni di vari paesi, e di famiglie, parecchie illustri, e con una vita scevra di cattivi esempi e quasi inaccessibile alle censure. Se non che non è il difetto di scienza, di ordine, o nemmeno di castigatezza di costumi, che venisse apposto generalmente ai Gesuiti; vedremo or tosto quale fosse la colpa, da taluni scusata come eccesso nel bene, che fece morire, poi risorgere, e rese famosa nel mondo la Compagnia di Gesù.

CAPITOLO QUARTO

Cacciata dei Gesuiti; riforme di Pietro Leopoldo; e governo del Collegio fino alla dominazione francese. (1773-1807)

XIX. La Compagnia o Società dei Gesuiti fu fondata nel 1538 da Ignazio di Loiola; e solo nel 1540 approvata da Papa Paolo III, il quale ebbe in animo con essa di assoldare una specie di milizia, vigilante su tutta la superficie del globo, e sottoposta, senza riserve, agli ordini della Corte Papale. Le prime prove dei Gesuiti furono fortunate e brillanti; conciossiachè essi si spargessero in breve per tutte le colonie e terre scoperte di fresco dai Portoghesi in Affrica e nelle Indie, dagli Spagnuoli e dai Portoghesi nelle Americhe; e da per tutto piantarono la Croce del Cristo, e levarono case o rifugi del loro Ordine. Zelantissimi molti, operosi e intelligenti presso che tutti, seppero guadagnarsi per tempo gli animi dei popoli fra i quali si stanziarono, e dei capi che li reggevano; e non passò molto, che si intromisero nei loro interessi ed affari, acquistandosi credito, riverenza, e potere: in alcuni luoghi scarsamente civili salirono fino ad essere moderatori ed arbitri dello Stato.

Profittarono dei fortunati successi, frutto in gran parte della propria attività e avvedutezza, per arrischiarsi a cose maggiori; e innanzi tutto per tentare qualche vantaggiosa operazione in faccende di commerci; e riusciti profittevoli i primi esperimenti, levarono l'animo a più forti ed estesi guadagni, ampliando i loro traffici; e istituirono in Lisbona, emporio commerciale, a que'tempi, dei due mondi, una specie di banca dove era continuo il flusso e riflusso di mercanzie d'ogni genere, assiduo l'affaccendarsi per riscossioni e pagamenti, e dove la cassa della Compagnia arricchiva strabocchevolmente. Fecero, ed erano allora i Gesuiti, quello che dianzi la famosa Compagnia inglese delle Indie.

S. Francesco Borgia, terzo generale dell'Ordine, aveva penetrato e conosciuto il genio d'ambizione, che andava occupando la Società, e si corrucciava fortemente, vedendo i germi del male, che forse l'avrebbero disfatta. « Verrà tempo, egli diceva, che voi non metterete più freno al vostro orgoglio e alla ambizione; che non vi darete pensiero, se non di ammassar ricchezze e di procacciarvi aderenze; e porrete in non cale l'esercizio delle virtù: allora non vi avrà più potenza sulla terra abile a ricondurvi alla antica perfezione; e se gli è possibile che possiate essere distrutti, vi si distruggerà. »

I popoli e i principi, dopo i primi fulgori e i primi trionfi dell'Ordine, che con celerità mirabile erasi allargato dalla Polonia alla Spagna, dal Portogallo alle Indie, dalla China al Paraguay, e aveva da per tutto aperto

Case, eretto palagi, avviato scuole e missioni, accumulato ricchezze, con industrie, eredità e donazioni, tutti si domandarono: chi fossero mai questi discepoli del solitario di Manrese; questi uomini che non erano nè preti, nè frati, nè monaci, nè secolari; quale la loro regola: ma nessuno seppe più di quanto fu risposto col famoso *tales quales*, noi siamo tali quali siamo; nessuno potè leggere nel libro delle costituzioni, che rimase per due secoli un mistero. Popoli e principi inchinarono la fronte; la curvarono gli stessi Pontefici, contenti che fosse sorta una Compagnia, la quale colle conversioni e coll'assoggettamento di nuove genti compensasse la Chiesa delle vaste perdite patite, per le eresie e gli scismi, in Isvizzera, Germania, Scandinavia, Paesi Bassi e in Inghilterra. La Compagnia erasi levata quasi all'improvviso in vera potenza non solo commerciale, ma politica e religiosa.

Ma i mali presto o tardi si discoprono; le illusioni si dileguano dinanzi alla realtà; si acchetano i timori al cospetto di terrori più spaventevoli; in altre parole, gli edifizi mal costruiti cadono, con tanto maggior fracasso, quanto più grande è la ruina. Ciò avvenne dei Gesuiti. Essi avevano dimenticato troppo presto gli esempi dell'umile e austero loro Institutore: eransi lasciati andare agli azzardi del commercio, alle avventure della politica, alle ire delle dispute, per arricchire, dominare, signoreggiare: sgomentarono i principi colle dottrine del regicidio, poi abbrutirono i popoli col domma della cieca

obbedienza; attirarono e legarono al loro carro i dotti amici con protezioni e con favori; quelli avversi schiantarono colla calunnia e colle persecuzioni; guadagnarono i Pontefici predicando la loro infallibilità; poi cercarono valersi dell'autorità concentrata in un solo, tentando a questo uno imporsi, e divenire essi stessi gli infallibili: tutto macchinarono ed osarono, pur di arrivare al proprio fine. A diritto od a torto, ai Gesuiti viene attribuita la perversa massima, che il fine giustifica i mezzi. Il Gesuita, in cotal modo trasformato, non era un nuovo stampo di inquisitore, il quale maneggiasse i catenacci delle carceri o desse fuoco alle cataste dei roghi; no, egli mostravasi benigno nel sembiante; ma aliava intorno alla tua casa, spingeva gli occhi nella tua famiglia, studiavasi leggere nel fondo de' tuoi pensieri, e secondo che alcuno si presentasse amico o nemico, gli apriva o serrava la porta degli impieghi, delle grazie, degli onori; colle insinuazioni, coi rapporti, colle brighe lo innalzava od abbassava; e ai seguaci imponeva le proprie opinioni, i giudizi, i voleri; facendo di essi, come dicevasi e volevasi, quasi un cadavere: ai riottosi poneva all' intorno delle ombre, dei fantasimi, degli spauracchi invisibili e misteriosi, ma sempre inquieti e minacciosi; sì che li rendeva, in altra maniera, cadaveri prima del tempo. Il Gesuita, si permetta l'espressione, era il verme solitario entrato negli intestini della società, che la rodeva, la discarnava, la intisichiva: come appunto la tenia fa l'uomo, del quale s'impossessa, magro, pallido, allampanato; gli toglie buon umore e

vigorìa e lo trae ad uno stato deplorabile di tristezza, di sfinimento e di inazione.

Già le Congregazioni *de auxiliis* avevano dovuto, fino dal 1597, occuparsi di alcune novità teologiche messe fuori dai Gesuiti circa la dottrina sulla Grazia; e Papa Clemente VIII sgridolli dicendo: « Intriganti, siete voi che scompigliate la Chiesa. » Nel 1598 l'Olanda pose in bando la Compagnia, perchè da essa erano partiti incitamenti segreti per l'uccisione di Maurizio di Nassau: Venezia la sfrattò da' suoi dominii nel 1606, come ribelle ai decreti del Senato; la tolsero di mezzo i maggiorenti di Boemia nel 1618, e quei di Moravia nel 1619, come perturbatrice della pubblica quiete, essendochè sollevasse gli animi dei sudditi contro i magistrati, seminasse la dottrina pericolosa dell'infallibilità e del dominio universale del Papa, e attizzasse il fuoco della discordia negli Stati. Verso il 1640, i Gesuiti mossero guerra atroce ai solitari di Porto Reale, d'onde il genio di Pascal lanciò fuori le sue celebri Provinciali, che menarono colpo mortale alla potenza e al prestigio della Compagnia. Questa si vendicò aspramente del patito oltraggio, giungendo colla sua prevalenza nella Corte di Francia a far chiudere quel tranquillo ritiro dei seguaci di Giansenio; fino ad ottenere che se ne smantellassero le mura, si scoperchiassero le tombe, e fossero disperse le ossa di tanti uomini, la cui pietà e dottrina avevano maravigliata la Francia, ed ecclissata la gloria letteraria e scientifica di tutti i Gesuiti del mondo. Nel 1723 Pietro il Grande

non più volle i Gesuiti nel suo Impero: non più li comportarono nel 1755 parecchie repubbliche dell'America, dopo la feroce e sanguinosa guerra da essi accesa e condotta nel Paraguay. Li scacciò nel 1758 il Portogallo in seguito alla scoperta della congiura contro la vita del re Giuseppe I, macchinata dal Padre Malagrida e da altri suoi compagni; i Gesuiti, imbarcati in un sol giorno, furono per ordine del ministro Pombal, trasportati e scaricati a Civitavecchia. Nel 1764, dietro decreto del Parlamento, e per effetto specialmente dell'enorme fallimento del Padre La Valette, Luigi XV fece uscire tutti i Gesuiti dalla Francia; il quale esempio fu imitato tre anni dopo dalla Spagna, il cui re Carlo III non solo espulse i Gesuiti dai propri Stati, ma impose al re di Napoli, suo figlio, e al duca di Parma, suo nipote, di fare lo stesso. Il re di Napoli, guidato dall'esperto ministro Tanucci, vinse il padre in rigore: in una notte fece invadere tutte le case gesuitiche, sequestrarvi tutti i mobili, arrestarvi i frati, compresi i servi e gli infermi; e tutti nella medesima notte fece scortare alla spiaggia più vicina, e stipati in una nave deportare a Terracina. Il giudizio dei Principi, al pari di quello dei Popoli, piombò furioso e inesorabile sulla Compagnia, come non mai forse era caduto sur altro civile o religioso consorzio; o come fors'anche non mai erasi scaricato, con tanta unione e tanto impeto di animi, su qualsiasi principe invasore e scellerato.

Il buon Clemente XIII, debole di carattere, malaticcio, circuito notte e giorno dal Padre Ricci, generale

della Compagnia, tentò opporre un argine a questo torrente invasore, che sterminava i Gesuiti, e li portava sotto i suoi occhi alle rive del Tevere: fece atto di forza contro il principe meno forte, cioè contro il Duca di Parma tuttora adolescente; a tutti i Principi rinnovò con suo breve le minaccie e scomuniche contenute nella Bolla *In Coena Domini:* ricorse infine alla mediazione dell'Imperatrice Maria Teresa, come donna pia e religiosa. Ma il re di Napoli rispose coll'invadere i ducati di Benevento e di Pontecorvo, di proprietà della Chiesa; la Francia coll'occupare gli stati di Avignone e il Venosino, parimente dalla Chiesa posseduti; i re di Spagna e di Portogallo riprovarono il Breve papale; e la imperatrice declinò gli offici di interporsi fra i monarchi esasperati, limitandosi ad ordinare che fosse interdetta ne' suoi Stati la Bolla *In Coena Domini*, e che le copie introdotte si bruciassero. Tante ripulse, tante contradizioni e tanta ostilità da parte dei Principi cattolici, afflissero e costernarono il cuore mite e virtuoso di Papa Rezzonico, che nel 1769 cessò di vivere; e a lui non rimase che il postumo onore di un magnifico monumento nel tempio del Vaticano, scolpito dalla mano divina del Canova.

XX. Al Rezzonico successe sulla Cattedra di S. Pietro Lorenzo Ganganelli, nato a Santarcangelo, nel contado di Rimini, da famiglia popolana; ch'erasi fatto frate, contro il consiglio dei genitori, per desiderio di divenire qualche cosa di grande; buono di indole, di fervida imaginativa, amante delle arti, seguace delle idee nuove;

non forte ma conciliante. Fu detto di lui che da cardinale trattasse segretamente coi rappresentanti delle potenze cattoliche per divenir Papa; e mercanteggiasse simoniacamente il loro appoggio con promessa di abolire la Compagnia divenuta esosa alle popolazioni ed ai governi. Ma l'animo retto e schiettamente evangelico del Ganganelli, e la tardanza interposta fra la sua elezione e il compimento di quella che si disse sua promessa, fanno fede come l'accusa fosse uscita da coloro che, allora specialmente, tenevano fucina e spaccio di interessate calunnie. Parrebbe più logico e naturale in quella vece ammettere, che i ministri delle Corti in Roma ponessero gli occhi addosso al Ganganelli, come uomo che saldo nelle cose della fede, non era tuttavia fanatico; che inclinava per bontà di indole e di studi alla tolleranza; comprendeva, e non disprezzava le opinioni e i desiderii della società nuova, e però non era favorevole ai Gesuiti. Leggesi infatti, che il Ganganelli fosse amante degli studi speculativi, e prediligesse Platone, come conforme nelle dottrine al suo cuore sensibile e affettuoso; che si dilettasse delle scienze naturali e della musica, e perdesse delle ore anatomizzando un fiore, un insetto, o modulando qualche arietta sur uno strumento; che amasse le austerità del chiostro ma insieme si sentisse inclinato a favorire il popolo, di mezzo al quale era sorto, e del quale conosceva l'indole, i bisogni, e un qualche diritto. Egli aspirava fin da cardinale, fors'anche prima, a divenire un altro Sisto quinto, il cui nome sonava sempre gradito sulle labbra

della plebe italiana, come di anima schiettamente democratica; e al par di quello desiderava conservarsi, anche al fastigio del potere, monaco e uomo del popolo. È dunque cosa più che probabile, che i ministri delle Corti riconoscendo nel Ganganelli un uomo temperato alle idee del tempo, cioè a quei principii che, proclamati dai filosofi, erano accettati e posti in pratica dai principi i più potenti d' Europa, impiegassero ogni sforzo, perchè dal Conclave, radunatosi in un momento pericoloso per la potenza papale, uscisse eletto Pontefice il Ganganelli, il quale appariva l' individuo più opportuno a ristabilire l'unione degli Stati colla Chiesa, a rimuovere gli ostacoli che vi si opponevano, e fra questi specialmente e innanzi tutto quello massimo della Società dei Gesuiti. Il Ganganelli fu eletto Papa sotto il nome di Clemente XIV; e i fatti comprovarono, che se le potenze cattoliche eransi adoperate a farlo eleggere pe' loro fini, non si erano punto ingannate nè sulle massime, nè sul carattere, nè sulla fermezza dei propositi del frate di Santarcangelo.

Poco appresso, cioè nel 1770, nello scrivere al re di Spagna, il nuovo Pontefice non esitò dire, che i Gesuiti « meritavano la propria rovina per gli spiriti torbidi e l' audacia dei loro raggiri: » ma molto più tardi passò alle vie dei fatti; o sia per quel sentimento di naturale inquietudine, che prova ciascun uomo nel maturare un'impresa, cui devono tener dietro grandi mutazioni, perturbamenti e rovine; o sia per la poca sua esperienza degli affari, come che assuefatto alla vita solitaria e

contemplativa del chiostro, e dedito alle tranquille speculazioni degli studi; o finalmente per la bontà ingenita dell'animo, ripugnante da misure di severità inflessibile; e per un riguardo, come dicono taluni, alla Compagnia, la quale aveva caldeggiata la sua promozione alla porpora, non già, fatta cauta troppo tardi, alla tiara. Il Ganganelli, sollecitato e punto di continovo affinchè non si ristasse dall'abolire completamente la Compagnia, procedette a rilento, e spiegò egli stesso le ragioni dell'indugio. « Volendo, dice egli, pigliare il partito più sicuro in negozio sì grave e di tanto rilievo, ebbi d'uopo di un lungo spazio di tempo, non solo per recare nelle indagini, nell'esame e nella deliberazione la maggiore esattezza e prudenza possibile, ma eziandio per ottenere i soccorsi e l'assistenza speciale del Padre dei lumi. »

Finalmente il 21 luglio 1773 uscì la famosa Bolla o Breve *Dominus et Redemptor noster*, nel quale il buon Papa, dopo aver accennato che la Compagnia di Gesù non poteva oggimai più produrre quei salutevoli ubertosissimi frutti e vantaggi, pei quali fu istituita; ma che anzi con grandissima difficoltà o in nessun modo si potea, esistendo la Società, riescire a restituire alla Chiesa una vera e durevol pace, dichiarò sciolta, soppressa ed abolita la Compagnia di Gesù. Ognuno può immaginarsi, quale fu, non dico la sorpresa e maraviglia, ma il sentimento generale del pubblico all'annuncio, quantunque non inaspettato, di quella Bolla, che uccideva una Società sparsa ancora per tutto il mondo, ricca di milioni,

potentissima per aderenze ed affiliazioni in ogni ordine della società ecclesiastica e civile, e però tenuta quasi per invulnerabile e intangibile. Proteste, rifiuti, minacce non mancarono: ma il Ganganelli, il quale aveva perdurato quattro anni nell'invocare il Padre dei lumi, aveva anche in quegli anni meditati e messi in pronto i mezzi tutti per troncare di un colpo le resistenze e la vita della Compagnia. Case e Collegi dei Gesuiti furono per tutto lo Stato papale con rapidità fulminea serrati; i loro beni sequestrati e dati in mano al fisco: quelli fra i Gesuiti, che tentarono atto di opposizione, e furono parecchi, fra gli altri il loro generale Padre Lorenzo Ricci, andarono rinchiusi nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Il Padre Ricci, di nobile prosapia fiorentina, aveva studiato dal 27 aprile 1713 al 23 settembre 1718 nel Collegio Cicognini, dove prese amore all'abito de' suoi maestri, e sentì nascersi vocazione ad entrar nell'Ordine: fu dotto, attivo, astuto, ed eccellente nelle arti insegnate dal suo concittadino Macchiavelli. Aveva acquistato molto potere sopra l'animo di Papa Rezzonico, ch'egli dominava, coll'opera soprattutto del segretario cardinal Torrigiani, caldo e anche servile seguace dei Gesuiti: non potè tuttavia tener fronte al Ganganelli, e mettere un riparo alla corrente delle idee nuove, fatte grosse e invaditrici dopo la pubblicazione dei trattati di Westfalia, e delle opere degli Enciclopedisti: addimostrò fortezza rara di carattere, e può dirsi morisse martire della sua religione, essendo passato all'altra vita, dopo pochi mesi, nelle carceri della

Mole Adriana. È del Ricci il famoso detto, che vuolsi in risposta a Papa Rezzonico, il quale insisteva sulla necessità di una riforma dei Gesuiti: *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

Il buon Ganganelli, come molti previdero, e come previde pur troppo egli stesso, non arrivò a condurre a compimento l'opera difficile e pericolosa: moltissimi Gesuiti, a incominciare dal Generale, si opposero alla Bolla papale; la qualificarono di ingiusta, sacrilega, e peggio; e rifugiaronsi parecchi in Prussia e nella Russia, dove Federico II e la imperatrice Caterina accordarono loro asilo e protezione. Nell'anno appresso ammalò improvvisamente il Ganganelli, e morì in modo strano; dicesi per veleno propinatogli da' suoi nemici, che poco innanzi ne aveano fatta predire la vicina morte per bocca di alcune femminucce, volute per estatiche e sante; e i quali sulla tomba del buon Papa sparsero a piene mani, e in prosa e in versi, tali e tanti vituperii, che la penna rifugge dal trascrivere, la mente dal ripensare.

XXI. La Casa d'Austria, impegnata in grosse e disastrose guerre in Germania contro Federico II di Prussia, non aveva preso molta parte, o per distrazione o per politica, al movimento degli altri principi cattolici contro i Gesuiti. Ma saliti nel 1765 sul trono d'Austria Giuseppe II, primogenito; e su quello di Toscana Pietro Leopoldo, secondo figlio di Maria Teresa, ambedue posero mano a molte riforme non solo civili, criminali ed economiche, ma eziandio ecclesiastiche e religiose.

Pietro Leopoldo, fino dai primi anni del suo regno, si adoprò a liberare l'autorità governativa da ogni intromissione dei vescovi e delle curie vescovili; soppresse beneficii ecclesiastici senza cura d'anime; dettò ordini restrittivi per la vestizione e i voti di monache e di frati; tolse via molti abusi, e riordinò la disciplina di monaci e di preti; camminando con prudenza ma senza paura sulle orme del suo fratello imperatore. Non gli parve dunque vero che Ganganelli lanciasse la sua Bolla contro i Gesuiti, i quali certamente non poteva tenersi cari o avere amici; e dopo il lampo balenato in Roma, scoppiò il tuono nella Toscana. Con Motuproprio 28 agosto 1773, di un mese posteriore al Breve papale, il Granduca ordinò che la Compagnia dei Gesuiti fosse abolita e soppressa in tutti i suoi Stati; che le loro Case venissero chiuse; sequestrati, inventariati e incamerati i loro beni a beneficio del Regio Fisco. Al Motuproprio fu data pronta ed efficace esecuzione in tutta la Toscana, dove parecchie erano le Case e i Collegi gesuitici; fra' quali il più importante era certamente il Collegio Cicognini di Prato.

Il 30 agosto 1773 presentaronsi al Collegio certi Anton Francesco Fabbrini, Notaio Civile, e Anton Salvador Gamucci, Notaio Criminale di Prato, a guida di Paolo Mengoni, Messo Pubblico della Corte pratese, coll'assistenza di due testimoni, che al Padre Rettore resero note le sovrane disposizioni, e l'ordine di prendere giuridico e real possesso, a nome del Regio Fisco, dei beni e delle case tutte del Collegio e della Compagnia

dei Gesuiti. Non opponendo il Padre Rettore veruna resistenza, anzi aderendo di buona voglia agli Ordini Sovrani e all'esecuzione del benigno Motuproprio, come dice lo strumento di confisca e di possesso, gli Ufficiali civili procedettero innanzi tutto a compilare lo stato dei Religiosi componenti la famiglia del Collegio, i quali convocati dal Padre Rettore si riscontrarono nel numero di quattordici. Citerò i nomi di costoro, pel fine di mostrare a taluni, come anche i Padri Gesuiti, i quali da essi vengono decantati come il fiore dei maestri per l'istruzione letteraria, non reclutassero tutti gli insegnanti dalle provincie toscane, e da quelle specialmente, dove più purgato è l'idioma, più gentile la pronuncia. Ecco i nomi e le qualifiche:

1. Sacerdote Ignazio Vaggi d'Orvieto, Professo, d'anni 39, Rettore.

2. Sacerdote Filippo Salvadori di Roma, avente i voti semplici, d'anni 33, Ministro.

3. Sacerdote Cesare Pensa della Spezia, Professo, d'anni 77.

4. Sacerdote Gaetano Messieri di Roma, Professo, d'anni 70, Padre Spirituale.

5. Sacerdote Carlo Monti di Pavia, Professo, d'anni 48, Procuratore.

6. Sacerdote Amerigo Mini di Firenze, Professo, d'anni 56, Predicatore.

7. Sacerdote Luigi Panizzoni di Vicenza, Professo, d'anni 45, Lettore di Matematica e Accademico.

8. Sacerdote Vincenzio Sinibaldi di Osimo, Professo, d'anni 36, Lettore di Filosofia.

9. Sacerdote Giovan Luigi Giovagnoli della Città di S. Sepolcro, Professo, d'anni 40, secondo Ministro.

10. Giuseppe Petrucci di Terni, Cherico coi voti semplici, d'anni 26, Maestro di Rettorica.

11. Stefano Ansaldi di S. Remo, Cherico coi voti semplici, d'anni 25, Maestro di Umanità.

12. Antonio Camici di Firenze d'anni 59, Laico, Maestro di casa.

13. Pietro de Préz di Bruxelles, d'anni 42, Laico, Sartore.

14. Antonio Urbani di Frascati, d'anni 38, Laico, Biancarolo.

Come vedesi dall'elenco, quattro erano i Padri dedicati all'istruzione nelle scuole, e di essi neppure uno di origine toscana; tre erano addetti all'economia, due alla direzione spirituale, gli altri a diversi servigi. Ora, il numero degli studenti convittori nel 1773, non tenuto conto degli esterni, sorpassava gli ottanta. Dall'ispezione dell'elenco si può e devesi anche arguire un'altra cosa, ed è: che se l'istruzione era, come non v'ha dubbio, economica, non mancava di essere assai limitata per le materie e per l'ore dell'insegnamento; imperocchè le Classi dovevano necessariamente comprendere anche lo studio e l'insegnamento della Grammatica.

Circa un mese durò l'opera lenta, minuziosa e pedantesca dell'inventario, del sigillamento e delle altre

formalità legali: lavoro più spedito fu quello del riscontro di Cassa, nella quale non si lasciò trovare neppure un picciolo, e sulla quale il Procuratore asserì essere egli creditore.

Vennero licenziati i Gesuiti, ai quali, d'ordine del Granduca, furono concessi gli abiti, le camicie, il letto e scudi venti di viatico per ciascuno: a Rettore provvisorio fu installato il Pievano Pietro Cinganelli, per presiedere, come dice lo strumento, all'educazione degli alunni per ciò che sia lo spirituale e gli studi: l'economia ed amministrazione venne affidata al Cavaliere Casimiro Buonamici.

In questo modo cessò di vivere la Compagnia di Gesù in Prato e nel Collegio Cicognini, della cui amministrazione e direzione parmi aver detto, non che a sufficienza, a dovizia. Volli anche deviare di qualche passo dal mio proposito per mostrare brevemente l'origine, i progressi e la caduta della celebre Società; in primo luogo, perchè non parevami inopportuno, sendo il Collegio stato creato, e governato per quasi un secolo dai Gesuiti, richiamare la storia di sua famiglia; in secondo luogo, perchè apparisse, che se i Gesuiti di Prato caddero senza colpe, anche ad essi spettava, per legge di giustizia sociale, dividere il peso ed espiare la pena delle molte e gravissime colpe del loro Ordine condannato dai Principi, dai Popoli, dal Papa.

Non pare che Prato si agitasse o si risentisse in quel momento per la partenza dei Padri, i quali tuttavia vi

lasciavano feraci semi di loro dottrine, e lunga eredità di memorie e di affetti.

XXII. Pietro Leopoldo era stato allevato alla scuola tedesca, cioè all'ordine e al trattamento regolare degli affari; non poteva perciò lasciare in tronco un'opera appena incominciata, qual'era la riforma del Collegio. Inoltre aveva idee larghe, vedute feconde, e desiderio grande di giovare alla prosperità materiale e morale de'suoi sudditi; e per queste ragioni non poteva trasandare un Istituto, la cui fondazione aveva portato ingenti dispendi, e dal quale erano a sperarsi non lievi vantaggi a una città, che sebbene d'ordine minore, era posta nel cuore della Toscana. Perchè poi Firenze non aveva un Collegio, tanto maggiormente inclinava il Principe a favorire quello di Prato, ed a ricostituirlo per modo, che riuscisse degna sede di istruzione e di educazione, non solo a giovinetti di nobili famiglie toscane, ma ad allievi ricchi di censo e di spettabile casato di altre provincie italiane e di esteri paesi. Certamente un sapiente cultore di studi economici, quale era Pietro Leopoldo, non poteva consentire o tollerare, che andassero perduti i capitali spesi in una fabbrica sontuosa; o che non si pensasse a cavar profitto dal capitale della buona lingua parlata in Toscana, per apprender la quale verrebbero molti giovani da remoti luoghi, importandovi grosse somme.

Il proposito di conservare ed usufruttuare anche il patrimonio Cicognini, fu adunque degno portato di quella mente ordinata e perspicace, per la quale era assioma,

che niun cespite di produzione dev'essere negletto in uno Stato; e che la ricchezza e il benessere di una nazione non è altro che l'effetto e il natural prodotto della agiatezza, che sia diffusa e generale nelle città, nelle borgate, nelle ville. Il produrre più di quanto si consumi; l'esportazione in grado maggiore dell'importazione, ossia l'entrata superiore all'uscita, sono e saranno sempre i primissimi elementi della ricchezza di ogni popolo, famiglia ed individuo: laonde tuttociò che giovi ad accrescere la produzione in una sola provincia o in un comune, contribuirà necessariamente ad aumentare la ricchezza nazionale. Gli Svizzeri, popolo massaio, sottile e intendentissimo di economia, si adoprarono con molta solerzia e concordia d'animi a dar nome ai loro istituti di educazione e alle loro scuole, per attirarvi molta gioventù forestiera, la quale vi porta da altri paesi non poco danaro, e fertilizza per altra guisa quelle terre irte di scogli e di splendidi ghiacci, non favorite dalle spighe di Cerere e dai grappoli di Bacco. Pietro Leopoldo pertanto, posta la sua mente al Cicognini, pensò in una volta a tre cose, le quali non mai devono essere dimenticate o tenute divise da chiunque ami far cosa durevole, e impiantare un buono ed utile Istituto. Furono esse: un savio Regolamento per la disciplina e gli studi; la scelta di un valente Personale; l'ordinamento di una regolare e ben provvista Amministrazione.

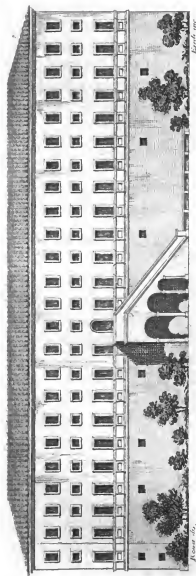
Si mantenne lo Statuto antico, il quale aveva fatto buona prova sotto i Gesuiti, coll' introdurvi alcune

innovazioni volute dalla civiltà nuova, e dall'allargarsi continuo dell'istruzione. Una importanza se non grande, certo non meschina come per lo addietro, venne accordata allo studio delle lettere italiane e delle Matematiche: si fece un passo in avanti, non tale però quale avrebbesi dovuto sperare in un'età di rifiorimento delle lettere e delle scienze in Francia, in Germania, e nella nostra Italia, dove già incominciavano a farsi pubbliche, e a menar rumore le opere dell'Alfieri e del Parini, del Filangeri e del Beccaria, dello Spallanzani e del Lagrangia. Quattro soli Maestri col nuovo Organico vennero fissati per le scuole: un Lettore di Filosofia e di Geometria; un Maestro di Rettorica; un altro di Umanità, ed un altro di Grammatica; uno forse di più che sotto i Gesuiti, i quali avevano tre Maestri e un Accademico. Il personale interno all'incontro rimase diminuito, essendo stato ridotto al Rettore, a un Vicerettore, a un Direttore di spirito e ad un Economo: ma i lamenti del Rettore sonarono perciò gravissimi, onde venne tosto concesso un terzo Superiore o Prefetto degli Studi. « La buona direzione del Collegio, scriveva il Rettore al Granduca, esigeva questo numero di Persone (sette Superiori interni) a segno, che sebbene, come apparisce dai Libri, scapitassero i Gesuiti ogn'anno somma molto rilevante nel mantenimento della Casa, si adattarono a qualunque risparmio, che loro suggerisse la più fina accortezza, resecarono ogni altra spesa, non mai crederono di dovere scemare il numero di questi uffiziali. È osservabile inoltre, che già da qualche

anno essendosi rese meno frequenti le ammissioni alla Religione, si trovarono scarsi di soggetti di modo, che contro il fisso loro stile si vedevano destinati a far le scuole di Rettorica Gesuiti sacerdoti. Eppure nè anche la mancanza di soggetti li indusse mai a diminuire il Ministero. Non ostante questo numero di Uffiziali, tanto era lontano che alcuno menasse una vita disoccupata e inerte, che anzi, de' due primi Superiori trattandosi, Rettore, cioè, e Ministro, giudicavasi necessario ogni due o tre anni al più rinnovare i soggetti per assegnare a quelli che uscivano un ministero di fatica minore, e di maggiore riposo. » È poi notevole la provvidenza del Granduca o di sua gente d'ufficio, che arrivò, cosa nuova a quei tempi, a fissare a ciascun funzionario, perfino agli inservienti, la cerchia esatta e i limiti delle loro speciali e più minute attribuzioni; e sparse nel regolamento i precetti e i consigli della più savia e consumata pedagogia. Il Regolamento di Pietro Leopoldo, quando vi si facessero poche correzioni volute più dai mutati costumi, che dalla mutata natura umana, potrebbe anche al dì d'oggi essere messo in pratica con qualche frutto.

La scelta o proposta degli insegnanti venne affidata al nuovo Rettore, certo Dottor Pietro Torracchi, Canonico della Cattedrale di Prato, successo nell'ottobre 1774 a un prete Conti, secondo Rettore interino. Di questa disposizione del Granduca era ottimo il concetto, come quello che intendeva a lasciar mano libera a colui, che aveva la somma dell'autorità e della responsabilità, di

eleggersi cooperatori unanimi e capaci. Ma non lieto fu il frutto, conciossiachè il Torracchi, pratese, propose e fece nominare uomini, forse da lui amati perchè gli erano cresciuti intorno, ma poco sperimentati, e valenti nelle cose degli studi; nessuno dei quali lasciò fama, o ricordo d'essersi levato al di sopra del volgo dei pedanti. Dirò cosa forse non grata a coloro, che amano troppo il fonte e il luogo, dove furono battezzati; cioè, che, mandati via i Gesuiti, subito nascesse la falsa e perniciosa idea, che il Collegio fosse feudo o podere dei Pratesi; e che solo a preti di quella Diocesi appartenesse quasi il diritto di avervi cariche ed uffici. Non dirò che tal fiata non arrechi assai vantaggio conservare e trasmettere, per mezzo di allievi informati ad ottima scuola, i precetti d'arte e i metodi migliori; il che fu visto accadere più volte; e non manca di avvenir tuttora soprattutto nelle città popolose, dove numerosi e raunati da diverse parti sono gli scolari, e venuti da vario paese, sebbene là cresciuti, i maestri: ma infeudare, per così dire, in piccola città a piccola casta l'istruzione, per sua natura, mobile, libera, progressiva, equivale quasi a fermar l'acqua in una pozza, perchè si guasti, e imputridisca. La storia dei Collegi municipali, per chi la conosca, dice abbastanza chiaro; e fa scemare più di una boria di campanile.

Ma la mente del Principe legislatore, come mirato aveva a un buon regolamento disciplinare, così si volse ad altro non meno utile provvedimento, al quale spettava a lui particolarmente pensare. Nei periodi di rivolgimenti

VILLA DETTA DELLE SACCA APPARTENENTE AL COLLEGIO DI PRATO

politici e anche di civil progresso parecchi mettono fuori idee belle, affascinanti, raccolte nelle scuole, nei libri, nei viaggi; frutto talvolta di studi lunghi, laboriosi e felici. Ma non è raro il caso che taluno, assorto nelle regioni del pensiero, dimentichi il mondo della realtà; e non si occupi dei mezzi, coi quali soltanto è possibile tirar le idee dal cielo sulla terra, e farle qui abbarbicare, crescere e fruttificare. La parabola evangelica di quel tale, che incominciò la fabbrica e, non trovandosi più danaro per continovarla, dovette lasciarla a metà fra le risate dei vicini, ha tuttora in molte cose i suoi riscontri.

Pietro Leopoldo incominciando là, dove altri finiscono, o dove più spesso non arrivano, dettava, pel riordinamento del Collegio, un Motuproprio in data 26 gennaio 1775, del quale è prezzo dell'opera riferire l'introduzione: « Sua Altezza Reale intenta ad assicurare al Collegio di Prato i mezzi che possino renderlo maggiormente utile alla buona educazione della gioventù, e volendo che a questo oggetto non manchi di rendite, ministri e serventi, e sia stabilito un Piano fermo, sopra del quale possa corrispondere alle sue benefiche premure, dopo essersi fatto render conto del resultato tenuto nell'anno scorso, a perfezionare il medesimo ecc. ordina ecc. »

Già Sua Altezza nello stabilire una amministrazione provvisoria per il 1774, aveva avuto in animo di fare un esperimento di un anno; ma perchè riescisse tale da offrire un criterio positivo, e da ingenerare una persuasione

ragionata sulla solidità materiale dell' Istituto, aveva disposto che la Cassa venisse rifornita con un migliaio di scudi da prendersi sul patrimonio generale ex-gesuitico; che al Collegio fossero resi tutti i beni che possedeva innanzi la soppressione della Compagnia; che un Economo delegato dal Governo amministrasse le rendite, e ne rendesse buon conto all' Ufficio delle Revisioni e Sindacati della Città di Firenze; che il Vicario Regio di Prato rimanesse incaricato di prestare tutto il necessario aiuto e consiglio al Rettore, e di rappresentare a S. A. quel tanto che crederebbe più opportuno per il miglior impianto e servizio del Collegio.

Ora, siccome avvenne che pel fatto esperimento apparisse, qualmente le rendite patrimoniali, già scarse, e divenute più streme per l'incameramento dei beni della Compagnia in Roma, coi quali andarono confusi i beni del Cicognini esistenti nello Stato papale, non fossero sufficenti a mantenere il Collegio su di un piede stabile e decoroso: così volle il Principe che al Collegio fossero uniti e concessi in libera ed assoluta proprietà tutti i beni mobili ed immobili dell' Abbazia dei Monaci Olivetani di S. Bartolommeo alle Sacca, in vicinanza di Prato, di recente soppressa. La qual dotazione compensava abbastanza l'Istituto delle perdite sofferte in Roma di porzione de'suoi beni, il cui reddito non era pari, anzi era alcun poco inferiore a quello dell'acquistato patrimonio dell' Abbazia delle Sacca. Non è poi a credersi che il Principe riguardasse come perduti i beni incamerati in Roma, i quali

propriamente non ispettavano alla Compagnia, bensì al Collegio, ossia alla pia opera d' educazione della gioventù fondata dal Cicognini. Laonde egli incaricò e sollecitò il suo Ministro in Roma, perchè interponesse i suoi buoni uffici presso il Santo Padre; dimostrasse la riversibilità al Collegio sempre aperto in Prato delle sostanze incamerate; e ottenesse la restituzione dei beni ai superstiti e legittimi possessori.

Più tardi il Granduca eseguì anche atto di giustizia verso la Città e Comunità di Prato, chiamandola, per mezzo di due suoi Deputati da eleggersi ogni due anni, ad amministrare il patrimonio del Collegio, e riservando a sè ossia al Governo il regolamento degli studi, della disciplina ed educazione dei Collegiali, di che la Comunità non doveva ingerirsi. Questo, dopo il testamento Cicognini, è l'atto più importante e più valido, che attesti la qualità e l' estensione dei diritti della Città di Prato sul Collegio, il quale dalla amministrazione e direzione dei Gesuiti passò a quella del Governo, che ne prese il possesso come naturale e legittimo sostituto dell' abolita Compagnia.

Tale fu l' ordinamento dato da Pietro Leopoldo al Collegio, prudentissimo per le regole e le parti fatte ai maestri, agli alunni e a tutto il personale; munifico e provvidente per l' aumento di dotazione, che bilanciasse le entrate con le spese, senza portare aggravio di sorta ai cittadini; giusto nel rispettare gli altrui diritti, chiamando la Città a partecipare all' amministrazione di un

patrimonio di sua comproprietà, e interessandola alla sussistenza e alla prosperità di un Istituto, che le è di tanto utile e decoro. Questo è il diritto che tuttora parrebbe spettare alla città di Prato, e che le venne tolto non dal Governo italiano, ma già prima dal Governo lorenese. È bene che i Comuni invigilino da vicino le amministrazioni de' luoghi pii d'ogni nome e d'ogni specie esistenti nelle loro giurisdizioni territoriali, dei quali possono scoprire più facilmente e troncare gli abusi, promuovere lo sviluppo, aiutare i bisogni: come non è sempre bene, perchè mancano spesso gli uomini speciali, ma non mai difettano i saccenti o i prosontuosi, che si immischino nelle cose gravi e delicate delle discipline interne degli Istituti, soprattutto nelle questioni di educazione e di studi, che richiedono particolare perizia, e pratica consumata.

XXIII. Mercè le provvidenze di Pietro Leopoldo, il Collegio Cicognini vedevasi collocato in condizioni tranquille e, può dirsi, fortunate. Regolate la disciplina e l'istruzione; sufficente il personale; equilibrata l'entrata fissa colla uscita fissa; e aggiunta all'Istituto una villeggiatura, non bella pel locale, ma deliziosa per la posizione, qual'era l'Abbadia delle Sacca.

Forse da taluno amerebbesi avere qualche notizia storica di quella Abbazia, oggidì Villa, che Agnolo Firenzuola fece sede per alcun tempo di suo graditissimo soggiorno, e dove egli scrisse qualcuno de' suoi saporiti apologhi, e delle sue facete bizzarrie. Ma, o manchino le memorie, o

nulla di memorabile colassù accadesse, io non trovo altro di positivo, se non che quel Monastero, dedicato a S. Bartolommeo, fino al 1485 era posseduto dalle Monache di S. Margherita; che nel 1515 era già passato in dominio ai Monaci Olivetani, i quali si erano sostituiti alle Monache, e menavano vita abbastanza libera e gioconda. È una coincidenza singolare, che i due luoghi resi celebri dalla penna elegante del Firenzuola, l'Abbadia di Grignano e l'Abbadia delle Sacca, venissero a cadere in possesso del Collegio, e a tramutarsi in luogo di studio e di educazione. Della vita facile, anzi che severa, di quei monaci sono poi sicuro testimonio, sia gli scritti del candido Agnolo, il quale venne a Prato per rinfrancarvi la salute ricuperata col legno santo; sia (cosa curiosa) un inventario dei mobili del Monastero rinnovato nel 1708, dal quale si conosce, che nelle camere abbaziali pendeva un quadro rappresentante Adone e Venere, di buon autore.

L'Abbazia delle Sacca cessò di esistere per uno di quei decreti di Pietro Leopoldo, che riducevano chiese, beneficii e monasteri; e per altro Motuproprio Sovrano del 26 gennaio 1775 i suoi locali, beni e appartenenze d'ogni specie furono uniti in perpetuo al patrimonio Cicognini. Con lo stesso Motuproprio veniva ordinato, che si esponessero alla libera vendita, o si concedessero a livello i beni stabili dell'Abbazia, eccettuata l'abitazione, che servir doveva di villeggiatura ai Collegiali; e qualche pezzo di terra annesso, che si credesse opportuno di conservare. La

quale dispozione del Sovrano, savia e lodevole pe' fini della pubblica economia, la quale vi guadagna e si migliora per lo svincolarsi dei beni stabili dalle mani morte o dai corpi morali, che d'ordinario male conducono le aziende rurali, e aprono facilmente l'adito ad abusi: riuscì dannosa alle finanze del Collegio, i cui rappresentanti alienarono o allivellarono possessi, suscettibili di laute rendite, nel modo il più rovinoso; talmente che più di uno dei compratori pagò il suo podere col semplice taglio dei boschi e col ritratto dalle legne; e neppur pensarono a riserbare all'Istituto tanto spazio di terra all'intorno, che bastasse all'opportuno isolamento di una casa di educazione, e al mantenimento di una famiglia di coloni.

Dalla Chiesa delle Sacca, nella quale erano conservati, scesero a Prato verso il 1855 i due bellissimi tritici, che ora si vedono in una piccola galleria di quadri del Collegio, l'uno dipinto nel 1435, l'altro forse di data anteriore, che sono attribuiti a diverso autore, ma che si vorrebbero, l'uno della mano di un Gaddi, l'altro del Beato Angelico. Quella antica Chiesa fu più tardi, cioè nel 1860, sconsacrata e ridotta in parte a dormentorio per gli alunni; la qual cosa da taluni fu giudicata una vera profanazione, non già per la conversione del luogo sacro ad altro uso, ma per la distruzione o decomposizione di un fabbricato pregevole secondo l'arte, come che anteriore al quattrocento; e condotto, in abbastanza ampie proporzioni, con linee semplici, svelte ed eleganti. Non so poi dove siano iti a trovar nido alcuni altri lavori, ch'io vidi segnati nei

ricordati inventari come opere di conto, per esempio due quadretti di rame del Pignoni con cornice dorata, rappresentanti il casto Giuseppe e la casta Susanna, e un altro del medesimo, lavorato su pietra di paragone, che viene indicato di gran valore; tre quadri d'ugual grandezza con l'imagine di alcune Sante Vergini e di Brandano penitente; un dipinto all'antica, di noce, dov'è S. Giovanni nel deserto; e uno in tavola di buon autore che rappresenta il Crocifisso colla Maddalena e S. Girolamo ai piedi; una miniatura in cartapecora con l'imagine di S. Caterina da Siena in cornicette a intaglio dorate; un ritratto di Matrona, di buon pennello, e altri quadri, i quali si trovavano in gran parte nella foresteria e nelle camere abbaziali. Forse taluni possono essere stati venduti o portati via avanti la soppressione; ma certamente non pochi scomparvero all'epoca della soppressione o nei tempi posteriori. Il male fu, che nella presa di possesso dell'Abbadia delle Sacca, come consta da una relazione fatta nell'ottobre 1794 dal Rettore del Collegio al Consigliere di Stato Bartolommeo Martini, non si fecero inventari, non consegne, non rendimenti di conti; nessuno di quegli atti ordinati dalla più elementare prudenza, a tutela d'ogni buon diritto e a scanso di qualunque responsabilità d'ufficio. Nulla rimase alle Sacca, che ricordi la sua antichità, e almeno il gusto per le belle arti de'suoi antichi abitatori: divenne presto uno spogliatoio, una rovina.

XXIV. Il Rettorato del Torracchi, che durò dal settembre 1774 all'aprile 1789, mal corrispose all'espettazione

del Pubblico, e alle mire sapienti del Sovrano. Sotto lui il numero degli Alunni Convittori, che anche negli ultimi anni procellosi del dominio Gesuitico, si contenne tra gli ottanta e i novanta, scese rapidamente a cinquanta, a quaranta e sempre all'ingiù verso il venti; sotto lui l'amministrazione del Collegio contrasse placidamente e spensieratamente debiti per nove mila scudi, ossia cinquantamila franchi all'incirca; e sotto lui il Collegio si sottopose senza fiatare a penose servitù, quali il condotto dell'acqua dal suo orto e traverso il suo prato allo Spedale; l'atterramento del muro che correva parallelo a quello del suo giardino e manteneva un largo spazio fra le due proprietà del Collegio e dello Spedale; e altre cose simili.

Buona opera compì invece il Torracchi colla conversione della vasta sala, che serviva di Chiesa ai Gesuiti in un grazioso Teatrino, nel quale fu con solennità ristabilita l'Accademia degli Ineguali, e vi si fecero rappresentazioni drammatiche e coreografiche, fra le quali un Ballo tragico, col titolo Idomeneo, musicato da Giovanni Bottari, Filarmonico di Bologna e di Modena, e Armonico di Prato, messo sulle scene nel carnevale del 1780.

Altra opera lodevole fu l'ordinamento dell'Archivio, che conteneva alla rinfusa parecchi documenti dell'amministrazione gesuitica, e del monastero delle Sacca; la qual'opera tuttavia venne condotta alla meglio, per non dire abborracciata da un Dottore Anton Salvador Gamucci, che vi lavorò otto anni; dal 1777 al 1785; e

n'ebbe una gratificazione di dugento scudi. Finalmente spetta qualche merito al Torracchi, per avere unito al Collegio la Cattedra di Istituzioni civili e canoniche, a carico del patrimonio degli Spedali; e le due Cattedre di Umanità e Rettorica, che erano aperte, quasi senza uditori, nelle Scuole Comunali, e che dovevano mantenersi a spese della Pia Casa de' Ceppi. Non saprei se lode e merito gli debba esser dato anche pe'suoi studi, o almeno pe' suoi favori accordati alla nobile arte culinaria, che fiorì a'suoi tempi nel Collegio, e della quale sopravanzano i monumenti in due volumetti di disegni e spiegazioni di pranzi, fatti in frequenti occorrenze, a onore di più o meno insigni personaggi, di principi e di santi.

Al Torracchi successe Niccola Ferroni, Decano Capitolare, che tenne l'ufficio rettorale per diciotto anni, cioè fino alla metà d'agosto del 1807; e lo resse in tempi assai difficili, sia per le vicende politiche, imperocchè ei vide correre armate nemiche la Toscana, mutarsi e rimutarsi i principi e lo Stato; sia per le vicende religiose, essendosi appunto allora e sotto i suoi occhi compiti i principali fatti della riforma iniziata dal Vescovo Scipione Ricci; e dal Sinodo, celebre nella storia ecclesiastica, di Pistoia, dal Ricci medesimo intimato e presieduto. Egli stette alla testa di Istituto numeroso, quando le idee nuove, ma forti e abbaglianti della rivoluzione francese, facevano il giro dell'Europa, portate in trionfo dalle baionette del vincitore Buonaparte; quando cadevano, quasi tronchi tagliati alla radice, vecchi troni e antiquati privilegi;

quando si mostrava per la prima volta alla luce la società moderna con altri usi e con principii diversi dalla età precedente, in mezzo all' entusiasmo e al fanatismo dei popoli richiamati a libertà, e delle legioni che li sostenevano contro il despotismo del pastorale e della spada. Fu difficile talvolta la posizione del Ferroni; eppure si disimpegnò con abilità e prudenza.

Il numero dei giovani ei seppe, dopo qualche anno, aumentare ed elevare a settanta, e quasi a novanta, fin che circostanze imperiose e superiori alle forze di privato cittadino non chiusero la fonte principale, da cui il Collegio ritraeva il sangue, a così dire, per la sua vita. L'ordine pubblicato il 1805 nel nuovo Regno d'Italia, che pagar dovesse seicento lire chiunque per istudiare andasse fuori del Regno, fece ad un tratto arrestare l'immigrazione in Toscana di molti giovani, che, specialmente dalla Lombardia, venivano ad imbeversi nelle lettere al Collegio Cicognini. Famiglie le più cospicue di Milano, di Cremona, di Brescia, di Como, della Valtellina erano avvezze per antica consuetudine ad inviare a Prato i loro figli: necessità non tanto di economia, quanto di politica, le costrinse a mutar pensiero, e a collocare i giovani, di buona o cattiva voglia, nei patrii Istituti. Trattavasi di evitare misure o sospetti troppo nocivi alla quiete dei genitori, e all' avvenire dei giovinetti.

Certo è che del decadimento del Convitto, avvenuto negli ultimi anni del suo ufficio, non può essere tenuto per verun conto responsabile il Ferroni; mentre del

rifiorimento de' suoi primi anni, deve essere data lode a lui, che seppe ristaurare la fiducia caduta in basso dopo la soppressione dei Gesuiti. Come le aziende industriali e commerciali si sostengono per la confidenza, che sanno più o meno ispirare i loro capi: così, anche le aziende dei Collegi seguono un moto ascendente o discendente secondo la maggiore o minore fiducia che coloro specialmente che li dirigono, sanno infondere negli animi trepidanti e giustamente sospettosi dei padri di famiglia. Il padre di famiglia è o dev' essere assai più cauto e circospetto nell' affidare l' educazione della sua prole; che non il negoziante e lo speculatore nel collocare la sua merce e la sua rendita.

Ma il Ferroni, a quanto pare, era tal uomo da conciliarsi stima e simpatia. Era salito al suo ufficio, quando Monsignor Ricci aveva già nel 1786 radunato il Sinodo di Pistoia, reso imponente per esservi accorsi uomini celebri per dottrina e per liberi sensi da tutte parti d' Italia, e particolarmente dall' Università di Pavia, dove insegnava diritto canonico il famoso Pietro Tamburini, autore dell' opera *Vera Idea della S. Sede;* e quando le massime propugnate in quel Sinodo, molto conformi alle nuove idee filosofiche e civili, godevano di universal favore; e godevano, ciò che più monta, del favore e dell' appoggio del Granduca. Il Ferroni assumendo il nuovo ministero, ne dette avviso al Vescovo Ricci, il quale gradì moltissimo tale atto di ossequio, e nel maggio del 1789 gli rispondeva: « È un puro effetto di sua gentilezza la

parte che V. S. M. R. si compiace di far meco per la sua destinazione in Rettore del R. Collegio Cicognini. In qualunque cosa possa io servirla me ne farò sempre un piacere. » Fu ossequioso il Ferroni, quando, poco appresso, ordinò Monsignore gli fossero consegnati i quadri del Sacro Cuore che erano nelle Cappelle del Collegio; dopo che una decisione del Sinodo Pistoiese non più permetteva che, al pari di altri simulacri, stessero esposti alla pubblica venerazione: obbedì, quando gli fu intimato di sopprimere tridui, novene e altre non più tollerate divozioncelle. Ma il Ferroni trovavasi, come dicesi, tra l'incudine e il martello; cioè tra il Vescovo Ricci fermo, inflessibile, protetto dal Granduca e dalla forza pubblica; e il Clero Pratese, ostile in gran parte alle riforme del Sinodo, tenace delle antiche consuetudini, buone o cattive ch'esse fossero, spalleggiato da una plebe ignorante, superstiziosa, e ancora pregna delle tradizioni gesuitiche, la quale minacciava ad ogni poco di trascorrere ad eccessi. Il povero Ferroni cercava mantenersi in equilibrio fra le tenzoni dei partiti avversi; e però, come avviene spesso in simili casi, sentì l'urto d'ambedue le parti contendenti. Nel dicembre del 1789 il Vescovo Ricci lo redarguiva severamente, perchè avesse, senza suo permesso, fatta l'esposizione del Venerabile nella Cappella del Collegio. « Per quel dovere, così chiudevasi la brusca lettera, che m'incombe come Vescovo e come onorato fin dai scorsi mesi di special commissione dal R. Sovrano, io l'avverto ad invigilare che non s'introducano nel Collegio

pratiche superstiziose, e a togliere quelle che vi fussero, istruendo i Giovani sui doveri della Religione, e guidandogli per quelle pratiche di Pietà che possono rendergli buoni Cristiani. Io mi lusingo che V. S. M. R. si presterà con tutto lo zelo, e che io non avrò mai da dolermi che Ella abbia fatto cosa contraria alle disposizioni della Diocesi, e a quella legittima dipendenza che nelle cose spirituali debbono i Preti al loro Vescovo. » Altro rabbuffo gli veniva dato da Monsignor Lucatelli, Vicario Generale di Prato, unanime col Ricci. « Siccome è in grado di temer lo scrivente, che possa farsi immediatamente un Triduo in onore di S. Luigi Gonzaga coll' Esposizione del Venerabile; così si vede astretto a vietargli anche questo, avvertendolo, che qualora non veda attesa cotal sua inibizione sarà costretto a darne parte a chi occorre, e segnatamente al governo, non potendo Egli permettere che vengano trasgredite le Leggi della Diocesi, cui S. A. R. medesimo, Nostro clementissimo Sovrano, è tanto impegnato, che vengano da tutti indifferentemente ubbidite. » « Concludo, diceva lo stesso in altra lettera, che non si facciano più nè Tridui, nè Settenarii, nè Ottavari, nè Novene; e se qualcuno pretenderà disturbare la quiete e il buon ordine prescritto per lo migliore regolamento della Diocesi, se ne dia parte a S. A. R. di cui è mente, che si ubbidisca sulle cose relative alla Religione il degno Prelato che ci governa. »

Ma non mancavano in vero nella città di Prato coloro che amavano disturbare la quiete, e pretendevano

non ubbidire agli ordini del Vescovo; tentando esercitare pressioni anche sull'animo del Ferroni. Fino a che Pietro Leopoldo rimase in Toscana, e adoprò la sua parola e talvolta anche la forza a proteggere il Ricci e le dottrine del Sinodo Pistoiese, il popolo di Prato stette contenuto, e non dimostrò l'avversione sua e de' suoi segreti istigatori, alle riforme ecclesiastiche, se non in capannelli, in mormorazioni, in qualche urlo e minaccia accompagnati da niun fatto. Ma quando, morto l'imperatore Giuseppe, fu Pietro Leopoldo, chiamato a succedergli sul trono imperiale; e quando nel marzo **1790** abbandonò la Toscana, che lasciò in mano ad un Consiglio di Reggenza presieduto dal Senatore Antonio Serristori, uomo cresciuto ed educato sotto i Medici; gli avversari del Vescovo salirono in isperanza, imbaldanzirono, e non frenati dalle autorità governative, trascorsero ad atti di aperta e violenta ribellione contro di lui. È cosa mirabile che il Clero e il popolo di Prato, i quali stettero muti spettatori delle investigazioni e dei processi condotti da Monsignor Ricci contro le monache di S. Caterina, e dello sfratto di esse dal convento; che quasi compassionarono laidezze le più schife, le quali sarebbero state obbrobriose in servi ed ancelle non della Vergine e di Cristo, ma di Venere e di Cupido, questo Clero e popolo prorompessero poi in tumulti e violenze, perchè impediti nelle loro pubbliche devozioni al sacro Cuore di Gesù.

Nel giugno **1790** il buon popolo di Prato insorse, chiedendo la festa del sacro Cuore, solita a celebrarsi

al Collegio; ma siccome i quadri analoghi erano stati ritirati d'ordine del Vescovo, fece forza contro il palazzo vescovile, depredò i quadri, e riportolli al Collegio in aria di trionfo, perchè fossero esposti all'adorazione dei fedeli. Il Ferroni dovette cedere; poi rimandava i quadri al Vicario Regio, cui scriveva: « Acquietato il Popolo sulla ricercata Festa del Sacro Cuore di Gesù, credo mio dovere di allontanare da questo Collegio i due quadri che già per ordine di S. M. A. furono rimessi a Monsignor Vescovo, e che l'altra sera riportarono diversi, quali richiedevano detta Festa: e siccome attesa l'assenza di Monsignor Vescovo e del suo Vicario non so a chi poterli presentemente consegnare, così ho pensato rimetterli a V. S. Ill. perchè possa disporre come crederà più conveniente. »

Ma quel perturbamento popolare era anche seguito da altre dimostrazioni, e da un peggiore tumulto in Prato, essendosi sparsa voce, che il Vescovo volesse portar via la così detta Sacra Cintola della Madonna, la quale, come la Secchia del Tassoni, era già stata causa di lunghe ire e di aspre contese fra Pratesi e Pistoiesi, che se la rubarono a vicenda: la plebe, soprattutto quella di campagna, armata di scuri e di zappe, accorse frenetica e fanatica per difendere il sacro palladio; e fece la guardia notte e giorno intorno al Duomo, dove la Sacra Cintola vien custodita. Fu necessario che uno squadrone di milizie civiche venisse al galoppo da Firenze a Prato per frenare la rabbia di quei villani, che diventati giannizzeri della

Madonna, non risparmiavano insulti e minacce ai loro avversari; e, invaso il Duomo e il Palazzo Episcopale, distrussero la cattedra e gli stemmi del Vescovo, libri, mobili e quanto cadeva loro sotto mano. Monsignor Ricci avversato pubblicamente nella città e nelle campagne, non più difeso da Pietro Leopoldo, ma lasciato in balìa a sè stesso da una Corte spaventata per le agitazioni e gli eccessi della rivoluzione francese, anzi guardato con occhio poco benevolo dal nuovo Granduca Ferdinando III; credette partito savio e prudente rinunciare al governo spirituale di Pistoia e Prato, e ridursi a vita privata, della quale potè goder poco; perchè nel 1799, dopo la partenza dei Francesi, fu gettato in carcere, come pubblico malfattore; relegato poi in una sua villa; e non mai ebbe tregua da persecuzioni condotte con arti subdole e crudeli, fino a quando nel 1805 fece, dicesi, atto di ritrattazione e d'ammenda d'innanzi a Pio settimo in Firenze.

Il Rettor Ferroni dovette sentir levarsi una grave pietra dallo stomaco, quando il Ricci abdicò l'uffizio; e forse per guadagnarsi la simpatia del popolo Pratese, chi sa anche del Governo e del nuovo Vescovo Francesco Falchi Picchinesi, propose e ottenne la nomina a Direttore Spirituale nella persona del Reverendo D. Antonio Ortiz, ex-gesuita spagnuolo. Le vecchie opinioni ripigliavano forza e diventavano animose al di fuori del Collegio: ne veniva di conseguenza che avessero a riprender fiato e gagliardìa anche là dentro; assecondava questo moto il Ferroni, il quale, barcamenando, sperava almeno sicurezza

e riposo. Fece bene, diranno alcuni; operò malissimo, replicheranno altri: non è qui il luogo a discutere una questione, la quale è sempre accesa anche al giorno d'oggi; ma che, a mio giudizio, può venir risoluta in due parole da chiunque sappia definire, che sia carattere, coscienza ed onore.

XXV. Quale nelle cose ecclesiastiche, tal si condusse il Ferroni nelle cose politiche. Ei fece sonare le campane e imbandierare il Collegio, quando, il 10 marzo 1791, fu proclamato il nuovo Sovrano Ferdinando III figlio dell'Imperator Leopoldo: sonar le campane e imbandierare il Collegio, il 20 maggio seguente, pel passaggio da Prato del Granduca, il quale tornava dall'avere accompagnato l'augusto Genitore partito alla volta di Bologna: sonar le campane e cantare il *Te Deum,* allorchè il 12 agosto 1801 arrivò in Firenze S. Maestà il Re Lodovico di Borbone, che mutava il Ducato di Parma, per negoziazioni diplomatiche, col Regno di Etruria, siccome chiamossi allora il Granducato di Toscana: sonar le campane per tre giorni a cordoglio, quando nel giugno 1803 venne pubblicata la notizia della morte di Re Lodovico; e sonare ad allegria e cantare il *Te Deum,* allorchè poco appresso la di lui vedova Maria Luisa venne dichiarata Reggente del Regno, durante l'età pupillare di Carlo Lodovico, suo figlio, Re d'Etruria.

Inchinossi il Ferroni dinanzi agli ufficiali della Repubblica francese, che nel maggio 1799 condussero un corpo di truppa, proveniente da Napoli e Roma, attraverso

Prato, e ne ospitò alcuni cortesemente: stese la mano amica ai capi tedeschi ed aretini che nel luglio successivo corsero sulle orme dei Francesi, che spontaneamente si ritiravano; e fece evviva alla pronta ristaurazione dell'Arciduca Ferdinando III, Granduca di Toscana. La gioia di questi ultimi fatti dovette essere smodata in tutto il Collegio, poichè anche il Levitico di quell'anno ne parla con qualche enfasi: « Sul far del giorno del dì sei luglio (1799) parte per Pistoia la Truppa francese, che nel giorno avanti aveva evacuato Firenze, guardata fuori delle mura dalla Truppa Aretina, che con altri Popoli fece opposizione e resistenza alle Truppe francesi; qual Truppa aretina era sostenuta dalle Truppe Austro Russe, che scendevano verso Firenze dalla parte di Bologna. E così dopo essere restata libera Firenze dal Comando francese, restò anche libera di detto Comando anche la nostra Città di Prato, e riprese vigore il Sovrano Regime in nome di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando III Granduca di Toscana con evviva e applauso universale di tutti i suoi buoni sudditi; si videro in Prato inalberate le Armi Sovrane, state in addietro abbassate; furono deposte le bandiere tricolori e le coccarde repubblicane, e si costruirono bandiere e coccarde austro-russe e toscane dei colori bianco, rosso, giallo e nero. La giocondità, il giubbilo, e l'allegrezza fu eccessiva in ogni classe di persone, e la nostra Città riconobbe dal favore e patrocinio di Maria Santissima la grazia della liberazione dalla guerra, e da mali gravissimi sotto de' quali si gemeva. » Non sarà

forse discaro raccogliere altro fattarello dal Levitico, per conoscere come la si pensasse, e come andassero le cose, almeno in Prato, di que'tempi: « Verso le ore sei pomeridiane dell' 11 luglio 1799 furono sentite sonare le campane delle Chiese e del Palazzo a radunata di popolo per respingere i Francesi, che si dicevano vicini a Prato. Fu straordinario il concorso del Popolo di Prato e del Contado con armi: si vide in tal circostanza una fermezza ed unione costante in detto Popolo, che nel restante del giorno e della notte seguente guardò la Città, e fece delle scorrerie nei suburbani villaggi. In tal occasione arrestarono molti sospetti del partito francese. Furono spediti dei messaggi a chieder rinforzi di truppe regolate a Firenze; ma essendosi riconosciuto sufficientemente guarnito di fedeli sudditi il nostro Territorio, vennero spediti due comandanti Tedeschi e quattro coraggiosi Aretini, che ravvivarono lo spirito e il coraggio dei nostri, sempre costanti nella risoluzione di fugare ogni nemico, e di voler per Sovrano l'Amabile, il Benefico, il Pio Ferdinando terzo nostro Gran Duca. »

Scacciati i Francesi, dopo la rotta di Macdonald alla Trebbia, e rioccupata la Toscana dagli Austriaci; parendo le cose placide e sicure, il Ferroni ai 27 dell'agôsto fece alzare lo stemma granducale sopra la porta d'ingresso del Collegio; e dal pittore Matteo Bertini fece dipingere l'arma granducale nel teatro. Non istarò a parlare di altre oscillazioni di quel buon uomo nelle diverse circostanze politiche: fu bene per lui, che nell' aprile 1807 venisse

chiamato con decreto di S. M. la Regina Reggente all' ufficio di Canonico della Chiesa Metropolitana di Firenze, dove andò a risedere nel maggio successivo; e dove non toccarono a lui i pensieri di far sonar campane e cantare *Te Deum*, nè quando nel dicembre di quello stesso anno Maria Luisa, destinata dall' onnipotente Buonaparte ad altro Stato, proscioglieva dal voto di fedeltà le popolazioni della Toscana; nè quando la Toscana, perduta la sua autonomia secolare, era divisa nei tre dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone, ed incorporata all' Impero Francese.

Del resto, il Ferroni seppe, in tempi torbidi e fortunosi, mantenere l' ordine e la disciplina; diede impulso ai buoni studi, e restaurò, per quanto potè, l' amministrazione. Della bontà del sistema disciplinare rende testimonianza la quiete serbatasi inalterata entro il chiuso recinto, durante le peripezie religiose e le novità politiche, che più di ogni altra cosa sogliono riscaldare le fantasie dei giovinetti. Il buon andamento dell' istruzione è dimostrato da alcune Accademie letterarie, date pubblicamente con invito alle autorità superiori, le quali fecero plauso al profitto degli studenti; e dai non pochi Alunni che, allevati in quel periodo di crisi, tennero raccolte e approfondirono le menti negli ottimi studi; sì che riuscirono distinti scrittori in varia forma, e recarono decoro alla nostra patria. Mi basti fra questi rammentare i nomi del veronese Conte Carlo Albertini, traduttore di Corneille e commentatore dottissimo del Petrarca; del Muzzi Luigi di Prato,

Accademico della Crusca, e vero principe della Epigrafia italiana; del Rossetti Domenico di Trieste, letterato di vaglia, autore del Sepolcro di Winkelmann; del Lasinio Fausto di Firenze, famoso Professore di Lingue Orientali nell'università di Pisa; e di Cesare Capoquadri di S. Miniato, giureconsulto insigne, che fu poi Ministro di Grazia e Giustizia del Granducato di Toscana. Al Ferroni riuscì anche, in seguito alle premurose pratiche esercitate dal Governo Granducale, di ottenere la liberazione dei beni posseduti in Roma dal Collegio, e incamerati come sostanza dei Gesuiti, non che il pagamento dei frutti in arretrato. Fu con questi mezzi che il Ferroni, quando il Governo nel dicembre 1793 fece invito alle Comuni e alle Opere Pie a procurare lavoro alla povera gente, che soffriva per sopraggiunta carestia, pensò al livellamento della piazza di fronte al Collegio, la quale è di sua proprietà; e che nell'anno istesso provvide saviamente a decorare la facciata principale con una convenevole porta d'ingresso, il cui disegno fu delineato dall'espertissimo architetto Giuseppe Valentini di Prato, e i lavori in pietra furono eseguiti da Giuseppe Ciappetti di Fiesole, colla spesa di circa a scudi quattromila. La intera porta di pietra, il sovrapposto terrazzino, e i vasi, che sporgono sovra il tetto ai due lati della cuspide del campanile, fanno parte di questa opera, che vuol essere tenuta in gran conto per la molta abilità spiegata dall'architetto, il quale fece apparire quell'aggiunta non già quale spurio innesto, ma quasi natural germoglio dell'edifizio antico.

Nello stesso anno o poco dopo venne restaurata la Villa delle Sacca, che era assai male in ordine, e che necessitava ridurre, sono parole del Ferroni, ad una abitazione meno incomoda per una decente e civile educazione; per la quale opera furono spesi scudi mille e cinquecento. Al Ferroni appartiene finalmente il merito di avere rintuzzate le pretese dell'Abate generale degli Olivetani, il quale domandava al Governo, che i beni dell'Abbazia delle Sacca venissero restituiti e incorporati al Monastero di Monte Oliveto, giacchè il Collegio Cicognini aveva potuto riacquistare i suoi capitali in Roma.

Pare impossibile che il figlio di Pietro Leopoldo avesse già nel 1793 cotanto temperate o meglio alterate le massime del padre e del suo governo, da accogliere con riguardo le pretese dell'Abate, e forse da esaudirle con danno gravissimo del Collegio, ove non avesse trovato forte e ostinata resistenza nel Ferroni.

Ma il fatto che sconcertò, e contristò l'animo del Ferroni, e che lo indusse a cercare altrove una più tranquilla stanza, fu il richiamo già accennato degli studenti, oriundi delle provincie del nuovo Regno d'Italia. Egli e i Deputati del Collegio tentarono scongiurare la tempesta, la quale minacciava l'esistenza stessa dell'Istituto, coll'invocare il patrocinio e l'interposizione dei buoni uffici della Regina presso il Governo italico: tutto fu vano. I Convittori che dal 1800 al 1804 si mantennero tra il settanta e gli ottanta, nel 1807 erano ridotti pressochè a trenta: il decadimento del Collegio era evidente, la rovina pareva inevitabile.

Quale fosse l'animo del Rettore, dei Deputati ed anche della cittadinanza Pratese al solo timore che si compisse ciò che avvenne, si può comprendere dal seguente squarcio di lettera scritta il 5 agosto 1805 da Vincenzio Apolloni, Deputato del Collegio, al Rettor Ferroni. « Infinito è il cordoglio, egli dice, che m'ange nel timore della decadenza, che colla sua rappresentanza di quest'oggi mi indica soprastare al Collegio per l'imminente richiamo alle loro famiglie della massima parte dei Convittori esteri, che vi esistono; ed altrettanta è la pena ch'io soffro considerando, che dalla quasi totale spopolazione di detto Collegio si occasionerebbe un estremo languore alle Arti, che dalle nobili fino alle più infime vi si occupano con industria, onde ne ritraggono la sussistenza tanti e tanti artigiani, che tanto più ve l'esercitano quanto maggiore è il numero dei Convittori.

« La Patria ov'io son nato, educato, alimentato esige da me tutti i doveri di figlio, e tutti i servigi di gratitudine e di corrispondenza, ed in qualunque caso saprei ben sacrificare per la medesima anco la vita istessa: inalterabili sono questi miei sentimenti, e prendono sempre più vigore, ove un illuminatissimo soggetto, quale riconosco in V. S. Illma e Revma li eccita, e li richiama con i savissimi suoi suggerimenti a prevenir li infortunii, od a procurarne almeno le modificazioni. »

Sicuramente chi vergava queste linee era un buon cittadino; e conviene ricordare con riconoscenza i nomi di questi uomini, i cui sentimenti, manifestati con tanta

sincerità ed effusione, appaiono degni di ogni lode, e che non sono facili a trovarsi nelle masse dei cittadini, aventi di solito a consiglieri e motori così alla parola, come alle opere, l'avarizia, l'egoismo e l'ambizione.

CAPITOLO QUINTO

Il Collegio dalla dominazione francese fino al Rettore Giuseppe Silvestri. (1807-1832)

XXVI. Siamo entrati nell' ottocento; e quantunque i nuovi fatti ci si offrano alquanto chiari e conosciuti, non vi ha ragione di andare più a rilento; imperocchè nel mezzo secolo, o poco più, che ci rimane da perlustrare, ci si parano innanzi lunghi tratti di deserto senza vegetazione e senza conforti, e solo poche oasi, nelle quali ci sarà dato riposarci, e trattenerci con diletto. D'altra parte ci accostiamo ai viventi, i quali costumano la giusta critica avere a disdegno, la lode non mai stimano adeguata; e poi giudicano chi scrive interessato o pregiudicato per causa di viziosa educazione, di spirito settario o d' altro; il che può essere talvolta. Tuttavia io m' ho presente ciò che disse Macchiavelli nel proemio alle sue storie: che scrittori, i quali siano ritenuti per non offender coloro di chi hanno a ragionare, s' ingannano, e mostrano di conoscere poco l' ambizione degli uomini e il desiderio che egli hanno di perpetuare il loro nome, e di acquistarsi fama anche con opere vituperose. Io m'atterrò,

più che per me si possa, all'ordine dei fatti; lasciando che dai fatti possa ciascuno risalire alle cagioni, o discendere alle conseguenze.

Ci si presenta innanzi tutto la figura prelatizia di Monsignor Attilio Fiascaini, ultimo Vescovo di Arezzo, e prima Vescovo di Colle, che nell'agosto 1807 fu nominato successore al Ferroni nel Rettorato del Collegio, dove fino dal giugno 1805 adempiva alle funzioni di Direttore Spirituale. Aveva rimpiazzato, nell'ufficio di dirigere le coscienze dei Collegiali, l'ex Gesuita spagnuolo Ortiz, e un altro consimile soggetto di nome Sanchez, sotto il governo spirituale del Toli, Vescovo di Pistoia, il quale, seguendo le vestigia del suo predecessore Monsignor Falchi, andava facendo atti di zelo e di forza nel rimuovere, nel perseguitare e nel far ritrattare quei preti diocesani, i quali fossero indiziati di avere mostrato favore, amore, tolleranza verso le dottrine o la persona di Monsignor Scipione Ricci. Se il Fiascaini, già alunno per molt'anni del Collegio, però conosciutissimo per indole e per sentimenti, era stato scelto ad esercitare un geloso officio spirituale, allor che fuori rimetteva il capo quella che oggi chiamasi reazione; egli è certo che, per prova, fosse tenuto non seguace, ma dichiarato avversario delle idee del Ricci e dei tempi nuovi. La sua scelta a Rettore fu per conseguenza la espressione delle tendenze degli animi in Prato, nel Governo, ed alla Corte, nella quale serpeggiava l'odio contro le novità introdotte dalla Francia; laonde la Reggente era costretta una seconda volta a cambiar sede, e

a mutar il trono di Toscana con altro fittizio e avventizio nel settentrione del Portogallo.

Ma il Fiascaini inciampò in tempi quali non potevano prevedersi, calamitosi per la Toscana; specialmente per coloro che, come lui, aborrivano dalle novità e dalle riforme politiche e religiose. Era egli venuto al potere nell'agosto: e nel dicembre dell'anno istesso cessava dal regnare sull'Etruria la Regina Maria Luisa, la quale come donna, come spagnuola, e come de' Borboni, manteneva le vecchie tradizioni, e non dava coraggio ai fautori del Ricci e dei Francesi. E mentre partiva la Regina da Firenze, vi entrava un distaccamento di truppa francese, il cui comandante prendeva possesso della capitale e dello Stato di Toscana a nome dell'imperator Napoleone. Nel maggio seguente usciva poi un Senatus-Consulto, in forza del quale la Toscana veniva unita all'impero francese; era divisa in tre dipartimenti; e la si dava a reggere ad una Giunta di Governo presieduta dal General Menou, e composta da Dauchy, Chaban, Degerando, Jannet, e dal piemontese Cesare Balbo, che ne era il Segretario. Allora la Toscana divenne una vera appendice della Francia, dalla quale le erano dati regolamenti ed impiegati; e come tale continuò a vivere, anche quando, mutata in una delle grandi Dignità dell'impero, fu nel marzo 1809 conferita col titolo di Granducato alla Principessa Elisa, sorella del Buonaparte, moglie del marchese Felice Baciocchi, e già Sovrana di Lucca e di Piombino. È vero che quel Governo, fondato sui principii dell'89, arrecò

non piccoli benefizi alla Toscana, col farvi cessare vieti privilegi, pregiudizi e costumanze, e coll'introdurvi leggi più conformi alla ragione, e regole di un vivere più libero e civile. Ma coloro, che abborrivano queste innovazioni, fra i quali il Fiascaini, erano il numero dei più. In fatti non comportavano molti di veder distrutte le leggi nazionali, delle quali taluno buone; e modellate le nuove sul conio francese: l'uso non mai conosciuto della coscrizione militare, e lo ordinato grosso leve sconcertavano e inasprivano le famiglie, specialmente campagnuole: la soppressione degli ordini religiosi, e le persecuzioni contro preti e contro lo stesso Papa irritavano il Clero, e ponevano in angustia le coscienze timorate: finalmente le enormi pubbliche gravezze, comandate, per così dire, a tamburo battente; riscosse, all'uopo, a fucilate, e disperse nel mantener eserciti, nel far guerre e sparger sangue; rendevano il governo di Francia impopolare, molesto, abbominato. Dirò che un tanto odio non era giusto, specialmente da parte di quelli, che rimpiangevano e volevano ristaurato il passato ad ogni costo: ma era meritato dai Francesi, che colle lustre della libertà avevano a sè attirati i popoli, e poi tolto quanto rimaneva loro di libertà e di indipendenza.

XXVII. Non è a negarsi che fra tali subite rivoluzioni, inaspettati casi e peripezie, il Fiascaini non si comportasse con molta prudenza e riserbatezza; come uomo, il quale, sebbene non approvasse le opinioni correnti su quel mercato politico, ma avesse fede in una

prossima rintegrazione dei vecchi sistemi, tuttavia non amava mettere a repentaglio la sua sicurezza, e quella dell'Istituto al quale presiedeva. Norma al suo operare fu quella, che oggidì direbbesi astensione, propria degli astuti fautori di vecchio autorità decaduto, in tempi di popolari commozioni: fanno essi come il cocchiere cui gli inferociti cavalli abbiano levata la mano; il quale non gettasi abbasso dal cocchio con pericolo di cadere fra le zampe; ma lascia che le male bestie per alcun poco si sbizzarriscano, svampino, da sè si prostrino; poi stringe le briglie, le riduce al dovere e le sferza. Il Fiascaini se ne stette chiuso e trincerato entro le tacite mura, senza prender parte a radunanze, a feste o ad altri atti, che sogliono attirare e occupare le genti nelle circostanze di politiche mutazioni; adempì a ciò che fosse suo dovere, e nient'altro. Nel 1811 fece che i Collegiali celebrassero con Accademia letteraria la nascita del Re di Roma; ma dietro ordine del Rettore dell' università di Pisa, il quale volle che gli fosse inviata copia dei componimenti letti nell' Accademia. Cantò un *Te Deum* per la purificazione dell' Imperatrice; ma in obbedienza ad una disposizione del Senatore Gran Maestro dell' Università Imperiale: e non potè rifiutarsi, quantunque il desiderasse, di acquistare certe raccolte di poesie edite in Parigi per il matrimonio dell' Imperatore, e la nascita del Re di Roma; conciossiachè fosse fatto obbligo a tutti i pubblici Istituti di procacciarsele per le proprie librerie, e per darle in premio ai migliori allievi. Non potè neppur cansare

d'acquistare altre opere, che in parecchi esemplari, erano direttamente mandate ai Collegi dalle autorità scolastiche con obbligo del pronto pagamento; e noto fra queste un libro dei *Doveri verso Dio, il Principe e la Patria*, il cui prezzo era niente meno che di L. 15. 50. Bisognava ricevere, pagare e tacere.

Ma con qual animo il Fiascaini pigliasse fra le mani canti ed inni per nozze illegittime e condannate dal Pontefice; e leggesse massime e precetti, coi quali troppo vivamente contrastava la sua fede ai principii della cattolica ortodossia, e la devozione sua ai principi decaduti, è facile immaginarlo! E non è difficile immaginare con qual cuore non solo egli, ma ogni buon toscano, fosse guelfo o ghibellino, democratico o sanfedista, potesse leggere certi manifesti e ordinanze, che per la via di Pisa venivano da Parigi, e che perfino l'uso della lingua propria cercavano togliere al paese, già spogliato di uomini e di danaro! Nel luglio 1812 venne ingiunto che i Rendimenti di conti annuali, e i Bilanci di previsione dei Collegi fossero stesi in lingua francese: nell'agosto prossimo usciva per le stampe colla firma di M. Fontanes, Gran Maestro dell'Università Imperiale, il nuovo Piano degli studi pei Collegi, il cui primo articolo era il seguente:

Art. 1.er Sont applicables aux colléges, selon les divers degrés d'instruction qui seront déterminés dans chacun de ces établissements, les dispositions suivantes du statut sur l'enseignement des lycées.

« Les deux années de grammaire seront consacrées a l'étude du français et du latin. On commencera l'étude du grec dans la secondo année.

La lingua francese era adunque resa obbligatoria per la contabilità, e obbligatoria nello scuole; anzi sostituita alla italiana, nella patria di Dante, del Macchiavelli, di Galileo! Ciò era troppo; e parve troppo allo stesso Napoleone, il quale, o per un ricordo della sua origine italiana e toscana; o per un chiaro lampo di sana politica, dispose, cho l'insegnamento del francese fosse bensì d'obbligo nelle scuole di Toscana, ma la lingua italiana vi continuasse ad essere insegnata e parlata.

Il giorno dopo la ricevuta dello strano ordine del Gran Maestro, il Fiascaini chiedeva licenza di assentarsi dal Collegio: forse non ne poteva più; forse sentiva il bisogno di sfogare i polmoni all'aria aperta; di vedere coi propri occhi, so nella Toscana scorresse l'Arno, oppure la Senna; di udire coi propri orecchi, se sulle collino pistoiesi si cantassero le rime del Tasso, o le canzoni di Voltaire. Ma per l'appunto la lingua francese doveva in certo qual modo recare colpo mortale, e metter fine al Rettorato del Fiascaini. Aveva egli usato d'ogni diligenza, forse fatto degli sforzi, e contrastato colla propria coscienza, per tenere il piè fermo, come suol dirsi, nella staffa; e non lasciarsi, con danno del partito, sbalzar di sella. Con qualche renitenza, ma senza scalpore, permise che al suono della campana si sostituisse nel Collegio quello del tamburo: consentì, quantunque dopo molti

pensieri e consigli, che i Collegiali smettessero la parrucca e il costume del settecento, e vestissero l'uniforme nuovamente prescritta; cioè abito alla francese a due petti, color cilestro scuro, pistagna e manopole gialle, bottoni gialli di metallo portanti nel mezzo il nome del Collegio, ed all' intorno in leggenda quello della città di Prato; sottoveste e pantaloni del colore stesso dell'abito, cappello alla francese. Si inchinò anche dinanzi alla Giunta di Governo, allorquando corse la voce paurosa, che in seguito a un decreto imperiale, il quale riduceva il numero dei Collegi, fosse bello e spacciato il Cicognini. Recatosi a Firenze, pregò e ottenne che il Degerando venisse a visitare il monumentale Istituto; non male apponendosi, che, dove quell' illustre e rettissimo scienziato veduto avesse la mole del Collegio, non mai ne avrebbe tollerato, come non ne permise, la soppressione. Ma dopo che nel Collegio di Prato, come in ogn' altro di Toscana, fu reso obbligatorio l' insegnamento del francese; dopo che, in onta alla sua proposta, vennegli mandato a dare quell' insegnamento un certo Monsieur Chateau, francese puro sangue, franco di lingua, ardito nei modi; uno di quei francesi, che sono, come dice il Macchiavelli, umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti; e che questi, come doveva accadere, divenne il disturbatore del nido tranquillo da lui formatosi con grand'arte: al Fiascaini si sconcertò il cervello, e non più volle saperne di pazienza e di tolleranza. Di qui vennero aspri diverbi fra lui e il Chateau, i quali da quest' ultimo

furono spinti infino all'ingiuria e all'offesa personale; sì che fu necessario intervenisse nel piato il Rettore di Pisa, che impose al Maestro una riparazione, che fu data: di qui pure nacque il primo fomite a certo tal quale spirito di insubordinazione, attizzato forse o non spento dai Superiori, che mise fuoco addosso agli scuolari contro il francese precettore, e diede luogo nella stessa pubblica scuola a qualche giovanile insolenza e petulanza. Le cose dovevano fors'anche essere andate ben oltre, o parere molto gravi, se la persona del Direttore generale della Polizia di Toscana, signor Lacquard, non si tenne estranea a quegli accidenti, ma vi si frammischiò direttamente collo scrivere una lettera, della quale citerò alcuni brani, come saggio della tracotanza degli impiegati francesi di que' tempi:

« Io sono informato, o signor Principale, che uno spirito molto tristo si manifesta in una parte degli Allievi del vostro Collegio; che voti colpevoli e perfin sediziosi si sono fatti sentire nella classe di lingua francese.

« Voi avreste dovuto usare della vostra autorità per reprimere efficacemente questi eccessi; voi non ne avete fatto uso se non con tal mollezza che era più adatta ad incoraggiarli . . . . . .

« Voi stesso avete contribuito a dare contro il signor Chateau il segnale dell'insubordinazione: mi sarebbe troppo rincrescevole il credere che la sua qualità di francese abbia a ciò contribuito . . . . . .

« Io vi invito a presentarvi il 4. marzo, giorno della prossima lezione del signor Chateau, nella sua Classe, ed a raccomandare voi stesso agli Allievi i riguardi e il rispetto che devono a un Professore nominato dal Governo.

« Io vi invito a dichiarar loro, che quanti si permetteranno di turbare la lezione con qualsiasi tumulto, con applausi o con disapprovazioni, e che mi saranno denunciati, io li farò arrestare, tradurre a me d'innanzi; ed io provocherò il loro arruolamento immediato ......

« Voi non siete più sotto un Governo fiacco, disposto a sacrificare le sue scelte ai vani capricci di alcuni giovani insolenti. »

Subito dopo questa bravata o tagliata alla francese, altra lettera giunse al Fiascaini dal Rettore dell'Università di Pisa, scritta, come usa in Italia, con modi convenevoli, quantunque di duro senso.

« Ho sentito con molto rincrescimento le inquietezze, che si sono suscitate da qualche tempo in cotesto Stabilimento, a cui Ella presiede.

« Il mio rincrescimento è stato ancor maggiore, quando ho potuto assicurarmi, che vi si sia insinuato uno spirito di partito, e di insubordinazione.

« Mi duole ancora che tali inconvenienti siano stati portati alla pubblica cognizione, anzichè riparati, ed allontanati con prudenza, e colla intelligenza al più del Capo della Accademia. »

Comparve anche, colle sembianze di paciere, un tale Ispettore De la Tour, per rimettere tranquillità e concordia

negli animi divisi: tutto fu vano. Gli uomini si erano omai scoperti nelle loro inclinazioni ed affezioni. Il Fiascaini si dette a divedere nei fatti e nelle parole, qual era nel fondo dell'animo, nemico della dominazione francese e dei francesi; avverso alle novità introdotte dopo lo sfratto di Ferdinando III: insomma desiderava il Principe antico e le cose antiche. Era inutile adunque il pensare a transazioni o a conciliazioni. Il Fiascaini fu dimesso dalla carica di Rettore; e il 31 ottobre 1813 usciva di Collegio; quando già erano sulle bocche del popolo le novelle della disastrosa campagna della Russia, e sapevasi della rotta toccata ai Francesi intorno a Lipsia, e che gli Austriaci vittoriosi avevano passato l'Isonzo e il Tagliamento. Egli usciva pertanto, ma come Temistocle bandito dalla Grecia, pensando che non doveva essere lontano il giorno della rivincita e della vendetta per sè e per altri. Quella destituzione infatti procacciò a lui la mitra episcopale; e costò ad altri suoi nemici persecuzioni ed amarezze. Gli uomini chiamati oggi conservatori, non dimenticano, ma conservano religiosamente anche gli odi; e si vendicano a suo tempo contro i vivi; non perdonando talvolta neppure ai morti!

Sotto il Fiascaini studiarono nel Collegio, e v'acquistarono molta cultura letteraria Ugoni Filippo di Brescia, ricordato affettuosamente da Silvio Pellico nelle sue Prigioni, e che fu autore d'una Storia della Letteratura Italiana, e distinto patriotta; e i due fratelli Andrea e Pietro Zambelli, parimente di Brescia, ambedue letterati di

vaglia, chiaro giuspubblicista il primo che scrisse alcune dotte considerazioni, le quali servono a commento, e in alcune ristampe del Macchiavelli, stanno a proemio del suo Principe.

XXVIII. Non era cosa facile trovare lì per lì un ecclesiastico dotto, virtuoso, animato da liberi sensi, e che potesse gradire al pericolante governo francese, da affidarsegli l'ufficio di guidare il Collegio in quella stagione procellosa. Ognuno a que' dì guardavasi all'intorno con molta apprensione d'animo per gli strani e nuovi accidenti di fortuna: l'incertezza dell'avvenire era, almeno ai più cauti, regola del presente. È vero che taluni reputavano Napoleone invincibile: ma la rotta dell'arme dei Francesi a Lipsia; la marcia vittoriosa degli Alleati sopra Parigi e in Italia; quindi il disertare che facea Murat dalle bandiere dell'Imperatore, e l'agitarsi di molti popoli stanchi di tante patite guerre, e che fosse calpestato ogni lor dritto, cominciavano ad aprir gli occhi anco ai meno veggenti, e a far loro considerare se per avventura non diventasse possibile, anzi probabile il caso di una catastrofe vicina. Laonde non pareva opportuna cosa ai prudenti il dimostrare, in quelle circostanze, attaccamento a un governo in pericolo; perchè la di lui caduta poteva portar seco la rovina di coloro, che lo avevano in qualsiasi modo favorito.

Ma uomini retti, che abbiano ad unica guida nelle opere loro la propria coscienza e l'amor puro del bene, e che misurino gli altri da sè, non mancano mai per buona

ventura del genere umano: fra questi è da annoverarsi Niccola Bertini, sacerdote pratese, professore di Fisica e di Matematiche all'università di Pisa, noto per la sua scienza, e per alcune erudite pubblicazioni, fra l'altre un trattatello sulla Sfera Armillare; il quale, ad istanza del Governo, accettò e venne ad assumere nel novembre 1813 la direzione del suo patrio Istituto, guardando all'utile del presente, più che ai rischi dell'avvenire.

Appena entrato in carica, pensò ad ordinare gli studi giusta l'ultimo Piano o regolamento imposto dal Governo ai Collegi; e a riformare secondo quello il personale insegnante; il che aveva trascurato di fare il suo predecessore. Di questo regolamento accennerò le principali disposizioni.

Il corso degli studi nei Collegi doveva farsi in cinque anni, divisi in cinque classi, che si chiamavano: Rettorica, seconda Umanità, prima Umanità, seconda Grammatica, e prima Grammatica. I due anni di grammatica s'impiegavano nell'insegnamento degli elementi della lingua latina; e in quello della lingua francese, ossia, per grazia dell'imperatore, in Toscana, della lingua italiana; quantunque anche in Toscana presso ogni Liceo dovesse tenersi cattedra, e aversi obbligatorio lo studio dell'idioma francese. Al second'anno principiava lo studio del greco; e si davano alcune nozioni della mitologia, per la miglior conoscenza dei classici antichi.

Nei due anni di umanità, la mente dei giovani doveva essere esercitata sempre più sui testi greci, latini, e

francesi, ossia italiani nella Toscana, facendosi spiegare i principali autori classici, e rilevare le forme e le grazie particolari di quelle lingue: e collo studio dei classici andar doveva di pari passo l'insegnamento della storia; per aiuto della quale le scuole esser dovevano fornite di carte geografiche e di tavole cronologiche. Lo studio delle matematiche, che tanto affina il pensiero e afforza il ragionamento, era anticipato, e tenuto in onore: programma della prima umanità era un corso di aritmetica teorico-pratica completo, e la parte più facile della geometria; dell'umanità superiore, il resto della geometria, e l'algebra fino alle equazioni di secondo grado inclusivamente.

Nella rettorica il Professore doveva ammaestrare i suoi allievi nelle regole di ogni genere di componimenti; mostrar loro di questi gli esempi più belli e più pregevoli negli autori antichi, e moderni; ed esercitarli a comporre con ordine e correttezza in latino, e in francese ossia in italiano nella Toscana.

L'orario degli Insegnanti, chè anche a questo fu provveduto nel Regolamento, parve molto rigido, fatto confronto col numero e la durata delle lezioni d'uso nelle scuole, chiuse troppo spesso per ricorrenze di vigilie, di feste e mezze feste. Il Professore di rettorica doveva dare due lezioni al giorno di due ore ciascuna: i Professori di umanità, otto lezioni per settimana, ciascuna di due ore e mezzo; quelli di grammatica cinque ore di lezione per giorno: il Professore di matematiche dieci lezioni di un'ora per settimana.

Questo ordinamento, come apparisce a chi s'intenda di materie scolastiche, è quello stesso, o ben poco differisce da quello, che fino al 1859 era in vigore in molte delle nostre scuole italiane; e che tuttora si mantiene nei nostri Ginnasi, sempre divisi in cinque classi e sempre circoscritti entro la stessa sfera, con qualche lieve miglioramento e peggioramento nei programmi, e nella distribuzione dell'insegnamento per classi.

Sulle basi dell'accennato Regolamento fu ricostituito il Collegio Cicognini; ma ridotto a vero e semplice Ginnasio. Il numero degli Insegnanti restò fissato a sette, cioè: due per la grammatica; due per l'umanità; uno per la rettorica; uno per le matematiche inferiori; uno per la lingua francese; uno infine fu aggiunto per le classi elementari. La spesa complessiva per il personale insegnante e direttivo ascendeva, come apparisce dai bilanci e dall'organico, a L. 7850; somma ben meschina, massime quando la si paragoni a quella, che oggidì importa il mantenimento di un qualsiasi Istituto, perfino di un ben ordinato corso di studi elementari.

Ebbene: chi lo crederebbe? dopo poco più di un anno, si ebbe il coraggio di dire e di scrivere, e non pochi in Prato furono tanto pecoroni da tenerlo per vero, che quel regolamento e quell'organico, perchè accrebbe di qualche centinaio di lire la somma degli stipendi, aveva portato lo sbilancio nelle finanze, e rovinata l'amministrazione del Collegio. Accusa stupida e spudorata, che si potè spacciare, e far passare per vangelo, quando la stampa

era imbavagliata, e libera soltanto la lingua e la parola dei calunniatori di un partito; quando volevasi perseguitare e condannare, a torto o a ragione non monta, chiunque fosse notato sul nero libro dei proscritti da una fazione; quando si uccideva il fratello, credendosi o fingendosi credere di rendere ossequio a Dio. Ma il tempo è galantuomo, e fa giustizia a tutti; e omai la fece a' calunniatori e calunniati, a' persecutori e perseguitati.

XXIX. Nel novembre 1813 le Scuole si avviarono regolarmente secondo il Piano stabilito dal Governo, auspice il rettore Bertini, il quale desiderò, ed ottenne l'incarico di fare agli alunni più adulti un corso di lezioni di fisica; scienza da lui prediletta, e già insegnata a Pisa. Istruzione, disciplina ed economia presero indirizzo pacato e ben promettente.

Ma il buon Bertini non si avvedeva, che il sistema da lui inaugurato, fosse pur ottimo, non poteva piacere, perchè venuto di Francia, ai nemici della francese dominazione; non odorò il vento che spirava contrario e pericoloso agli amici e ai fautori di qualsiasi instituzione od idea, che traesse la sua origine dalle precedute rivoluzioni; forse notò appena il grande cangiamento nella pubblica opinione, dopo i tradimenti del Talleyrand e del Marmont, dopo la presa di Parigi, e la fuga della Granduchessa Elisa da Firenze.

Eppure egli era un fatto, che il partito vecchio levava alta, e in atto di sfida, la fronte in Toscana, e forse in modo speciale in Prato, città dominata dal clero e dalle

gesuitiche tradizioni: i pochi uomini, i quali avessero mostrato qualche arrendevolezza alle autorità decadute, e subito non fossersi affrettati a voltar casacca, ed a disdirsi da sommo ad imo, erano presi singolarmente di mira; fra questi comprendevasi il dotto e piissimo Bertini. Una guerra sotterranea, ma fiera e implacabile venne mossa contro di lui; una di quelle guerre, che il pubblico non conosce; che sanno maneggiare con arte coperta e volpina i frati e i curialisti; e che può rassomigliarsi in certo modo all'antica acquetta di Perugia e di Calabria, che ammazzava lentamente, senza quasi che le vittime si accorgessero di morire. Corse voce, che il Fiascaini, divenuto Vicario Generale dell'Arcivescovo di Firenze, il quale era il celebre Martini, traduttore cattolico della Bibbia, e pratese, fosse l'anima di quella segreta cospirazione; o per vendetta delle ingiurie patite dal governo francese; o per avversione a chiunque rappresentasse le idee de' suoi nemici; o perchè in buona fede, come moltissimi del Clero d'allora, stimasse necessario svellere fino dalle radici ogni germe di rivoluzioni, e di veri o supposti ribelli agli antichi reggimenti. In breve tempo fin entro i penetrali del Collegio vennero da segreta mano seminati odio, diffidenza e disprezzo contro il Bertini, del quale erano unico difetto la virtù ingenua e la scienza speculativa: i suoi domestici stessi, secondo la frase scritturale, levarono contro di lui il calcagno. Una sola persona gli si tenne amica, e gli fu scudo contro la malevolenza e le contumelie, cioè il sacerdote Francesco

Baldanzi, vecchio virtuoso e venerando, che dal 1774 in poi copriva nel Collegio l'ufficio di Vice Rettore; il quale amante di giustizia, e nulla più avendo a sperar dagli uomini, si pose dalla parte di Dio ossia della giustizia. Ma presto non rimase a lui altra opera a compire, tranne quella di assistere al letto di morte il giovane ed amato suo superiore.

Non dirò che sia avvenuto del Rettore Bertini quello che di Papa Ganganelli: molte circostanze invero, e taluni sintomi della malattia di questi due uomini, ch'io ravvicino a caso, potrebbero presentar forse qualche somiglianza di cause e di effetti: nè è a dirsi, che l'arte dei veleni dal 1774 al 1815 avesse perduto del tutto le sue tradizioni e i suoi cultori, specialmente colà dove vivevano le tradizioni e i fautori dei Gesuiti. Comunque andasse la cosa, sia nell'ordine naturale o fuor del naturale, non importa indagare: quello che dura a cognizione di molti si è, che il Bertini dopo poco più che un anno di ufficio, quasi improvvisamente ammalò di strana malattia; gonfiossegli il capo enormemente; una scrofa mostruosa gli spuntò presso la cervice; la pelle gli si ingiallì; tutto il suo corpo apparve sparso di bolle e di tumori; in poche parole, il sangue eraglisi guastato; e avanti morte cominciò in lui la putrefazione. Qualche sibilla pratese aveva di lui predetta la prossima fine; come l'estatica o santa di Viterbo aveva profetizzata la vicina morte del Ganganelli: d'intorno a questo s'aggiravano i Gesuiti, che aveva condannati a perire; non lontano dal

Bertini s' affaccendavano altri Gesuiti o Gesuitanti, che levavano il capo fuor della tomba, e cercavano le antiche loro sedi, e fra queste il Collegio di Prato. In fatti nel 1814 uscì la Bolla di Pio VII, che ristabiliva l' abolito Ordine dei Gesuiti; e li abilitava a riprendere la direzione delle Chiese, degli Istituti, dei Collegi, dai quali erano stati espulsi dopo il Breve del Ganganelli. Furono veduti allora ronzare per le vie di Prato, e aliare intorno al Collegio certe figure ibride, tra il secolare ed il prete, tra il prete ed il frate, dal viso sorridente, dall' occhio indagatore: era una piccola avanguardia di Gesuiti, un picchetto di esploratori, che venivano a riconoscere la munizione del luogo, la qualità dei difensori; e mostravano nelle domande e nelle risposte di essere parati, a nome del loro Ordine, a conquistare colla forza o cogli strattagemmi quel vetusto e caro ospizio dei Loiolesi. I Principi spodestati dalle rivoluzioni, ricuperavano allora le loro corone: perchè anche i Gesuiti, i più caldi sostenitori del potere per diritto divino, non dovevano per ugual ragione rientrare nel possesso dei beni perduti?

Si noti che il 10 aprile 1815 morì il Bertini nell' età fresca di trentasei anni. Molti uomini insigni, fra' quali i Professori dell' Università di Pisa, che l' avevano avuto collega ed amico carissimo, e i suoi intimi confidenti Professori Rubieri, Mayer, Carradori, Pieraccioli, Pacchiani, Bagnoli lamentarono e piansero l' immatura morte di uomo tanto amabile e virtuoso: il Biagioli, poeta distinto, dettò un bellissimo sonetto in morte dell' amico, e

invitava a piangerlo persino « *La ministra del Ciel provvida Cura.* »

« Piangi, ti cuopri di gramaglia oscura;
Piangi il pubblico fato, e il proprio danno:
Quel Tuo, seguace di color che sanno,
Ahi! gito è tra' miglior, che morte fura.

Il Canonico Giuseppe Silvestri, discepolo dell'estinto, giovane studiosissimo, anima franca e leale, dettò alcune eleganti iscrizioni in lingua latina, le quali ornarono le esequie, che solenni vennero fatte al suo maestro. Dalle frasi di quelle epigrafi si rilevano due cose: l'una conosciuta, e confessata da tutti; che il Bertini fu uomo probo e dotto: l'altra o non conosciuta, o confessata da pochissimi sottovoce, ma che ha la sua importanza e la sua verità, per essere stata detta e stampata pubblicamente; ch'egli dimenticò ossia ebbe a soffrire molte ingiurie.

Bone Jesu
Tu Nicolaum qui te dolorum patientia
et oblivione injuriarum
nobis retulit
. . . .
adventu properato recipias.

XXX. Dopo la catastrofe di Lipsia, e l'ingresso degli Alleati in Francia, andavasi visibilmente dissolvendo

l'opera di Napoleone e della Rivoluzione francese: Buonaparte era confinato all'isola dell' Elba; Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, fuggiva da Milano: ma nell'istesso tempo Ferdinando III, dopo quindici anni di esilio, rioccupava il trono di Toscana; e Pio VII, lasciando il domicilio forzato di Savona, restituivasi trionfalmente al Vaticano. Vennero i Cento giorni di nuovi turbamenti, di speranze e di timori: ma presto *l'orco della Corsica* cadeva prostrato per sempre sui campi di Waterloo; gli Alleati s'accampavano a Parigi; Gioachino Murat, unico superstite dei principi creati dal Buonaparte, era sconfitto a Tolentino, cacciato da Napoli, e più tardi fucilato sulla spiaggia remota delle Calabrie. Massime diametralmente opposte a quelle della Rivoluzione francese proclamò e sanzionò il congresso dei diplomatici radunati prima a Parigi, poi a Vienna; i principi spodestati, risaliti al potere s'affrettarono ad accettarle e ad applicarle nei loro Stati. Si vide allora stendersi per tutta Italia e fervere un lavorio accelerato di ristorazione di ogni istituzione vecchia, anche malandata; la civiltà del secolo, ringiovanita colle idee della rivoluzione, non solo fu impedita dal progredire, ma costretta a retrocedere tra gli urli delle plebi, gli esorcismi dei sacerdoti, i colpi di sciabola e di fucile degli sgherri.

Nella Toscana, dove la dominazione francese durò più breve e le passioni popolari furono meno accese, il ristabilimento della antica autorità si compì con maggiore tranquillità e con minori danni, che altrove: tuttavia

vennero gli ordini religiosi, meno la compagnia di Gesù, anche in Toscana ristabiliti: ai Vescovi si accordarono ampie guarentigie di potere, ossia privilegi: quasi tutte le leggi portatevi dai Francesi, non perchè cattive in sè, ma per odio degli autori furono abolite. Per buona ventura il Granduca chiamò a reggere le cose del suo Stato alcuni uomini di mente spregiudicata e di criterio sano, i quali preservarono la Toscana dai mali di una setta fanatica e ignorante, che voleva risuscitare ovunque il medio evo, e placare Dio e la società con sacrificii di sangue: fra questi va lodato il nome di Vittorio Fossombroni di Arezzo, insigne matematico e politico, che morì di novant'anni nel 1844, ed ebbe l'onore meritato di un monumento in Santa Croce.

In mezzo alla nuova smania di ristabilire in onore tutte le anticaglie, non poteva per necessità rimanere incolume l'ordinamento dato dai Francesi agli studi e agli istituti scolastici nella Toscana: le scuole, i collegi, e fra questi il Cicognini dovevano essere ricondotti ai vecchi metodi. Non andò molto infatti, che come agli altri istituti, così anche a quello di Prato si rivolsero le paterne cure del governo restaurato e restauratore. Un tal Francesco Bruchi, uomo esperto delle aziende economiche, ma saldo fautore, come molti, di chi comanda e paga, aveva avuto fino dal 1814 l'incarico di informare il governo sulle condizioni di parecchi pubblici stabilimenti di Prato: egli fece la sua relazione anche sul Collegio, che inviò al Provveditore della Camera delle

Comunità di Firenze, per uso degli uomini di Governo e del Granduca.

Riporterò qualche squarcio di un tal rapporto: conciossiachè da questi uomini e da queste scritture si riconosca meglio talvolta l'indole di un'età, che non da un racconto generale.

« Senza parlare, scrive il Bruchi, dell'indisciplina, e della confusione che regna ora in Collegio, parmi di dover concludere che se si vuole la decorosa ed utile esistenza del medesimo, è indispensabile che siano richiamati alla piena osservanza i provvidissimi regolamenti del 14 ottobre 1774 — con l'espressa abolizione di quelli attualmente osservati — perniciosi alla parte economica, specialmente per le spese degli Impiegati, che superano di L. 652, 11 quello, che per l'accennato titolo si facevano in addietro; e che in rapporto alla morale ed alle scienze non preparano dei buoni risultati. Ed è ugualmente indispensabile che all'allontanamento dei soggetti considerati, e prescelti dal Governo Francese, i quali in verità non riscuotono molta stima, succeda il richiamo degli Impiegati ingiustamente remossi senza la più piccola indennizzazione.

« Io sono troppo persuaso che il bene economico del Collegio riconosca il suo sostegno dal credito; e questo credito non gli mancava allorchè nel sistema antico era Rettore il signor Canonico Fiascaini, nel governo del quale il concorso dei Collegiali è arrivato sino al numero di settanta.

« È vero che questo Ecclesiastico ha resistito fin ora alle insinuazioni dei buoni Pratesi, che per non vedere la deperizione del Collegio, lo richiamavano a promuovere le opportune instanze per essere ristabilito all'Impiego che copriva decorosamente e che possedeva in vigore di un Sovrano Rescritto; ma io sono d'avviso che vedendo egli ripristinarsi i sistemi che vegliarono a tempo suo, non ricuserà di riassumere le passate incumbenze.

« Io tacerei uno de' miei più essenziali doveri, se non accertassi che il signor Canonico Attilio Fiascaini per l'esemplarità della sua morigerata condotta, e per la sua non ordinaria capacità e dottrina riscuote la pubblica estimazione, cosichè sono stato testimone che si fa conto di lui nelle più importanti occorrenze della sua sfera ecclesiastica. »

Non era il Bruchi, ma il partito del Fiascaini, ossivvero quello delle idee vecchie, che parlava in questo rapporto: il linguaggio era il solito; quello della stolta vendetta, della menzogna e della ipocrisia. Non era infatti da stolto il dire, che l'economia dell'Istituto precipitò nella rovina, perchè, dopo il corso di quarant'anni all'incirca, la somma degli stipendi dell'intero personale s'aumentò di lire seicento? non da mentitore l'asserire, che sotto il governo del Fiascaini il numero dei collegiali era salito a settanta, mentre in realtà egli, entrando in Collegio, vi trovò 39 allievi; ed uscendo ve ne lasciò 36; e solo una volta e per un mese in cinque anni potè raccogliere una famiglia di 60 giovani? Non era poi da sciagurato il

rapportare ad un Sovrano, che riscotevano poca stima, e che però di poca stima erano degni, uomini, come il Bertini, apprezzato e ricercato d'amicizia dai più chiari luminari dell'università Pisana: un Francesco Baldanzi, grave di anni e di meriti, che sotto i vari Rettori e i vari governi, e in diverse difficili vicende seppe mantenersi in istima, in fiducia e in onore presso tutti? Ma, lo ripeto, il Bruchi non parlava colla sua bocca, bensì con quella del partito, che trionfava in Prato, in Toscana e da per tutto.

Mentre si ordivano queste fosche trame, colui ch'era designato ad essere capro espiatorio, il Bertini, moriva di morte immatura e inopinata; e gli succedeva nell'ufficio, dapprima, come interino per pochi mesi, un prete Saggioli; dappoi, come rettore effettivo, il professore Pietro Matani, prete pistoiese.

Il Matani era eruditissimo nelle lettere greche e latine, e di memoria, dicesi, portentosa: lo si aveva anche per uomo sinceramente ortodosso, e devotissimo al Principe e alla Casa Lorenese. Non mancava che la nomina del Capo, perchè la cospirazione si ritenesse completa, e scoppiasse. Infatti due giorni dopo la nomina del Matani, uscì un Motuproprio del Granduca, col quale al Fiascaini era dato un beneficio, e una pensione a carico del Collegio; e venivano destituiti il Vicerettore Baldanzi, l'Economo Menabuoni, i Maestri Schifini e Sacchi. Al Rettore si dava incarico di fare le proposte pel nuovo personale con avviso: « nelle sue proposizioni avrà in vista non tanto l'abilità, come più specialmente la moralità, e la buona

opinione dei nuovi soggetti. » Ordinava poi il Principe, che nel Collegio venisse rintegrata la costituzione dell'Augusto suo Genitore, l'Arciduca Pietro Leopoldo; e che le norme di essa fossero richiamate in vita, ed applicate fedelmente. Al Rettore infine si restituivano quelle più ample facoltà, delle quali aveva goduto negli antichi tempi; lasciandosi al Magistrato Comunitativo il solo diritto alla revisione dell'amministrazione economica, ed alle proposizioni per la nomina ai sette posti gratuiti nel Collegio.

Lo spirito settario aveva adunque ottenuto il sopravvento: la libidine di vendetta erasi sfogata sulle ceneri di un giovane scienziato, e sulla canizie di un sacerdote venerando. Le istituzioni antiche, che la mano della rivoluzione aveva seppellito negli archivi, uscivano fuori, come nuove, dagli scaffali polverosi: il Rettore veniva munito di pieni poteri dal Governo; al magistrato comunale si scemavano le facoltà, e il diritto di sindacato sul Collegio: restava a vedersi quali frutti sarebbero nati da questi sponsali del mondo antico col nuovo; e se Dio avrebbe benedetto l'odio maritato colla vendetta.

XXXI. Taluni avevano pensato che il Matani dovesse portar entro il Collegio l'amore di partito, ossia l'odio contro ogni cosa e persona, che a una fazione non piacesse; ma s'ingannarono grandemente, perchè il nuovo preside era uomo di molti studi, e nulla più: avevano creduto bastasse ripristinare le cattedre antiche e gli antichi regolamenti, perchè l'Istituto si ripopolasse e rifiorisse;

ma anche in questo andarono errati. Il Matani, dopo nominato Rettore, stette assente parecchi mesi dal Collegio; e lasciò che altri consumasse un'opera che fu vero delitto: egli al più potè avere la colpa imputata a Pilato nella condanna di Cristo. Tornato a Prato, fu suo primo pensiero mettere in assetto l'amministrazione che già stava rimontandosi in iscrittura doppia: diede opera a liquidare molte vecchie pendenze di debiti e di crediti; avviò le pratiche per la riscossione dei molti capitali dell'asse Cicognini giacenti in Roma, molti dei quali andarono per sempre dispersi sotto i Francesi, che li applicarono ad altri Istituti; riordinò le scuole ristabilendo cattedre, programmi e metodi secondo le norme del Motuproprio del 1774.

Ma il suo zelo e le sue fatiche, se pure ei ve ne pose, non ebbero buon successo: parve infino dai primordi che tutto andasse di male in peggio. A correggere lo sbilancio dell'amministrazione, le cui spese ordinarie eccedevano di molto le ordinarie entrate, ci volevano ben altri mezzi che la riduzione di un centinaio di scudi sugli stipendi dei maestri e dei direttori: malgrado la permissione data dall'Imperatore d'Austria ai suoi sudditi del Lombardo-Veneto di frequentare gli stabilimenti di pubblica istruzione nella Toscana, ben di poco s'accrebbe il numero dei Convittori: i nuovi Maestri cavati fuori dalle file di un partito riboccante di vieti pregiudizi, e scarso di dottrina vera, mostravansi inesperti e disadatti a ministrare e a far fruttare l'istruzione. Nel breve giro di tre anni, caddero

le speranze di un rifiorimento del Collegio; e ripullularono, come al solito, le dicerie, le maldicenze, le persecuzioni.

Questa volta il Municipio di Prato, il quale erasi sempre astenuto dal mescolarsi nelle faccende del Collegio; eccitato forse dai frequenti susurri di una parte della cittadinanza, e prevalendosi della facoltà lasciatagli dal Governo di rivedere l'azienda economica del patrio Istituto, si decise a mostrarsi vivo, e ad occuparsi seriamente di una amministrazione rovinante. Egli aveva piena ragione a far ciò; imperocchè si trattasse a un tratto di alienare un capitale vistoso per pagare debiti; e di contrarre per soprappiù un vistoso prestito, per riparare ad altri debiti fatti, e da farsi. Il Municipio pertanto nominò due Revisori, che sindacassero i conti; scrutassero i mali dell'amministrazione; pensassero ai rimedi, e riferissero. Ma i Revisori, o mal compresero il loro mandato; o vi portarono, in adempierlo, lo spirito di parte; o per lo meno non usarono di quello studio, e insieme di quella prudenza e delicatezza, che sono non solo utili ma necessari in consimili operazioni, quando da esse vogliansi davvero ritrarre positivi vantaggi, e non vaghe informazioni da servire di pascolo alla curiosità e alla maldicenza popolare. Il Matani rispose al Magistrato Comunale, e rispose al Governo giustificando il suo operato; in una cosa mostrò luminosamente aver ragione: quando diceva, che gli si dava sette, e volevasi che pagasse otto e non facesse debito. Egli poi sfogavasi contro il partito, che, a senso

suo, aveva preso a muovergli guerra in segreto; e che, com'egli era d'avviso, riusciva a rovinar quell'Istituto, cui aveva in animo di difendere. « Per poca perizia che si abbia nel calcolo, così scriveva; si vedrà l'odiosa esagerazione dei signori Revisori. A questo proposito basti ora l'osservare, che non può attribuirsi che a grazia speciale del Cielo l'attuale numero dei Convittori, se pongasi mente ai cattivi uffici fatti sì al Superiore, che allo Stabilimento da persone d'ogni ceto, delle quali Dio giudicherà le intenzioni. Certo è che un gran crollo ha avuto il Collegio dal momento che fu annunziata al Pubblico la revisione dei nostri signori Deputati, e per una certa fatalità è sembrato che sia scoppiata una mina sordamente preparata da più tempo, e nell'agitazione di un fluido ne sia venuta alla superficie tutta la feccia. Non v'è quasi civil conversazione, non v'è ridotto il più vile, in cui non siasi lacerata calunniosamente la riputazione dei primi Impiegati del Collegio, dal credito dei quali maggiormente ne dipende la prosperità ed il lustro. Si sono accolti avidamente i rapporti dei soggetti i più screditati e i più animosi contro il loro legittimo superiore, a cui non mancano nell'interno i suoi Assalonni, i suoi Gioabbi e i suoi Achitofelli. E per quel misto di serio e di giocoso che varia le umane vicende, gli Amministratori del Collegio si sono sentiti intuonare cento strani progetti partoriti da chi naufrago nei propri interessi ha voluto dar luogo alla risposta di Annibale a Formione, quando quel filosofo s'accinse alla di lui presenza a dar lezioni di Arte militare. »

Il Granduca, al quale pervennero contemporaneamente le accuse e le difese del Magistrato Comunale e del Matani, non seppe a chi dar ragione, e pensò di riparare al male con un Motuproprio in data del 20 settembre 1819. In sostanza con questo Decreto venne tolta al Comune la facoltà di eleggere i Deputati all'Amministrazione del Collegio, che fu riservata al Governo: il Magistrato comunale invece si limiterebbe a dare il suo consiglio nel caso di vendita, alienazione, distrazione di beni stabili o di capitali, e di creazione di imprestiti; rivedrebbe anche i bilanci di previsione; intanto doveva occuparsi di procurare al Collegio un prestito di lire dodicimila a titolo gratuito. Il Rettore resterebbe liberissimo nelle cose della disciplina e degli studi; facoltativo a lui l'eleggere i Prefetti; il proporre e sospendere i Superiori interni e i Maestri. Sarebbero abolite tutte le scuole d'ornamento, tranne quella di Musica; proibito agli Insegnanti il dare lezioni particolari o ripetizioni, mediante retribuzione, ritenendosi che le ripetizioni fossero un obbligo del loro ufficio; affidata per intero l'Amministrazione a due Regi Deputati, i quali dovevano concertarsi in ogni cosa col Rettore.

XXXII. I Deputati Regi assunsero l'amministrazione del Collegio; e la condussero innanzi con attività, ma senza frutto. Essi non avevano forse, al pari del Magistrato Pratese, posto mente a una circostanza essenzialissima, cioè; che gli Istituti pubblici di educazione vivono della pubblica fiducia; che questa fiducia dev'essere

ispirata da chi governa l'Istituto, da chi regola la morale, la disciplina, e amministra l'insegnamento; in una parola, da chi tiene in mano le anime e i corpi dei giovinetti; e che quando viene imposta ai capi degli Istituti una curatela, come allora che essa sia messa addosso a un capo di casa o di stabilimento commerciale, il pubblico s'intimorisce, e ogni fiducia viene meno.

Divisa la responsabilità fra Deputati e Superiori, questi non pensarono che ad adempire materialmente al proprio dovere, lasciando, come si dice, che l'acqua corresse alla sua china. Di qui l'intristirsi maggiormente del Collégio, come di pianta, cui manchino sughi abbondevoli pel nutrimento dei rami, e l'allegamento dei frutti; e di qui nuova occasione per altre revisioni di conti; per introdurre modificazioni di regolamenti in odio specialmente ai Superiori, i quali vennero sottoposti ad umiliazioni, che è bello il tacere, e che rivelano inscienza e sdegno impotente da una parte; dappocaggine e pusillanimità eccessiva dall'altra. In breve, la somma delle cose posò sulle spalle di un uomo retto e di buona volontà, certo Giuseppe Martini, stato Gonfaloniere della Città, ed uno dei Regi Deputati; il quale si adoperò con cuore pel bene del patrio suo Istituto, ma non riuscì a fargli dare un passo innanzi, perchè nessun'anima omai lo reggeva; e rinunciò al suo mandato, dopo che, in ricompensa delle lunghe gratuite fatiche, si vide un bel giorno sequestrati da un Ufficiale di Governo, che li trasportò a Firenze, tutti gli atti e registri della sua amministrazione. Di

que' tempi gli Scolopi avevano cercato od erano stati cercati di assumere il governo del Collegio Cicognini; e su di ciò gli animi dei Pratesi erano molto divisi: il che spiega in parte i litigi, le controversie, e le guerre sorde delle quali fu vittima lo stesso benemerito Martini. Finalmente il Granduca per porre un termine ai chiacchiericci, ai rapporti ciechi e non ciechi; e, ciò che più montava, per frenare il movimento del Collegio, che scendeva al precipizio, mise fuori ordini un po' alla turca, ma che avevano virtù salutare, sebbene non tanta quanta bastasse al gran bisogno. Dispose che fosse scemato qualche salario inutile nell'interno, e attivata qualche misura economica: volle che si vendesse la villa delle Sacca, misura provvidamente ritirata dietro savie e insistenti rimostranze del Rettore: obbligò l'amministrazione fiorente degli Spedali a fornire un mutuo di tre mila scudi a modicissimo interesse; trasportò a carico del Patrimonio ecclesiastico le pensioni degli impiegati del Collegio; e a benefizio del Collegio impose una prestazione annua di lire tremila quattrocento trentasette alla Pia Casa de' Ceppi, come quella che aveva per suo scopo, non solo di sussidiare i poveri, ma altresì di prestare aiuto alla pubblica istruzione. Così nel 1826 il Granduca Leopoldo II, successo nel 1824 al suo genitore Ferdinando III, rimise in assetto l'amministrazione Cicognini, ed ebbe merito di aver salvato un antico Istituto da una rovina, che molti prenunciavano e indicavano come certa, e che nessuno tentava scongiurare con mezzi acconci. Il Municipio pratese ebbe

in allora, come altre volte, un gran torto; quello di porgere ascolto alle querimonie e alle accuse contro un male, che pur troppo esisteva, ma che non era imputabile agli uomini, ma solo alla scarsità delle rendite del Collegio, e che non potevasi rimediare se non con speciali aiuti di danaro. Rimesso così l'equilibrio nelle finanze, il Collegio potè ancora tirare innanzi, ma languido, stremato di giovani, e dispregiato. Non è a dirsi che quel Rettore, contro il quale furono scagliate tante invettive, fosse tristo od inerte: egli fu tipo di onestà e di socievolezza, alieno dai partiti e dalle passioni delle sette, fu studiosissimo e anche laborioso; imperocchè egli occupò sempre la cattedra di Gius Civile e Canonico; per molti anni supplì all' insegnamento della Filosofia e delle Matematiche, e per lungo tempo fece la scuola di Rettorica.

È vero che quell' ordine esteriore e costante, il quale proviene dalla buona regola continuamente osservata e fatta osservare, che nei collegi, come nella caserma e nel convento, ha nome di disciplina, non era forse molto stabile, e dava luogo a qualche ragionevole censura. Fino dal **1820** il dotto Pietro Giordani in una sua lettera a Madama Geltrude Manzoni dissuadeva quella nobile signora dal mandare i suoi due figliuoletti ad educarsi in quell' « abominevol Prato, del quale, ei scrive, ho inteso abominabili fatti da chi vi è stato. » Ma è a sapersi che il Giordani odiava tutti i Collegi indistintamente. « Odio i Collegi, egli così sfogavasi colla Manzoni, quanto meritano, cioè: senza fine. In generale tutti i Collegi sono

pessimi, e confesso che difficilmente possono essere buoni: tutti (almeno in Italia) sono orrenda distruzione d'ogni genere d'ingegno e di buon costume; sono come i governi: cioè cose infernali. »

Quel letterato irascibile scagliavasi poi con detti aspri e per l'esagerazione ingiuriosi contro i Collegi di Milano e di Parma, cui giudicava pessimi; contro quello di Lucca; e soprattutto contro il Tolomei di Siena, « d'onde, egli dice, uscivano giovinetti ricchi del talento di giuocare, ubriacarsi, bestemmiare, rissare e di niun altro. »

Certo, del male doveva esserci in quei Collegi, dove i governi restaurati avevano rimesso in onore le anticaglie del passato secolo, e cercato insediarvi persone nemiche d'ogni progresso; e dove, al pari che in ogni pubblico istituto d'istruzione e d'educazione, tollerava, se pur non fomentava, il guasto dei costumi; conciossiachè fosse massima di quella rea polizia tirannesca, che da anime torpide e da corpi marciti nei vizi non potevano uscire

Liberi sensi e liberissim'opre.

Credo che qualche piaga rodesse anche il Cicognini; ma non tanto da giustificare l'epiteto di « abominevole » regalatogli dal letterato piacentino: dieci o dodici persone preposte alla custodia di venti o trenta giovinetti, dovevano necessariamente impedire e rendere impossibile qualunque abominazione; quando pure avessero

vigilato con un sol occhio, agito con mezza volontà e intelligenza. Ma ciò che appare dai fatti, come deplorevole, era il lento decadere della stessa istruzione; conciossiachè in un rapporto del settembre 1827 dello stesso Rettore al Soprintendente agli studi del Granducato e Regio Consultore, si legga: « Non sono facili a spiegarsi le cure, e le pene di questi Professori, e Maestri, e di me stesso, per ottenere in quest' anno qualche profitto dalla gioventù, in cui sembra raffreddarsi ogni dì maggiormente l' amore dei buoni studi. »

Eppure sotto il Matani furono educati Paolo Ferroni, distinto pittore, e presidente dell' Accademia di Belle Arti in Firenze, e Catellacci Orazio, che fu poi professore egregio di Matematiche; e per non pochi anni crebbero sotto di lui il futuro Dittatore della Toscana e primo Ministro del Regno d' Italia, Baron Bettino Ricasoli; il futuro triumviro della Toscana, avvocato Giuseppe Mazzoni, che meritamente per l' integrità della vita e per i suoi principii incrollabili s' ebbe il soprannome di Catone; e quell' anima di tempra antica, e robusto scrittore, che è Ermolao Rubieri.

Il povero Matani, il quale, se pure fu acuto d' ingegno, dovette essere di debolissimo carattere, sentivasi scoraggiato e avvilito al vedere ammorzarsi ogni luce di vita nel suo Collegio; e anelava ad un placido e oscuro riposo, che omai scorgeva vicino dopo i lunghi anni di servizio prestati allo Stato, e dopo i molti travagli sopportati. È un riflesso mestissimo dello sfinimento

dell'anima, dei patimenti e delle umiliazioni di quell'uomo, il seguente brano di una sua lettera scritta nel settembre 1830 al R. Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa, colla quale chiedeva che si continuasse a darglisi un boccone di pane al Collegio, quando, durante la villeggiatura, dovesso scendere a Prato. « Prego umilmente la bontà di V. S. Illma a tollerare anche per alcuni dei giorni della prossima villeggiatura, che l'Economo non si diparta dallo misure prese da un Deputato Regio di tanto merito, a favore di me, che nell'attuale situazione merito compassione per molti titoli. Se questo è un carico per lo stabilimento, spero che sarà di brevissima durata. La mia avanzata età di anni 66, dei quali la metà ho passata non interrottamente in diversi impieghi spontaneamente addossatimi dal Governo Toscano, mi obbliga ad imploraro dal cuore paterno del Clementissimo Sovrano un riposo, che potrà essere riguardato (e il Cielo favorisca l'augurio) come l'epoca del risorgimento di questa Comunità. » Nè è a credersi che il Matani rimanesse attaccato al suo posto, come ostrica allo scoglio, per avarizia o per altro basso fine; fino dal settembre 1825 scrivendo al Commendatore Pietro Paoli, Soprintendente agli studi, diceva: « Io dal mio canto sono prontissimo a sacrificarmi al pubblico bene, e qualora creda V. S. Illma, che la mia ulterior permanenza nell'impiego di Rettore possa non che impedire, anche soltanto ritardare i progressi di questo Stabilimento, sono ben contento cho Ella faccia all'Augusto Sovrano quelle

proposizioni, che stimerà più vantaggiose al pubblico bene. »

Il 28 settembre 1831 il Malani ottenne la sua giubbilazione, e si ritrasse a finire in quieta solitudine gli ultimi avanzi di sua vita, adempiendo ai pacati uffizi di Canonico della Cattedrale di Prato, nella quale era anche Primicerio. A lui successe immantinenti Giuseppe Silvestri; che, come astro maggiore, coronato da lucente pleiade, ci appare innanzi a confortarci alquanto, dopo lungo cammino in un aere senza stelle.

CAPITOLO SESTO

Il Collegio dal Silvestri fino alla sua riforma sotto il nuovo Regno d'Italia. (1832-1862)

XXXIII. L'illustre Niccolò Tommaseo in una sua lettera da Prato del gennaio **1832**, così scriveva:

« Un istituto d'educazione è nella città di Prato, degnissimo di lode, il collegio Cicognini; che, non è molto, aveva otto alunni; ed ora, per merito del nuovo rettore, il Canonico Silvestri, ne conta quarantacinque; e non pure di Toscana, ma e di Reggio e di Modena e di Bologna; che qui potranno informare l'ingegno a questa soave lingua, e diffonderne per Italia l'affetto. I fanciulli amano il rettore che li ama: e tratta l'uffizio suo com'alto dovere, come difficilo dignità. Parecchi de'maestri son giovani: vicerettore non c'è; e questo giova, perch'ogni differenza di sentire o di contegno tra vicerettore e rettore, talvolta rende inefficace l'educaziono talvolta nociva. Dicono preghiere brevi, e a più riprese: la festa il rettore stesso tiene un sermoncino dove paternamente e con semplicità li ammonisce de'lor difetti. Senza sgridare il fanciullo per colpa commessa, il maestro ne dà avviso scritto al rettore; ed è gastigo grave a loro che l'amano.

« Oltre alle lezioni solite, hanno scuola di scritto, di disegno, di ballo, di musica. La storia stessa, insegnata non per minuzie, ma con principii morali, che sien quasi canoni a formare il criterio storico, difficilissimo tra i criterii; la storia, dico, e la geografia dànnosi a titolo quasi di premio: e chi non ci approfitta davvero, o chi non è diligente alle altre cose, non entra. Alla latina grammatica precede, com'è dovere, l'italiana: e fin dalle prime con la lettura di prose eleganti formano il gusto: al qual fine il Silvestri mise insieme le cose più memorabili narrate dal Malaspini, da Dino, dai Villani, dichiarando in nota le parole oscure, e al maestro lasciando la cura d'indicare le cadute dall' uso.

« Nello studio del latino il Silvestri, che pur molto sa di latine eleganze, adotta il metodo della versione interlineare, dovuto al Dumarsailo; e lo accompagna con quelle tavole dove son poste sott' occhio le desinenze; e il fanciullo stesso le scrive sulla lavagna, e così meglio le stampa nella memoria. Con questo spediente un giovanetto francese, che per sordità non poteva approfittare de' vocali insegnamenti, in men di quattro mesi giunse a spiegare non infelicemente Cornelio. Il valent' uomo mi raccontava d' aver trovato nel suo collegio un bambino il quale, dopo tre anni di grammatica, non sapeva tradurre un periodo latino; e un altro, stato nel collegio de' Gesuiti a Reggio cinqu' anni, ch' aveva di libri da sollazzarsi un Cornelio, un Fedro, una Grammatica tutta quanta latina; e dopo cinqu' anni di grammatica latina

e' non raccapezzava il senso di due periodi latini. Io lo vidi codesto disgraziato bambino, a cui quel lungo tormento aveva impresso in viso un marchio di stupidità dolorosa, che, a guardarlo, diresti un innocente escito di lunga e penosa carcere.

« Il greco e la filosofia sono insegnati da due giovani, i quali intendono che la scuola non dev'essere al maestro vana pompa d'ingegno, ma esercizio d'affettuosa virtù. Insegnare di molto, mi diceva l'un d'essi, è un volere che non apprendano punto. Poche idee ma chiare, e in varii aspetti presentate; e poi serbare ad età più matura il conoscimento dell'intera scienza. Dopo una geometria abborracciata, si presentano all'università, che nulla possono intendere delle più alte dottrine matematiche. E così dalla rettorica, dove nissuna tintura si suol dare di filosofia, passano alla metafisica, che pajono ad un tratto piombati in un sotterraneo d'aria umida e grave. Ad evitar questo male il detto professore li dispone nel corso delle vacanze a studii più severi.

« Un'antica accademia fu dal rettore ristabilita; dove recitano i giovani cose da loro composte. E diretti nella scelta de'temi e nel modo del trattarli, potrebbero trarne profitto vero. *Degli ineguali* la chiamavano in antico: ma gioverebbe nomarla *degli uguali;* perchè quando a un degno fine concorrono gli uomini, sien pure ineguali d'ingegno, sien pure variissimi i mezzi adoprati, quivi è la vera uguaglianza. »

Queste parole, che taluno potrebbe oggi pigliare come enfasi, o sfogo di giovanile entusiasmo nel valente maestro degli educatori, non erano che l'espressione elegante di ciò che vedevasi in realtà. Il Silvestri sedeva allora da quattro mesi nell'ufficio di rettore; ma la scienza letteraria, e l'arte sua didattica erano lavoro e produzione di antica data; la sua coscienza di maestro e di institutore erasi egli formata intera colle dottrine della cristiana filosofia, e l'aveva corroborata colla pratica sincera dei doveri di probo cittadino e di pio sacerdote. Non possedeva per avventura alto ingegno: ma l'amore paziente e perseverante posto nello studio, lo aveva fatto dotto nelle lettere italiane, e più ancora nelle latine; e gli giovò mirabilmente a formarsi quel sano criterio, quel gusto fino, e quel retto metodo nell'insegnare, che solo si acquistano con lunghe vigilie e con severe meditazioni. Portava poi nell'esercizio del suo ministero veramente la passione, quale è quella del soldato volontario, ossivvero dello scienziato viaggiatore, dirò anche del giovane innamorato; la quale soltanto può sostenere il coraggio e la pazienza dell'educatore in un'opera difficile e laboriosa, che domanda il sagrificio in ogni giorno, l'attenzione in ogni istante, e che è dalla maggior parte degli uomini mal conosciuta o mal giudicata, non rare volte pessimamente retribuita. Che raccoglie l'educatore sulla terra, poichè ha consumata la fiamma del suo ingegno e i più begli anni di sua vita? Il Silvestri venne al Cicognini fornito di questi pregi, che raramente veggonsi raccolti in un sol uomo; e il suo

rettorato segna in certo modo, quantunque nello spazio non lungo di un decennio, l' età d' oro del Collegio.

XXXIV. Il Silvestri era sui 48 anni, quando venne a prendere le redini dell' Istituto principale di quella città, entro la quale aveva avuto i natali, e il suo allevamento; e di già aveva fatte lunghe sperienze, e passata la trafila degli ufficii subalterni. Uscito dai banchi delle scuole, non eragli accaduto, come a molti, di perdere l' amore ai buoni studi, dei quali particolarmente fu appassionato cultore nel tirocinio scolastico; anzi sentì forte la vocazione al magistero delle lettere, che facevano le sue delizie. Laonde non andò molto che si vide intorno non pochi discepoli privati, alla cui istruzione si volse con affetto e con gusto singolare, come quegli ch' era dotato di gran cuore, ed esercitava come missione sublime un ufficio da altri dispregiato.

Manifestandosi ben presto e divulgandosi l' abilità del Silvestri nell' opera dell' insegnamento, il Magistrato Pratese non tardò ad affidargli una cattedra di lingua latina, già aggregata alle Scuole comunali; e così fra le lezioni pubbliche e private divideva egli le ore della giornata, non senza adempire a certi doveri ecclesiastici, che gli imponeva un titolo ottenuto nella chiesa detta delle Carceri nella stessa sua città natale. Il tempo poi che potesse sopravanzargli fra tante laboriose occupazioni, impiegava a rivolgere con mano indefessa i volumi degli antichi classici, dai quali attinse quella facilità e maestria nello scrivere latinamente, di cui diede, giovanissimo, applaudita prova, soprattutto nello stendere iscrizioni, e

nel dettar carmi, che tuttodì leggonsi volentieri, e stanno riuniti in duo volumi.

Il pio e dotto Vescovo di Brescia, Gabrio Maria Nava, morto nel **1831**, uno di quei non molti che hanno per convinzione, che là dove non siavi fondamento di scienza, ben di rado possa elevarsi solido monumento di virtù sacerdotale; aveva dato opera all'erezione nella sua città di un vasto Seminario, entro il quale voleva che i cherici fossero degnamente informati alla pietà, e non meno saggiamente istituiti nelle umane lettere. Però, avuta notizia dei meriti del Silvestri, adoperossi a che quel dotto precettore migrasse in Lombardia, e vi recasse i semi del gentil sermone toscano; e i fiori, a piene mani raccolti nelle classiche scritture, venisse a dispensare nell'asilo del suo clero in preparazione. Non mancò il sacerdote pratese di corrispondere alla chiamata dell'uomo venerando; e i successi, che presto ottenne nel nuovo arringo, fecero manifesta la sagacia dell'illustre prelato, e la capacità del suo protetto.

Conservò gratissima il Silvestri la memoria di quel Presule, e alla di lui morte, scrisse alcune epigrafi d'onore; concetto delle quali era specialmente lodare e celebrare due cose, che, a giudizio suo, costituivano due pregi singolari: l'aver instaurato un ampio e decente Collegio pei Cherici; e dato impulso allo studio delle umane lettere, e delle ecclesiastiche discipline.

Delle lodi procacciatesi dal Silvestri in Brescia, mercè il suo valore letterario e le cure incessanti, corse la fama,

rivalicando l'Appennino, alla sua nativa città, e venne all'orecchio del Vescovo di Pistoia e Prato; il quale desiderò che l'egregio suo diocesano avesse a spendere i frutti del raro talento a benefizio maggiore de'propri conterranei, e di quel clero, dal cui seno era uscito, e nel quale teneva sempre iscritto il suo nome. Laonde essendo avvenuto che il Silvestri, per cagionevole salute, avesse dovuto dire addio agli ameni colli bagnati dal biondo Mella e dalle onde rumorose del Benaco, e far ritorno alle placide spiagge dell'Ombrone e del Bisenzio; il Vescovo di Pistoia potè averlo facilmente fra lo stuolo de' suoi insegnanti. Le porte di quel Seminario accolsero festose il cittadino pratese, che tanta benemerenza erasi acquistata nella bella città lombarda; e che dagli studi, e dai metodi raffinati nei varii anni di assenza, e col contatto di non poche eruditissime persone, fra le quali basti pronunciare il nome del Morcelli, si disponeva a trarre profitto per la sua terra prediletta. Ebbe egli la cattedra di umane lettere; e da quella incominciò tosto a proclamare, e a trasfondere negli animi dei discepoli il culto di Virgilio e d'Orazio, autori suoi prediletti dell'antichità; e quello di Dante, i cui sensi liberi e ghibellini poco piacevano ai governi della restaurazione, che si davano briga a sfrattarlo e a sbandirlo dalle scuole. Il Dante, illustrato e commentato da un tal maestro, non poteva destar le inquietudini della toscana polizia, la quale dalla penna del Silvestri aveva veduto scaturire elogi ed iscrizioni in onore di Ferdinando III, appena reduce in Toscana, e di

Pio VII, quando tornava dall'esilio di Savona. Ma in realtà le lezioni vivaci e robuste di quell'uomo, come operavano potentemente sulle intelligenze dei giovinetti, a cui si aprivano, mercè la sua voce, le fonti pure e inesauribili del vero e del bello; così agitavano segretamente i loro cuori, nei quali svegliavansi i sensi di libertà e d'amor di patria. È in quella scuola che si prepararono, o incominciarono ad educarsi gli ingegni culti dell'Arcangeli, del Bindi, del Tigri, del Vannucci, e di altri molti, i cui scritti sparsero e spargono tuttora raggi di gloria sulla toscana e italiana letteratura; e alcuni sonarono alto, anche in tempi tristi, speranza e fede nell'italiana redenzione. Non v'ha dubbio che natura dispone i begli ingegni; ma è certo che l'opera di maestro sapiente giova maravigliosamente a svolgere i germi preziosi latenti in essi, e ad allevarli in modo che diano frutti di soavità e di onore. Pezzi di marmo il più fino o il più terso escono dalle viscere delle montagne; ma solo lo scalpello di valente artefice sa ridurli a vaghe forme, e gli avviva.

Questi dunque fu l'uomo, che l'oculatezza di qualche cittadino pratese valse forse a mettere in evidenza, e che la saviezza del governo toscano scelse a Rettore del Cicognini, quando il Collegio era caduto nella rovina.

XXXV. Le prime prove fatte dal Silvestri in quel nuovo e difficile arringo; le disposizioni dell'animo suo illuminato; e i vantaggi da lui in poco tempo conseguiti, sono abbastanza lucidamente e bellamente indicati nella

lettera del Tommaseo, perchè io mi esponga a riparlarne. A me spetta invece rammentare chi fossero quei due giovani maestri, che attrassero lo sguardo del futuro segretario della Repubblica di Venezia; e che lo mossero ad impegnare secoloro dotta conversazione; e chi fosse qualche altro, che forse passò inosservato a' suoi occhi, ma che sotto modesto abito e in età assai fresca già preparava l'animo a forti sensi, la mente a vaste idee.

Il Silvestri aggirandosi nei primi giorni del nuovo ufficio sotto le ampie volte del magnifico casamento, che è il Collegio Cicognini, allora squallido e spopolato, come quello ch'era abitato da otto alunni, dovette sentire stringersi il cuore; dovette raccogliere tutte le sue virtù in un punto; ed escogitare i mezzi per ridargli vita, e per riportarlo, se fosse possibile, all'antico lustro, del quale non conservava, per così dire, che i diplomi; quasi povero titolato, che della nobile e decaduta sua prosapia non redò altro, che gli stemmi, e le livree gallonate. Il mezzo più acconcio, che gli si parò innanzi, fu quello, che tosto mise in atto; e che solo può dare anima e nome a un Istituto; perchè solo lo mette in via di rispondere al vero fine. Insegnando umane lettere nel Seminario di Pistoia, egli potè discernere e apprezzare alcuni giovani forniti di rari pregi, desiderosi di aprirsi un cammino nel florido campo dell'istruzione; e però di speranze le più liete: su questi pose gli occhi; e pensò a raccoglierli sotto le ali della sua protezione, facendoseli compagni delle fatiche del presente e delle speranze dell'avvenire, integri siccome erano di

forze e promettenti ogni bene. Il concorso e il sostegno dei propri colleghi, uguali o subalterni, che siano vigorosi e intelligenti, uniti nel fine, e che abbiano l' ufficio loro in concetto di apostolato, è per un capo di Istituto d'educazione una necessità, acciocchè l'Istituto, tanto più se dissestato, risorga e cresca in fiore; ma è in pari tempo una fortuna; dandosi ben di rado, come scrisse un savio, che si trovino a far comunella tre uomini virtuosi. Questa fortuna ebbe il Silvestri; se pure debbasi chiamare con tal nome il frutto della sua valentìa e perspicacia.

Il Silvestri era entrato in Collegio sulla fine del settembre 1831; e dopo un mese faceva la proposta al Granduca dell' abate Pietro Camici alla cattedra vacante di Filosofia e di Matematiche. Il Camici era stato suo scolare; poi aveva continuato gli studi speculativi e sperimentali, ai quali sentivasi grandemente inclinato, sotto egregi professori e però prometteva di fare splendida riuscita. « Ch'egli abbia fatti gli studi, informava il Rettore, con tal profitto da essere in grado da professarli con lode, ce ne fanno amplissima fede gli attestati da me veduti dei due insigni Professori Inghirami e Piazzini. » « Vuolsi anche notare, ei soggiungeva, che il Camici per la sua civile educazione, per la dolcezza del suo carattere, e per l' ardente affetto alla istruzione della Gioventù porge speranza certissima di prestare un'opera veramente utile e decorosa a questo Stabilimento. »

L'occhio esperto del Silvestri non erasi ingannato nella proposta, che venne accettata e confermata dal Governo:

il giovane professore fece tosto che veramente esistesse una scuola di Matematiche nel Collegio; e vi aggiunse l'insegnamento della Fisica, che dopo le grandi scoperte del Volta e di altri sommi cominciava a salire in onore, e a far parte integrante degli studi di ciascuno Istituto, che allevar volesse giovani culti e adatti alla società moderna. Fu somma sventura, che la salute del Camici fiaccata dalle cure di tre distinti e faticosi insegnamenti, e soprattutto dalla passione ch'egli vi poneva, andasse presto deperendo; sicchè fra non molto mancò allo stabilimento un lume di intelligenza, alla patria un cittadino che l'avrebbe decorata colla sua dottrina. Egli aveva fino dal primo suo anno pensato anche a procurarsi una non piccola collezione di piante botaniche, che appartenevano a un Raffaello Scarpettini, Pievano di Montemurlo, riputatissimo dilettante di Botanica; dando così principio a uno studio dilettevole e istruttivo, che doveva recare nuovo ornamento alla cultura dei giovinetti. Il Camici morì nell'agosto 1837, nel fiore dell'età e delle speranze, martire in gran parte dell'amor suo sviscerato all'istruzione, e alla gioventù, che onorò il suo sepolcro con sincere lacrime e con dovuti elogi.

Un altro giovane di ingegno fervido e perspicace, di fantasia potente, e di singolare amore agli studi, soprattutto delle antiche età classiche, il Silvestri aveva allevato nelle scuole del Seminario pistoiese; questi era il sacerdote Giuseppe Arcangeli, nato nel 1807 nella amena terra di S. Marcello, posta a' piedi del Corno alle Scale nel boscoso

Appennino pistoiese, e vicina allo storico castello di Gavinana, ove morì combattendo Francesco Ferruccio. Il sagace maestro aveva scrutata la potenza dell'intelletto dello scolare, e l'aveva aiutata a svolgersi con sapienti precetti; quindi lo volle ad ogni modo presso di sè, compiendo quell'augurio che gli aveva fatto nel congedarlo dal Seminario: « Voi dovete da quindi innanzi unirvi meco a rendere a' giovanetti il servizio dello insegnare. » E qui si noti un fatto, che addimostra eloquentemente quale amore il Silvestri ponesse nell'opera dell'insegnamento; e la stima che faceva dell'Arcangeli, come di sperato validissimo soccorso. L'amore, quando è verace, corre, se è mestieri, anco al sagrificio; e il grand'uomo, che veramente tale qui si pare, sagrificossi fino a scendere ad insegnare gratuitamente gli elementi grammaticali a' suoi alunni, allo scopo che collo stipendio economizzato su quella scuola, potesse stabilirsi un ufficio di maestro di lingua greca, e di ripetitore di tutte le classi di lettere, e che a quell'ufficio fosse nominato il suo dilettissimo Giuseppe Arcangeli. Al ricominciare delle lezioni nel 1832, si vide l'Arcangeli d'anni 25 entrare nell'emiciclo degli alunni più provetti, e quelli addestrare all'interpretazione dei sommi cantori di Grecia e del Lazio; e il Silvestri quasi canuto impancarsi sur una seggiola, e circondato da una vispa corona di bambini, insegnare i primi rudimenti della grammatichetta latina entro angusta scuola, al di fuori della quale fece sapientemente scrivere l'evangelico: *Sine me nihil potestis facere*. Dirò più innanzi

dell'Arcangeli, il quale forse va debitore al suo maestro, se non rimase confinato fra i castagni e le querci della nativa sua montagna; e se ebbe occasione di rinfiammare il suo affetto agli studi, e di affinare il suo gusto in una nobile palestra letteraria, e nella conversazione di uomini dotti; e così di produrre opere, che sentono forse dell' ardore giovanile, ma portano l' impronta di un ingegno raro, e nudrito dei migliori studi.

Quasi a mano, venendo da Pistoia a Prato, il Silvestri conduceva un giovane e modesto cherico, al quale pure aveva ispirato amore di sè e degli studi nel Seminario; e lo poneva, raccomandandogli i libri classici, a vigilare una piccola brigata di ragazzuoli, in quell' ufficio, che chiamasi di Prefetto di camerata: nome che molti avvilirono; che il Giordani, il Giusti, e il Lambruschini specialmente fecero quasi sinonimo di zotico, villano, bestiale, ma che nessun Ministro d' istruzione cercò rialzare degnamente, e nobilitarlo, giacchè è necessario, e farlo servir di gradino a migliori uffici. Quel giovane venerantissimo del suo maestro, nativo di Tobbiana, borgatella di contadini tra Pistoia e Prato, era nientemeno che Atto Vannucci, l'autore del Sacco di Prato, dei Martiri d'Italia, della Storia dell' Italia antica, e di altre pregiate opere; che fu poi Deputato alla Costituente romana, Professore all' Istituto di perfezionamento di Firenze, Accademico della Crusca; e che siede, insigne per eccellenza di dottrina e per austera schiettezza di carattere, fra' Senatori del nuovo Regno italiano.

Di questi lumi ornò il Silvestri l'educatorio; e altri preziosi acquisti egli fece, quando per supplire al Camici propose e ottenne il giovane Orazio Catellacci, che Giovanni Pieraccioli, valentissimo professore dell'università di Pisa, dichiarava di proporgli e di dargli come pegno di sua antica amicizia, e come regalo al patrio suo Collegio; e quando ancora, per l'immatura morte del Catellacci, chiamò a sostituirlo il Dottor Girolamo Buonazia, matematico di grido, e uno degli ispettori generali nell'attual ministero della Pubblica Istruzione in Italia. È vero che il Silvestri, raccomandando le sue creature al Governo Granducale, mostrava di preoccuparsi dello idee politiche dei candidati, e di scegliere giovani di carattere tranquillo: perciò lodava ne' suoi rapporti la riservatezza delle opinioni nel Camici; e diceva del Catellacci, che si era mostrato sempre aborrente dallo non rette massime, ed erronee opinioni agitatrici allora delle menti giovanili. Ma o non vedesse, o fingesse non vedere, fatto si è che ne' suoi giovani insegnanti fermentavano, a così dire, più o meno occultamente dei sentimenti, che taluni chiamarono liberali, ma ch' io dirò umani, perchè tendevano a liberare l'umanità dalla tirannia civilizzata, qual' era sorta dalla Santa Alleanza; e a rendere all' uomo e al popolo i più elementari suoi diritti. I moti rivoluzionari di molte provincie italiane, quasi contraccolpo di quelli della Francia, del Belgio e della Polonia; e preceduti poco innanzi dalle insurrezioni della Grecia e della Spagna, non potevano non agire sulle menti di uomini, cui riscaldava

il sangue della giovinezza, e stimolava l'estro di vivida fantasia; e che dagli studi della filosofia e della storia avevano abbastanza appreso per sapere, che le nazioni non sono armenti che si vendono; nè gli individui umani, animali che si corrompono negli animi e nelle membra.

L'Arcangeli, forse ancora studente, aveva con versi robusti o appassionati recato nel nostro idioma i canti guerreschi degli antichi Tirteo e Callino, e quelli di Riga, il poeta della Grecia moderna; e in segreto aveva intonato un inno di gloria al Leonida della nuova Ellenia, Marco Botzaris; e non dimenticando i fasti della patria italiana, e del suo paese natale, aveva scritto un romanzo di genere storico, che rimaso inedito, il cui soggetto era Ferruccio. L'aria pertanto, entro la quale respiravano l'Arcangeli e il Vannucci, poteva forse essere infetta dai miasmi, che di que' tempi ammorbavano molte società e molti istituti, col Sanfedismo? Non a caso la generosa e sventurata vedova di Ciro Menotti, al quale l'esecrato Rogantino di Modena fece mozzare la testa, perchè aveva osato amare la patria, e dopo avergli salvata la vita, confidò l'educazione del suo figlio al Collegio, ove insegnavano uomini, che non avrebbero insultato per certo, come molti, alla memoria di un martire italiano, ma lenita la sciagura dell'orfano giovinetto coi conforti della scienza e dell'amore.

E questa fu ventura, non forse preveduta, ma grande del Silvestri, di affidare l'insegnamento a persone, pei quali la carità di patria non era parola scompagnata

dall'idea, o un'eresia; ma un naturale sentimento del cuore, un culto vivo ed operoso, confermato e consacrato dalla ragione e dalla fede.

XXXVI. Era cosa naturalissima, che sotto la direzione d'un Capo tanto istruito e sperimentato; e sotto gli auspicii di giovani così ingegnosi, e appassionati pel bene, quali erano coloro, i cui nomi ho rammentati; il Collegio avesse presto a salire in grido, e a vedersi tornata la fiducia delle famiglie, sì di Toscana, che di fuori. Tuttavia la fiducia ha bisogno essa pure di qualche argomento estrinseco, anche appariscente, per essere risvegliata: chi domanda altrui la confidenza, bisogna almeno dichiari e faccia sapere ciò che egli promette dare. Di qui trae sua spuria origine quell'arte, che i maestri francesi chiamano la *réclame:* argomento usato ed abusato da letterati, da commercianti, da artefici; e dietro l'esempio de' francesi, da parecchi nostri pubblici Istituti. Il Silvestri, non per ingannare o sorprendere la buona fede dei padri di famiglia, pose mano anch'egli ai mezzi adoperati, specialmente nella Svizzera, per attirare il concorso degli alunni negli educatorii: quindi mandò fuori per le stampe un quadro delle informazioni del Collegio, ornato di belle vedute dei locali del Collegio in Prato e alle Sacca, e corredato di tutte quelle notizie che possono ingenerare negli animi la persuasione del buon insegnamento, della savia disciplina e di una retta economia. Questi fogli, mercè le estese ed efficaci relazioni del Silvestri, fecero il giro di molta parte dell'Italia, e

passarono anche al di là delle Alpi. I Gesuiti, senza bisogno di aver ricorso a simili espedienti, profittavano dei loro correligionari stabiliti, a mo' di corpi di guardia o di consolati, in ogni regione dell'antico e nuovo mondo; e pel loro intermezzo e patrocinio riuscivano con facilità a spargere la buona voce de' propri Istituti, e a conquistare alunni secondo il bisogno. Il Silvestri che non poteva servirsi di missionari, di confessori e di frati; nè aveva a' suoi ordini un esteso sciame di gesuiti e gesuitanti, si valse di quanto di meglio offre la società moderna per la pubblicità: della stampa e dei giornali.

A un altro ordine di cose indirizzò la sua mente il valent'uomo, oltre che all'assetto dell'istruzione; al fine di interessare maggiormente le famiglie, e mostrar loro preferibile il Cicognini pel collocamento dei loro figli. Non fa d'uopo insistere come l'ampiezza, la pulizia, la decenza e i comodi di un locale giovino per conservare la salute dei giovinetti; per promuovere il loro sviluppo fisico; per contenerli sotto una incessante e facile sorveglianza; e per abituarli, quando sieno avvezzi a respirare, per così dire, entro un'atmosfera limpida e serena, a un metodo di vita regolata e decorosa.

I padri di famiglia sagaci e sperimentati pongono molta attenzione, e giustamente a simili accessorii, nella formazione dei propri giudizi: e gl'istitutori francesi e svizzeri della *réclame*, vi parlano nei loro manifesti di grandi saloni, di magnifici panorami, di giardini e di parchi incantevoli, che poi si riassumono in stanze di

quattro metri quadrati, nella veduta della soprastante montagna, in un orto coltivato a barbabietole o a patate, in un gruppetto di abeti e in uno stagno. Il Silvestri invece aveva a sua disposizione un palazzo, che poteva figurare convenientemente in qualsiasi capitale, anche in Roma: ma la fabbrica era trascurata, il mobiliare logoro o deficiente, ogni cosa in deperimento. « Salvo le mura, che pure erano squallide e sporche, scriveva il Silvestri al Provveditore Soprintendente degli Studi, e salvo la Cappella, due Scuole e il Refettorio del Collegio, tutto ciò che appartiene a mobilia, era trasandato e guasto, e presso che inservibile, e molti capi affatto mancavano; dovunque si volgesse lo sguardo, apparivano bisogni di restauri, che non ammettevano dilazione. » Lo squallore, l'abbandono, la desolazione mostravasi, non meno alla Villa, che al Collegio; e non meno nella casa che nel podere. Egli non mancò quindi di meditare le riparazioni da farsi, e le innovazioni e gli utili abbellimenti da introdursi nella parte materiale dell'Istituto.

Avendo ottenuto il pareggio del bilancio, che mai non erasi avuto da molti anni; nè volendo alterare il normale andamento dell'amministrazione, ei si fece a intavolar pratiche per un debito, ossia prestito di parecchie migliaia di scudi, che proponevasi, come gli riescì, di estinguere sugli avanzi dei successivi esercizi amministrativi. Il Granduca Leopoldo II, poi ch'ebbe notizia dei miglioramenti, e dell'incominciato rifiorimento del Collegio, che tanto stava a cuore all'illustre suo avo Pietro Leopoldo, se ne

congratulò cordialmente con chi ne era l'autore; e in segno di sua sodisfazione ordinò che, ad aiutare i nuovi imponenti restauri, fossero dalla regia foresta di Boscolungo somministrate parecchie centinaia di canne di legname per la fabbrica; e dalla regia magona di Pistoia parecchie migliaia di libbre di ferro; tutto gratuitamente. Con questi sussidi il Silvestri avvivò l'opera quasi di rinnovazione, o almeno di riparazione in ogni parte del Collegio, che tosto prese nuovo aspetto, e apparve quasi ringiovanito.

Estese le sue premure anche alla Villa, il cui locale venne ripulito e accomodato; e i circostanti inculti terreni furono seminati a formarne delle cipressete, con pensiero al certo non economico, ma poetico; forse in omaggio ai carmi melanconici del Foscolo, che il Silvestri tanto amava; o per quel sentimento pio, che lo inclinava ai sepolcri, e ai funerei cipressi, che li adombrano, e gli ispirava i gravi e religiosi epitafii, pei quali ebbe non scarso merito ed onore. La spaziosa strada, che conduce alla Villa, è uno dei frutti della sua solerzia; avendo potuto ottenere a quell'opera di comodo e di abbellimento una contribuzione dal Comune.

Quasi a complemento dell'opera esterna di trasformazione, volle che fosse modificata l'uniforme dei Collegiali, la quale troppo pareagli sapesse d'antico, e che era stata soggetto di allusioni scherzose in pubblici teatri. A guarentigia poi della buona e rigorosa amministrazione del Collegio, e delle famiglie degli alunni, scelse ad economo il sacerdote Giuseppe Targioni, maestro di elementi della

grammatica italiana, uomo di intatta riputazione, di carattere severo ed inflessibile, di principii politici secondo il cuore del Granduca, al quale si mostrò costantemente e pubblicamente fedele durante i moti del 1848; e dal quale ebbe in premio il vescovado di Volterra, ove tuttora splende nell'oro della mitra.

XXXVII. Animati dalla fama dell'ottimo insegnamento, della paterna vigilanza, e della amplitudine e decenza dei locali; molti padri, come accennammo, si decisero a recare i loro figliuoli a Prato, perchè vi fossero educati. Primi, com'era giusto, furono i genitori toscani; come quelli che più da vicino potevano vedere e giudicare la bontà dei fatti: in seguito si mossero altri non pochi di diversi e anco lontani paesi, che cercavano più sani e ubertosi pascoli all'intelligenza della loro prole. Quegli alunni, che, all'ingresso del Silvestri nel Collegio sulla fine del 1831 erano otto, salirono, con moto ascendente di anno in anno, a 50 nel 1832, a 60 nel 1833, e via con proporzione aritmetica quasi a 100 nel 1837. Il Silvestri aveva promesso la festa ossia il piatto del piccione a' suoi alunni, quando avessero raggiunto la cifra tonda del centinaio; ma il pover'uomo dovette soffrire la pena di Tantalo, perchè più d'una volta toccò il novantanove, non mai il cento. L'antica sua promessa fu sciolta il 1° gennaio 1864, quando si riaprì il Collegio con 150 convittori. A questa festa di famiglia assistette il professore Atto Vannucci, che ben ricordava il voto del venerato suo maestro, e che si congratulava del nuovo faustissimo

avvenimento: era invitato ad intervenire anche l'ottuagenario Silvestri; ma ne lo impedì quella malattia, che l'anno appresso lo condusse alla tomba.

I giovani concorsi nel rimodernato Istituto, benchè cresciuti rapidamente in numero, e per conseguenza non legati a un fermo sistema disciplinare, sentirono ben presto i vantaggi del mutato metodo d'insegnamento, e della valentia degli insegnanti. Quella che essi udivano nelle scuole, non era più la voce querula e monotona di un pedante, che li avvezzasse a recitare da pappagalli alcuni squarci d'autoro non compreso; e a tradurre qualche pagina, e a comporre pochi versi colla meccanica delle grammatiche e della prosodia. Nè era lo staffile di cuoio o di corda, fino allora tanto in uso, l'argomento che vedevano adoperato per tener sveglia l'attenzione, per suscitar le nobili gare, e per spingerli innanzi nella palestra dell'istruzione. Ma la dottrina, che pioveva, per così dire, placida, ordinata, uniforme da menti ripiene di sana e vera scienza, s'insinuava lene lene nei loro animi; e vi svolgeva e fecondava i germi del natural ingegno: l'entusiasmo, che erompeva da cuori compresi della forza e dello splendore del bello, e che assumeva le sembianze e il linguaggio degli antichi vati di Roma e di Atene, eccitava le loro fibre: la lode e il biasimo parcamente, ma con giusta moderazione e a tempo opportuno dispensati; il ciglio amorevolmente severo, o composto a gravità solenne, erano gli unici mezzi co' quali era sferzato il vizio e fomentata la virtù. Fate

che il docente abbia familiare, e in sè compenetrata la sostanza, ch'egli deve ogni giorno offrire a'suoi discepoli; fate che sappia distribuirla con misura, e condirla co'sali della piacevolezza prudente e affettuosa; fate ch'egli ami come figli i suoi discepoli, e faccia amare gli studi, nell'atto di amare lui stesso: e voi vedrete le idee, i giudizi, gli affetti pullulare, e crescere con ordine, con bellezza e con vigore negli animi giovanili; senza bisogno di invocare in teoria o in pratica, e nel senso materiale il detto dei Proverbi: « Chi ama, flagella. »

I frutti dei buoni studi e dei savi metodi si riscontrarono nei lavori letterari dei giovani, i quali erano letti nell'interno delle scuole, o, all'aperto, in quella Accademia degli Ineguali, che il Silvestri volle risuscitata, che dirigeva l'Arcangeli; e che attraeva quanti nella città erano dediti al culto delle belle lettere, per plaudire i degni allievi di ottimi insegnanti. Anche il Teatro, che per molti anni era rimasto chiuso e silenzioso, sfavillò allora di bella luce; e sulle scene fu visto rappresentarsi da imberbi giovinetti, non qualche frivola commediola o qualche scipita farsa, ma il Serse, tragedia del Bettinelli; il Saul dell'Alfieri; la Corona d'Alloro del Kotzebue; il Legislatore al Campo, e la Pace del Federigi; l'Oreste e l'Agamennone del Teatro greco. Non dirò che tutto a que'tempi andasse pel meglio, e che i giovani uscissero dalle panche delle scuole e dalle porte del Collegio, come Mosè, coi raggi luminosi sulla fronte: no; io voglio solo confermare che l'insegnamento

era elevato, l'educazione accurata in tutte le sue parti; che se fallirono, come non v'ha dubbio, parecchi giovani, la colpa fu della natura matrigna, o di una negligenza e torpidezza invincibile, non mai degli istitutori e dei maestri. I quali ultimi non contenti delle fatiche della cattedra, ma intesi a recar vie più sempre giovamento ai loro scolari e all'istruzione classica in generale, formarono il disegno di procacciare una nuova edizione dei Classici Latini da essi riveduta, illustrata e commentata. Promotore e direttore di quell'ardua ed alta impresa fu il Silvestri: scopo ne era, porre fra le mani dei giovani le opere dei grandi antichi autori, nelle quali la robustezza del concetto e l'eleganza della frase non fosse adulterata e dilavata, come appunto nelle edizioni ad uso del Serenissimo Delfino, buone solo a falsare il gusto ed a fomentare la pigrizia; o in cui, per altro vizio, la spontaneità del pensiero e lo splendore della frase non venisse soffocata sotto una farragine, e dentro un ginepraio di bizzarri commenti mitologici, e di irte spiegazioni e complicazioni grammaticali. Dare un cenno abbastanza esteso e comprensivo della vita, del carattere e dei tempi degli autori; formulare un succinto ma ragionato giudizio critico dei loro scritti: poi raffrontare via via nel corso dell'opera intera il genio della letteratura latina coll'italiana; ravvicinare o sostituire i modi affini o gl' idiotismi delle due lingue consanguinee: esporre quelle sole chiose, che giovino alla intelligenza di frasi incerte od oscure, di fatti antichi della storia e della

geografia, o di allusioni mitologiche: tale fu il concetto, se forse non nuovo, al certo utile, e non mai da nessuno condotto a termine con pratici e commendevoli risultamenti. Dalle parole presto si andò ai fatti: due cittadini, pratese l'uno e aretino di origine l'altro, l'erudito avvocato Gioacchino Benini, ed il severo patriotta Iacopo Martellini misero fuori danaro, e si cointeressarono nella tipografia Aldina di Prato sotto la ditta F. Alberghetti e Compagni per istampare in nitida e correttissima edizione i classici latini più usitati nelle scuole, che eglino stessi accuratamente e pazientemente rivedevano: in breve giro di anni, Virgilio, Orazio, Cicerone, Tacito, Giulio Cesare ed altri scrittori dell'età aurea del Lazio, apparvero ristampati e illustrati in modo da riscuotere, sì per la forma, che per la sostanza, il plauso dei dotti nostrali e forestieri, e da servire di testo nelle migliori scuole. L'Arcangeli, il Vannucci, e i loro antichi condiscepoli e amici Bindi e Tigri, furono i principali collaboratori in questa impresa, la quale avrebbe avuto anche miglior successo, se il prezzo dell'edizione avesse potuto essere più modico; e se alcuni commenti non apparissero più adatti alla capacità dei maestri, che alla insufficenza degli scolari. I nomi degli egregi commentatori, non che Prato, ed il Collegio Cicognini, si resero più chiari per tale pubblica e lodata produzione.

Quindi è che al Collegio pratese, come a luogo di dotto ritrovo, convenivano spesso quanti nella Toscana e in Firenze specialmente, tenevano il primato nelle lettere,

e nell'amore agli studi liberali; ed un legame di amicizia, e un confidenziale carteggio incominciò a stringersi, e a ricambiarsi fra i modesti istitutori del Cicognini e non poche celebrità di quella stagione. Giovan Battista Niccolini, Giuseppe Giusti, Michele Ferrucci, Francesco Bonaini, Tommaso Pendola, Aurelio Gotti, Giovan Battista Giuliani, Francesco Paoli, Vincenzo De-Vit, Antonio Rosmini, presto o tardi, scambiarono lettere, fecero visite, contrassero relazioni, piene di affetto e di riverenza, coi chiosatori dei classici latini, cogli scrittori ingegnosi, e gli ottimi insegnanti che risiedevano nel Collegio di Prato. Lo stesso Granduca non rimase impassibile a tale movimento intellettuale, che ferveva quasi alle porte della metropoli toscana; e come aveva aiutato il Silvestri, con munifiche elargizioni, negli acconcimi del casamento; così volle dare pubblico attestato di stima e di protezione alla sua persona, creandolo nel 1835 Cavaliere del Merito, nella fidata e onorevole compagnia del Nobili, del Bagnoli, del Benvenuti, e di altri letterati e scienziati di tal calibro. Un nastro, una croce, una medaglia, in astratto, possono e devono considerarsi come ninnoli od uzzoli per fanciulli, o peggio come tranelli pe' virtuosi; imperocchè la virtù agisce per alti fini, e rifugge dall'essere inchiodata a terra, ossia legata a una corte o a un governo col nodo di una decorazione: tuttavia riscuotono qualche suffragio dal pubblico, quando siano degnamente collocati, e vadano a posarsi sul petto, non degli adulatori e degli intriganti, ma dei modesti e

benemeriti cittadini. Due croci vennero di quei tempi a fregiare due distinte persone di Prato: l'una, il Silvestri; l'altra, l'operaio Gaetano Magnolfi, che lavorando al banco del legnaiuolo seppe col suo genio ideare, quindi colla sua attività, intelligenza e costanza condurre ad effetto e dotare largamente un Orfanotrofio nella sua patria, che per la sua umile origine e pel vasto suo impianto, tenuto calcolo delle circostanze, potè dirsi un miracolo. Di quest'uomo scriveva il Silvestri: che « per la sua operosa e illuminata carità verso i poveri era divenuto l'ammirazione e la delizia di tutti i savi. »

Il Collegio pertanto era risorto a bella vita; e per un decennio si manteneva all'apogeo, al quale rapidamente era salito. Ma vi hanno istituzioni, e vi hanno luoghi, nei quali il bene non può durare; e dove sembra, che i cieli di progresso e di regresso immaginati dall'immortale Vico abbiano la loro riprova, mediante l'aiuto soprattutto, non considerato forse da quel filosofo, delle persecuzioni e delle calunnie.

XXXVIII. Dire chi abbia perseguitato e calunniato il Silvestri, non voglio; quantunque esista qualche documento scritto e sottoscritto, che possa, per parlare in metafora, condurre un buon bracco alla scoperta del covo della lepre. A che turbare le ceneri di un morto; o richiamare le fiamme della vergogna sulla faccia di un vivo? Forse il dente del rimorso avrà mortificate le carni; o, meglio, il balsamo del pentimento avrà sanificate le anime dei colpevoli: l'uomo non dev'essere più rigoroso di Dio.

Quel che rimane fuor di dubbio si è, che il Silvestri, anche nell'auge del suo rettorato, fu attaccato dalla maldicenza; di che egli stesso si duole in una sua lettera, che mi sta sott'occhio, dell'aprile 1837 al R. Consigliere di Stato Don Neri dei Principi Corsini. Quale poi fosse la ragione di questo latrare o ringhiare di botoli maligni ed astiosi, non mi è ben noto: al certo non era per colpa, che fosse nell'animo o nelle opere di uomo tanto sapiente e virtuoso, pregiato ed acclamato da tutti i buoni. Dovevano essere argomento, a quanto pare, al dir male i pensamenti liberi dell'Arcangeli, del Vannucci, del Buonazia, cordialmente e meritamente amati dal loro superiore: i viaggi di costoro nell'Italia superiore, nella Svizzera, nella Francia, per vedere paesi e costumi nuovi; e il loro contatto con uomini amanti d'Italia e delle libere istituzioni: forse le spese talvolta eccessive, e non giustificate dal bisogno, prodigate in fabbriche e in restauri: fors'anche, le contestazioni per difese di diritti, quindi le collisioni d'interessi avute con persone, che confondono la prepotenza colla giustizia, la passione colla ragione. Tuttavia l'animosità degli avversarii, pochi di numero in sul principio, trovò, come avviene spesso, molte orecchie inclinate ad ascoltare la contumelia; molte bocche disposte a propagarla; e per quella stupida compiacenza che pongono taluni più nel male, che nel bene, non poche forze congiurate a sostenerla. Nel giro di due o tre anni, avvenne un pessimo mutamento in una parte dell'opinione pubblica, che si rivolse contro Silvestri; tanto più facilmente,

in quanto che il numero degli alunni aveva subito una forte diminuzione: si estesero le malvage dicerie, e s' insinuarono, chi sa con quali arti sottilissime e raffinate, persino nelle aule governative di Firenze; ed ebbero, per pressione d'intrighi, la virtù sciagurata di indisporre l'animo del Segretario di Stato e dello stesso Granduca contro colui, che qualche anno innanzi avevano pubblicamente patrocinato e decorato. Si arrivò al punto, che ad una domanda ragionevole, e dettata con parole le più riguardose dal Silvestri, si rispondesse dalla Segreteria di Stato, che « Sua Altezza I. e R. l'aveva rigettata come immeritevole di attenzione. » La cospirazione adunque aveva trovato fautori persino nella reggia.

I buoni e fidi amici del Silvestri si strinsero a lui d'intorno per sorreggerlo e confortarlo in quelle procellose circostanze; e sperarono che la spada della calunnia sarebbesi fra non molto ritorta contro i calunniatori. Ma l'animo del Silvestri, che in sulle prime era rimasto come stupefatto alle voci, e poi alla vista di un assalto, che gli si moveva contro, non all'aria aperta ma per vie nascose e sotterranee, a poco a poco si conturbò, rimescolossi e s'irritò con dignitoso disdegno: la coscienza dell'uomo onesto, consapevole di non aver fatto altro che il bene, e di essersi sacrificato pel bene, si ribellò, per così dire, contro una cittadinanza, che si mostrava ingrata; e contro un'autorità che degradava sè stessa col farsi complice di una fazione perversa e vigliacca. Fu allora, nel **1841**, pochi mesi dopo la ricevuta del responso mortificante

del Granduca, che il Silvestri fece proposito, e si decise a lasciar per sempre il Collegio e la Città di Prato. Questa suprema risoluzione, per cui egli doveva staccarsi da'suoi alunni, che amava e allevava come figli; dividersi dai colleghi, pieni per lui di benevolenza e di ossequio; lasciare la città, dove aveva avuto la culla, e dove aveva logorato i forti anni della virilità per compiere opere buone e lodevoli; gli dovette costare sicuramente agitazioni, afflizioni e qualche lagrima: ma essa era irrevocabile, perchè venuta da una mente saggia, e da un cuor fermo.

Il 19 ottobre 1841 così scriveva l'egregio Rettore ad uno dei Deputati all'amministrazione dell'Istituto: « Con tutta maturità di consiglio sono finalmente venuto alla risoluzione d'abbandonare questo Collegio, che mi è costato tante cure, e sollecitudini, e tanti sacrifizi. Ciò è a me richiesto dal mio decoro, e dalla mia coscienza. Sì fatta risoluzione non ha bisogno di essere giustificata in faccia a chi ha notizia delle mie vicissitudini in questo impiego. Solo dirò ch'io non posso più reggere, perchè la memoria delle cose passate mi irrita; la vista delle presenti mi disanima, e l'idea dell'avvenire mi spaventa. » Insisterono i Deputati all'amministrazione; insisterono gli amici e i colleghi per distogliere il Silvestri dal fisso suo proposito; ma, dopo pochi mesi di incertezza, ritornò egli alla sua determinazione, che aveva tenuta sospesa, non abbandonata. Laonde inviò la formale rinunzia al Governo Granducale, che l'accettò; ma gli fece promettere di

rimanere al posto, finchè non gli fosse nominato un successore.

Allora, o sia che l'Autorità confidasse in un mutamento d'intenzioni nel rinunziante; o sia che tornasse cosa ben difficile il ritrovare un degno sostituto a tant'uomo; fatto si è che il Silvestri venne quasi trastullato per mesi e mesi, e lasciato senza risposta, e senza libertà di provvedere ai casi suoi. Si dolse egli amaramente di tale indefinita dilazione, che gli toglieva opportunità a collocarsi, com'egli desiderava, in Firenze in stagione propizia per procurare i mezzi di sostentamento per sè, per una sventurata sorella o per la madre ottuagenaria. Per lo che scriveva fra l'altre cose ai Deputati del Collegio, sotto la data del 26 luglio 1842: « La necessità mi stringe di affrettare la mia collocazione in Firenze in quel tempo appunto, in cui mi sarà più agevole di mettermi in vista per esercitare la mia antica professione *unde vivere*. Chi vorrà farmi carico di questa mia risoluzione? Si vorrà egli forse, che dopo avere rinunziato, per operare il maggior bene di questo Collegio, ad emolumenti certissimi, e non scarsi, io debba per un paese ingrato, e che ha tentato di macchiare la mia riputazione, e di avvilirmi fino alla polvere; si vorrà egli, io dico, esigere da me, che io non abbia il tempo opportuno di provvedere a'casi miei? »

« Ho inteso dire, soggiungeva più innanzi, che persona, la quale sarebbe stata molto adattata a questo uffizio non abbia voluto per alcun conto lasciarsi nominare per il prudente timore di vedersi egli pure gettato in un baratro

di amarezze, di inquietudini, di calunnie e di oppressioni. Se ciò è vero, io potrò asserire essere questa la più luminosa giustificazione della mia risoluzione. Piaccia a Dio che io m'inganni, ma pure conoscendo quanti e quali germi di dissoluzione esistono in questo Collegio, ho fondato timore che essi abbiano avere il dolore di vedere, ed io di sapere, che il Collegio Cicognini, che per dieci anni ha fiorito, è ridotto al misero stato del 1831. Piaccia a Dio che io m'inganni, ma io temo che nel nuovo anno scolastico, abbia ad udirsi qualche gran scoppio, perchè avvi chi mina per la total distruzione. »

Finalmente venne l'accettazione da parte del Governo della rinunzia del Silvestri, che il 27 settembre 1842 lasciava il Collegio, che per dieci anni aveva retto con senno e con onore, e cui aveva procurata fama decorosa, non ancora spenta. Si ridusse ad abitare in Firenze, dove per undici anni campò la vita esercitando l'umile ufficio di pedagogo, e scrivendo lodati opuscoli letterari, che gli valsero la nomina a Socio corrispondente dell'Accademia della Crusca. Vi tenne anche la direzione dei due periodici: il *Filocattolico*, e l'*Eco*. Nel 1853 fu invitato a reggere il Collegio Pio di Perugia, nel qual ufficio rimase solo tre anni, ma abbastanza per rimettervi in fiore i buoni studi decaduti; per rassodarvi la savia disciplina, e un metodo di sana civile educazione. Lasciò quella città delle grandi tradizioni e degli splendidi monumenti artistici, desiderato e benedetto da tutti, per obbedire al suo Vescovo, che lo chiamava ad assumere il governo del Collegio-Seminario

di Pistoia, dove cercò far rivivere la classica antica scuola, e dove finì i suoi giorni il 27 gennaio 1865, nell'età grave di anni ottantuno.

Il nome di Giuseppe Silvestri merita, quanto ogni altro, di essere iscritto nell'albo dei più grandi e più benemeriti istitutori italiani. Parecchi sanno dettar precetti pedagogici, scrivere anche opere di educazione; moltissimi poi hanno l'abilità di sindacare, ispezionare, lodare o censurare educatorii ed educatori, talvolta non mai visti e conosciuti: ma che sappiano sostenere l'ufficio di veri istitutori con coscienza e con passione, e far bene, e per lungo tempo, sono pochi, anzi rarissimi. Nell'atto d'indirizzare questo povero e postumo tributo di lodi alla tomba di un gran maestro di civile e cristiana educazione, mi sia concesso esprimere il voto, che in Prato, e almeno nel Collegio Cicognini sia posta una lapide di onoranza alla memoria di un tanto benefattore della gioventù italiana.

XXXIX. Partì il Silvestri da Prato, scuotendo la polvere dai calzari; nè mai più rivide forse la sua città natale; nemmeno mostrò desiderio che in essa fossero seppellite le sue ossa. Fu chiamato a supplire l'ufficio vacante, il sacerdote Domenico Mazzoni, Preside del Liceo Forteguerri in Pistoia, che stette a Prato sei mesi all'incirca; finchè a sollevarlo dal peso dell'interinato venne il nuovo Rettore, Francesco Barciulli di Borgo S. Sepolcro, già Rettore del Collegio di Ravenna. Il Barciulli era uomo versato nelle lettere greche e latine, intendentissimo soprattutto delle discipline filosofiche, esperto della vita e

delle abitudini di un Convitto. Egli, venendo a Prato, trovava ancora nelle scuole i tre migliori allievi del Silvestri, cioè l'Arcangeli, il Vannucci e il Buonazia; vi incontrava due intelligentissimi e zelanti Deputati all'amministrazione; e poteva aggirarsi entro locale restaurato ed abbellito di fresco con gran dispendio. La speranza adunque sembrava dovesse arridere al nuovo venuto; e la cittadinanza, benissimo informata dei distinti suoi meriti, gli faceva plauso, e si augurava ogni bene dall'opera sua.

Se non che non biondeggia il grano colà dove fu seminato l'infelice loglio; nè facilmente ritorna il colore della salute, e tondeggiano le guance a tale, cui venne propinato veleno benchè non mortale. Prima che il Silvestri, già dimissionario, uscisse di Collegio, se n'erano dipartiti la maggior parte degli alunni, che ai quattro lati d'Italia portarono la trista nuova della perdita del grand'uomo, e scoraggirono dal recarsi a Prato chiunque avesse voglia di venirvi. L'Arcangeli per diletto, il Vannucci per cura degli occhi, il Buonazia per causa di studi se ne erano iti, poco innanzi, a Parigi; e colà convenuti avevano maggior vaghezza di trattenervisi ad apprendere dottrina dai sommi maestri di quella famosa università, che non desiderio di tornare fra le smorte e quasi deserte mura del Collegio, entro il quale più non sonava la voce, e non splendeva la fisionomia animatrice dell'antico loro Mentore. Gli studi in breve decaddero; la disciplina, comecchè di piccola famiglia,

andò rilassandosi; l'economia volse al precipizio. Ben è vero che il Barciulli s'adoprò con gran solerzia presso il Governo Granducale al fine, che al Collegio fossero aumentate le rendite; e ottenne, che l'onere imposto, fino dal 1744, alla Pia Casa de' Ceppi di provvedere al mantenimento dei militari invalidi in Prato, fosse commutato in un assegno fisso da contribuirsi, in modo più conforme alle disposizioni del fondatore della Pia Casa, a favore del Collegio Cicognini. È vero che il degno uomo variò, con sovrana approvazione, regolamenti e programmi scolastici dell'Istituto, introducendo in essi quei cangiamenti, ch'erano consigliati dal nuovo indirizzo degli studi e dai nuovi bisogni della gioventù studiosa. Ma a nulla approdò il buon volere e la fatica di chi pur abbondava di pratica e d'ingegno: altra riprova di quanto siano cosa delicata i pubblici luoghi d'educazione; e come la pubblica fiducia, una volta sviata, ben difficilmente, o almeno solo dopo un lungo corso di anni, e dopo svariata sequela di esperimenti, vi ritorni. Sono fatti cotesti, che chiarissimamente si presentano all'animo di chiunque ami studiarli; ma pochi li considerano.

Tornarono dopo non molto d'oltremonte i tre migliori ingegni che possedesse, e che forse abbia mai posseduti il Cicognini. Ma il Vannucci, chiamato alla cattedra di Cronologia, la quale non fu poi approvata dal Governo, stette ritirato, senza fare scuola, a meditare sugli antichi storici, a raccogliere documenti, e a gettare le fondamenta di quel prezioso ed immortale suo lavoro, che è la

Storia dell' Italia antica. Il Buonazia pensava a correre innanzi nell' arduo e faticoso arringo delle matematiche superiori, che facilmente assorbiscono le facoltà intere di un grand' uomo; nè forse molto si curava di arrestarsi a sminuzzare gli elementi dell'arte e della scienza dei numeri a pochissimi giovinetti disattenti e svogliati. L' Arcangeli poi lasciava libero il volo alla sua poetica fantasia, scrivendo cose leggiadre e carissime; ed occupava il suo tempo, parte nell' interpretazione dei classici latini, parte nei lavori dell' Accademia della Crusca, della quale fu nominato socio corrispondente; parte nel far viaggi a mezzodì e a settentrione, e nel raccogliere ed esprimere le sensazioni delle maraviglie e delle varietà di popoli e di costumi veduti. Andò spegnendosi quel vivissimo suo ardore per la scuola, la quale ei cominciò a desiderar di lasciare, come peso incomodo e intollerabile.

Venne la rivoluzione del 1848, la quale, perchè eccitava, e armonizzava con raro accordo i due sentimenti più forti in cuor d' uomo, quelli di patria e di religione, mise sossopra Italia intera, e fece andare molti, come si dice, in visibilio. In Toscana, come in ogni altra parte d' Italia echeggiarono canti guerreschi, e rumori d' arme; in pari tempo si aprivano circoli politici di ogni colore; e dalle tribune improvvisate nelle sale e sulle piazze tuonavano discorsi da disgradare per la veemenza, non certo pel buon senso, le concioni di Pier Capponi e del Savonarola. I giovani, ed alcuni degli uomini provetti, i più animosi, col fucile e collo zaino sulle spalle, s' incamminarono,

cantando liete canzoni, verso le pianure lombarde dove si dibatteva la gran lotta fra i liberi italiani e gli stranieri oppressori: con essi partirono il Vannucci e il Buonazia, il quale cadeva poi ferito nell'eroica pugna di Curtatone, e preso dai Tedeschi veniva trascinato prigioniero nella fortezza di Iosephstadt in Boemia. L'Arcangeli, rimasto in casa, aprì un diverso fuoco e sostenne altre battaglie nell'incruento campo del giornalismo: la *Rivista fiorentina* e l'*Alba* furono le due giostre, nelle quali egli corse e spezzò parecchie lance per amor della sua patria, che voleva libera e incontaminata; ma furono altresì la scuola, nella quale imparò a conoscere come la politica militante apporti presto agli spiriti onesti disinganni penosi, ed amarezze senza fine. Le quali egli assaporò, come aceto e come fiele, nel vegnente anno **1849**, quando volendosi far correttore della plebe fanatica, che piantava alberi di libertà, si poneva in testa il berretto frigio, e intuonava evviva alla Repubblica, fu preso di mira dai più caldi patriotti, schernito, vituperato; e nella stessa Prato, con pubblici scritti e con grida tumultuose, minacciato fin nella vita.

Solo l'animo filosofico del Barciulli assisteva tranquillo e impassibile a quel movimento vorticoso, che in sè attraeva ogni ceto di persone: lasciò fare, lasciò dire, nè in verun modo si compromise in faccia a rivoluzionari o a conservatori. Fu questo suo riserbo, l'effetto di un naturale ignavo e indifferente; o il prodotto di un calcolo, al quale lo conduceva lo studio della storia delle

rivoluzioni, e la conoscenza dell' incerto e infermo movimento italiano? In una cosa sola parmi che facesse difetto la lucidezza di mente e l' intelligenza pratica del Barciulli; quando mostrò di appoggiare il concetto nato in una congrega politica, e accolto con favore da molti cittadini di Prato; quello, cioè, di trasformare il Collegio in un Istituto Politecnico. Forse era segreta derisione del valent' uomo, il suo consentimento ad un' opera, la quale, se risponder doveva al nome, aveva bisogno, per essere messa in atto, almeno dell'aiuto di un mezzo secolo: tanto è vero, che fra le grandi istituzioni scaturite dai cervelli degl' italiani riuniti in grande nazione, e dai tesori impiegati nelle fondazioni di scuole di cento diversi nomi, non abbiamo veduto finora nascere e levarsi su in nessuna città di maggior grido della penisola un Politecnico. Adunque un Politecnico in Prato nel 1848, mentre quello di Zurigo poteva solo aver vita nel 1855, era un anacronismo, una utopia: ed una derisione era al certo il suo nome sulle labbra del Barciulli, il quale ben s' intendeva di Licei e di Università; e doveva saper qualche cosa del Politecnico di Parigi.

XL. Fosse indifferenza di carattere, o fosse incertezza delle future sorti italiane, il Barciulli, come accennammo, lasciò che nel 1848 e nel 1849 i suoi Maestri dessero libero sfogo al loro talento, fra quelle burrascose e memorabili vicende. Il Vannucci, come uno degli eletti a rappresentare la Toscana in Roma, partì alla volta della città eterna, e colà prese parte alle trattative

e alle discussioni per fondere insieme, o almeno legare in istretto nodo di alleanza difensiva e offensiva i due Stati acefali del Tevere e dell'Arno. Ma in Roma prevalse il partito più focoso, che volle e proclamò la Repubblica sotto il triumvirato del Mazzini, del Saffi e dell'Armellini: in Toscana fu maggiore o la temperanza delle idee, o la prudenza dei calcoli; nè si corse se non negli estremi a creare un secondo triumvirato, che fu composto di Francesco Domenico Guerrazzi, del Professor Giuseppe Montanelli, e del pratese Avvocato Giuseppe Mazzoni. Il Vannucci perciò retrocesse da Roma co' suoi colleghi, senza aver conchiuso nulla; ma per assistere presto ai baccanali e alle orgie delle plebi disordinate e frenetiche, e poco dopo alle ire dei partiti discordi, e alla viltà di taluni capi impegnati a richiamare e ad acclamare il Granduca; il quale, ipocrita e spergiuro, accorse, preceduto da proclami promettenti libertà e governo costituzionale, ma seguito da vicino da truppe tedesche, che stracciarono la carta del patto giurato dal principe e stabilirono il governo della forca e del bastone.

L'Arcangeli, carattere mite e tranquillo, si raccolse disingannato e dolente entro le quete mura del Collegio, e qui cercò dimenticare fra' libri e la scuola le memorie di tempi sventurati: così fece il Buonazia. Ma il Vannucci, di tempra più fiera e tenace, e più compromesso in faccia al governo di rabbiosa ristaurazione, mosse in compagnia del suo degno amico Avvocato G. Mazzoni verso la terra dell'esilio, e dopo breve soggiorno nella Svizzera, andò a

stabilirsi in Parigi, dove, lo dico a suo onore, chiuso e isolato in una soffitta di povero quartiere, tormentato spesso dal mal d'occhi, sprovvisto affatto di mezzi, non ebbe altro conforto se non che quello di poter frequentare le lezioni d'illustri professori, di studiare nelle biblioteche, e di trovare raramente qualche vero italiano, che secolui commiserasse la patria, e facesse voti per la sua quasi disperata redenzione.

Il buon uomo del Barciulli non provò gravi emozioni, nè durante, nè dopo la rivoluzione toscana. Fu rimproverato dalla Commissione Governativa Provvisoria di Prato, perchè sopra la porta del Collegio spiccasse sempre il marmoreo stemma lorenese; ed egli se ne disimpegnò col rispondere, che quell'emblema, secondo lui, aveva un valore storico ed artistico; e che, come tale, era vandalismo il rimuoverlo. Accontentava quindi i caldi patriotti col farvi passar sopra un lieve strato d'intonaco, che ricoprisse le armi della decaduta dinastia; come potè accontentare poco dopo i prepotenti Austriaci col semplice lavoro di una scalcinatura, che fece ricomparire nel suo pristino stato l'arme consacrata alla Casa di Lorena.

Ma sincero rammarico provò il Barciulli, quando, nel novembre 1850, il Buonazia se ne usciva dal Collegio, chiamato ad occupare, per le distinte e speciali sue cognizioni, la Cattedra di Matematiche applicate all'Architettura e all'Ingegneria nell'Accademia di Belle Arti in Firenze; quando nel luglio del 1851 il Granduca con *veneratissima* sovrana disposizione colpiva della pena della

destituzione il Vannucci, non perchè assente in Francia, ma certo perchè troppo presente in Italia col suo spirito e co'suoi scritti; e quando nell'anno successivo anche l'Arcangeli gli era portato via, essendo stato nominato a Socio residente dell'Accademia della Crusca, alla quale doveva rendere molti servigi colla sua attività e col suo ingegno, ed essere ahi! troppo presto rapito da un fatal morbo, che nel 1855 lo colse e spense in Prato, fra le braccia e fra le lacrime degli amici desolati, nella casa del suo familiarissimo Avvocato Gioacchino Benini.

La memoria dell'Arcangeli è legata a quella del sacerdote Giuseppe Cassigoli, col quale visse quasi vent'anni nel Collegio Cicognini, in intima amicizia temperata da affettuosa reverenza, quale il figliuolo porta al padre; come chiaro apparisce da alcuni brani de' suoi scritti, e più specialmente da una sua lettera al Canonico Enrico Bindi, ove gli annuncia la morte quasi improvvisa del comune amico avvenuta il 5 febbraio 1852. Il Cassigoli aveva passati trentun'anni nel Collegio in diversi uffici, e per la massima parte in quello di Vicerettore; e si era guadagnata la sincera affezione de' suoi colleghi e, cosa non sempre facile nel suo posto, quella degli alunni, ai quali coi modi cortesi, col viso sempre sereno e benevolo, colla pazienza amorosa faceva parer meno dura la lontananza dal tetto paterno; e lasciò caro e benedetto il suo nome.

Col mancare di questi uomini, si offuscò la vivida luce, che ancora abbelliva l'Istituto Cicognini: esso

divenne quasi vuoto di idee, come di alunni; nè altro parve essere che un Collegio municipale, nel senso povero della parola.

L'animo del Barciulli già amareggiato per queste perdite, che lo privavano di una eletta e deliziosa compagnia, e che toglievano al Collegio ogni sostegno, si risentì maggiormente, perchè offeso nell'amor proprio, per le accuse che inopinatamente ed in pubblico gli vennero mosse contro dalla Commissione Municipale incaricata di rivedere i bilanci dol Collegio. Non fa d'uopo intrattenersi sopra un fatto, che periodicamente rinnovasi in Prato, e che pel suo derivare da spirito o di malignità o di invidia o di ambizione, non merita che di essere benedetto coll'acqua dell'oblìo. Le censure ad un'amministrazione qualunque hanno valore, se mettono in luce dei mali, che veramente esistano; se li denunziano pel solo fine obbiettivo, che siano riparati; se propongono i mezzi ossia i provvedimenti, che possano condurre a reali miglioramenti. Il Barciulli rispose da filosofo a quel Rapporto con un suo *Saggio Analitico*, che venne pubblicato per le stampe; e del quale riporterò le conclusioni. « Mi pare, egli scrive, di poter legittimamente concludere, se non erro, che il Rapporto è un parto infelice che giudica senza cognizione di causa; confonde il vero col falso; offende le leggi più ovvie del Raziocinio; manca dei giusti principii e delle necessarie osservazioni; si contradice nei concetti e nelle parole; non deduce dalle premesse le conseguenze legittime che ne discendono; talvolta nella

dimostrazione della sua Tesi, adduco delle ragioni, che la distruggono e confonde il possibile col reale. Non vi occorreva di meno, per cumulare contro di me la somma delle sue accuse, e per riuscire all'assurdo di proporre due rimedi, l'uno il più strano e l'altro il più dannoso che possano immaginarsi. »

Dopo avere lanciata questa filippica contro uomini rappresentanti la Città di Prato, anche il Barciulli, nel luglio 1852, ritiravasi dal Collegio, e riducevasi al suo natal paese di Borgo S. Sepolcro, dove i tranquilli studi della filosofia gli fecero dimenticare gli immeritati oltraggi, e anche il nome di una città, che aveva lasciata senza una lacrima di dispiacere o di disdegno, ma semplicemente con disprezzo.

XLI. Si succedettero quindi tre piccoli governi dall'agosto 1852 al novembre 1862; allo spirare del qual decennio dovrò ripetere, come Titiro pastore:

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

A capo del primo fu Gioacchino Limberti, che stette Rettore interino per due anni, per tre effettivo, cioè fino al 3 agosto 1857; nel qual giorno venne proclamato in pubblico Concistoro da S. S. Pio IX ad Arcivescovo di Firenze. Gli succedette il Canonico Giovanni Pierallini, attual Vicario Generale di Prato, che resse fino al 4 marzo 1862 il timone del Collegio, da lui abbandonato in mezzo alle burrasche della rivoluzione italiana, che non

potè o non volle favorire. Venne poi il Domenicano Girolamo Bobone, professore illustre all'Università di Siena, il cui interinato di pochi mesi segna il passaggio dal sistema lorenese a quello italiano; conciossiachè sotto di lui si meditasse quella trasformaziono dell'Istituto, che seguì dopo e ch'io non voglio giudicare, se, ammessa come buona pel principio politico, non fosse precipitosa e inconsiderata secondo l'ordinario concetto economico.

Il governo del Limberti fu calmo, ordinato, e non incontrò opposizioni; sia perchè l'essere egli Pratese, Vicario Generale, e nelle grazie del Granduca, gli conferiva maggiore autorità e ascendente, e faceva cader d'animo chiunque sentisse prurito di contraddirlo; sia, perchè l'avere molto senno pratico, carattere riserbato e dignitoso, prudenza quasi diplomatica, gli conciliava facilmente stima e riverenza. Fu suo merito il poter introdurre una disciplina regolare nel Convitto; l'aver messo un riparo all'amministrazione disordinata e carica di debiti; e il riacquistare qualche credito all'Istituto, quantunque nelle scuole non più sedessero quegli uomini, i cui nomi aveva già segnati la storia delle lettere italiane. S'aumentò anche il numero degli allievi, che si contennero fra i cinquanta e i sessanta; il che non era poco, fatto confronto con quello che erano gli altri Istituti di Toscana di que'giorni. Alle premure poi del Limberti si dovette il riordinamento degli studi secondo il nuovo sistema governativo; onde al Collegio Cicognini vennero il titolo e le prerogative di pubblico Liceo. Infatti nel

giugno 1852 il Ministro della Istruzione in Toscana, C. Boccella, promulgò un regolamento, giusta il quale si dichiaravano Licei quelle scuole d'insegnamento secondario, sia governative, sia di corpi morali, dove fosse un certo numero di cattedre, e venisse impartito un corso determinato di scolastiche discipline. Mancavano nel Collegio Cicognini alcuni rami d'istruzione, come quello della Fisica, della Cosmografia, della Storia universale, perchè potesse completarsi il Liceo, e agli allievi fosse procurato il beneficio di un corso di studi valevole pel passaggio regolare al baccellierato e alle facoltà universitarie. Non avendo l'Istituto i mezzi per sopperire alle spese delle nuove Cattedre, il Municipio di Prato, dietro le istanze del Limberti, obbligossi ad un annuo sussidio di lire tremila, equivalente al maggior dispendio, che ne veniva all'Istituto per la riforma e l'aumento delle Scuole.

Così essendosi provveduto in via stabile alla parte economica, il Granduca con Decreto del 12 dicembre 1854 dichiarò elevato il Collegio di Prato al grado di Liceo, e lo mise alla pari di quelli di Siena, d'Arezzo, di Pistoia, e delle altre primarie città toscane. Fu grande il contento della cittadinanza pratese per tal fatto, che conferiva maggior lustro e importanza al loro patrio Istituto; e molta benemerenza ne acquistava il Limberti, al quale la voce popolare presagiva ed augurava sorte più venturosa, non certamente quella, a cui sarebbe sembrata follia il pensare, di vederlo fra tre anni, in sul cominciare della età virile, portato alla cattedra arcivescovile della capitale del

Granducato. Del resto i tempi correvano assai propizi per l'allevamento della gioventù, la quale non era allucinata da pensieri politici o sconvolta da rumori di armi guerresche; ma era già avvezza nel sacrario della famiglia a vivere soggetta ad un sistema di governo alquanto rigido, ed a crescere ossequiosa non meno all'autorità paterna, che a quella politico-ecclesiastica allora onnipotente; non aveva libri, giornali, circoli che sogliono esaltare gli spiriti, e svigorirli senza frutto. La Toscana, in confronto al restante d'Italia, era un paese delizioso e privilegiato; la libertà, o meglio la tolleranza era sufficiente; le lettere e le scienze vi facevano buona prova, ed anche erano tenute in sommo onore da uomini, come il Giusti, il Niccolini, il Thouar, il Rosini, lo Zannetti, il Nobili, il Puccinotti; quivi conveniva il fiore dei dotti nostrali, e degli ingegni stranieri per godervi il bello naturale ed artistico, e per gustarvi la pace di una società che aveva un non so che di nuova rincivilita Arcadia.

Il Limberti pertanto condusse avanti tranquillamente la sua piccola nave, e guadagnossi gli onori di una mitra arcivescovile senza grandi fatiche, come senza contrasti. Ma giorni ben diversi dovevano spuntare al suo successore, Canonico Pierallini, il quale, poco dopo un anno, trovandosi a servire due padroni, Re Vittorio Emanuele, in qualità di Preside di istituto governativo; e Papa Pio IX, come Vicario capitolare della Diocesi di Prato, ed essendo i due padroni fra loro discordi ed in guerra, non poteva, come dicesi, tenere il piede in due staffe, ma dovevasi

decidere, stringendo gli avvenimenti e i voti della popolazione, o per l'uno o per l'altro. Il Pierallini, ingegno culto, come lo dimostrano alcuni suoi lavoretti in lingua latina e italiana, aveva nel **1848** seguito baldanzosamente e inneggiato il risorgimento d'Italia; se non che in quell'epoca, sta bene il notarlo, erano iniziatori del grande movimento Pio IX, e il Granduca Leopoldo; ora però presentavansi ben diversi i tempi.

Non giova ricordare come il partito avverso prendesse ad osteggiarlo, soprattutto dopo l'invasione delle truppe italiane nello Stato Pontificio; conciossiachè allora scoppiasse aperta e appassionata la nimicizia fra il Governo di Re Vittorio e quello di Papa Pio: nè giova indagare, se puro sentimento di patriottismo ispirasse tutti coloro, che istigarono gli scolari all'indisciplina, e provocarono i movimenti, che resero incompatibile l'ufficio di Direttore del Collegio con quello di Vicario della Diocesi. In breve, il Pierallini, dopo poco più di quattro anni di rettorato, che fu continuazione nella sostanza e nella forma di quello del suo predecessore, venne astretto ad uscire dal suo ufficio, dove aveva mangiato per qualche tempo il pane dell'amarezza, il cui sale non potè troppo facilmente dimenticare.

Gli animi in Prato si commossero, e si mostrarono discordi ed anche inacerbiti, secondo che erano le opinioni favorevoli o contrarie al ritiro dal Collegio del primo rappresentante l'autorità ecclesiastica ed anche un partito politico. Fu appunto allora che il Professore Pasquale

Stanislao Mancini, Ministro della Istruzione pubblica in Italia, incaricava di assumere le veci di Rettore del Cicognini il Professore di Sacra Scrittura e di Lingua ebraica nell'Università di Siena, Bobone padre Girolamo. Il Bobono apparteneva a quel gruppo di uomini, fra'quali stavano il Perfetti, il Reali, il Liverani, che, sorta la collisione fra il pastorale e la spada, cioè fra le pretensioni di Roma e le ragioni d'Italia, si erano schierati risolutamente a favore di quest'ultima, quantunque vissuti per molti anni nel sodalizio ecclesiastico romano, e a contatto colle primarie dignità e colla Corte di Roma, di cui avevano conosciuto e deplorato i molti abusi. Il Bobone vinceva forse tutti per tenacità di carattere e per saldezza di principii; laonde chiamato a ritrattarsi di alcuni suoi scritti contrari al potere temporale dei Pontefici, e non avendo fatto atto di sommissione, era stato espulso dall'Ordine suo dei Domenicani, e colpito degli strali dell'interdetto. Non è adunque a dirsi com'egli fosse ricevuto e riguardato in Prato da coloro, ed erano molti, che si tenevano attaccati, come ad oracoli, alle encicliche ed alle parole d'ordine che frequenti venivano da Roma; e che avevano per articoli di fede, il potere temporale dei Papi, e l'obbedienza col capo chino, cogli occhi chiusi e colle braccia incrociate sul petto, ad ogni responso del Vaticano. Dicesi che al passaggio dello scomunicato Domenicano per le vie di Prato, più di un pratese ripetesse fra'denti le parole della femminetta di Verona, quando dinanzi all'uscio di casa sua transitava Dante Alighieri. Da quest'odio

concepito contro le massime della persona, si passò facilmente all'astio contro la persona stessa, e quel che è peggio, contro l'Istituto, al quale in fin dei conti si mosse guerra spietata col farne uscire improvvisamente i prefetti cherici, e parecchi insegnanti ecclesiastici; col far pervenire alle famiglie degli alunni notizie paurose e allarmanti, al fine che tutte accorressero, come alcune fecero, a levare dall'Istituto ammorbato i loro figliuoli; collo spargere la voce, alla quale s'accordavano biechi segreti tentativi, che al Collegio volevasi e dovevasi mettere il chiavaccio. Certamente un simile attentato alla fama di incontaminato professore, e alla vita di insigne Istituto, per causa di politiche discrepanze, non potrebbe approvare nissun buon cittadino, il quale ami la sua patria e il luogo dov'è nato; come nessun cristiano, il quale solo abbia letto e meditato il tredicesimo capitolo della prima lettera di S. Paolo a quelli di Corinto. Ma il rigido e inflessibile Bobone nè si scoraggì, nè cedette; ma salutando quei che passavano all'altro partito, e accogliendo i pochi coraggiosi che venivano al suo, riescì a ristorar le perdite, e a rimettere l'istituto in equilibrio; e n'ebbe le congratulazioni dal Governo, che lo creava Cavaliere, e dal Consiglio comunale, che lo ascriveva, come benemerito, nell'albo dei cittadini di Prato. L'amministrazione del Bobone fu breve, cioè dalla fine del marzo ai primi del novembre, ma agitata e laboriosa; e l'aver vinto, lo dovette alla sua avvedutezza da frate non novizio, e alla sua tempra

di vera razza dei Liguri, che con occhio impavido e con mente calma guardano in faccia alle tempeste, su piccola nave, in mezzo al piano sconfinato degli oceani.

XLII. Il 23 ottobre 1862 veniva firmato da Re Vittorio Emanuele, e dopo alcuni giorni pubblicato un Decreto, col quale s'ordinava la riforma del Collegio Cicognini, e davasi forza a tre disposizioni veramente radicali. La prima era che tutte le persone addette alla direzione, all'insegnamento, o in altro modo all'Istituto venivano licenziate, e dovevano cessare dalle loro funzioni col venti del mese prossimo, salvo il diritto alla pensione, o alla rielezione per concorso pubblico. La seconda disposizione riferivasi alla disciplina e alle scuole, col prescrivere che il convitto avesse ad essere ricostituito sulle basi di quelli Nazionali; e che gli studi si estendessero all'intero corso elementare, tecnico inferiore, ginnasiale e liceale. Ultima disposizione, molto importante ed anche pericolosa, era la nuova pianta degli impiegati, e la relativa somma degli stipendi, che accresceva ad un tratto di oltre ventimila lire la spesa annuale del Collegio.

Quantunque nella città di Prato precorresse, e vi circolasse la voce di una trasformazione probabile dell'Istituto; tuttavia nessuno avrebbe saputo prevedere misure rigorose, quali comparvero nel Decreto menzionato. E tanto meno pensavasi a ciò, in quanto che il Consiglio Comunale nell'adunanza dell' 8 luglio precedente aveva emesso voto non favorevole al licenziamento degli impiegati, come alla mutazione del nome dell'Istituto; e

solo aveva approvato che l'annuo assegno del Comune fosse elevato a lire cinquemila, nella speranza che il Governo, siccome aveva promesso, sopperisse a quella parte di spese che rimanessero scoperte alla fine dell'esercizio. Quando poi si vide giungere il termine dell'anno accademico, e scadere anche quello delle ferie autunnali, senza che nulla fosse conchiuso e deliberato dal Ministero: tutti gli animi si ricomposero in pace nella sicurezza che le prenunziate riforme si sarebbero forse risolute ed applicate nell'anno successivo. E a chi mai sarebbe caduto in mente, che si avesse a chiudere le scuole, quando tornava necessario riaprirle? che si dovesse bandire un pubblico concorso per la nomina degli insegnanti, quando questi dovevano insediarsi nelle loro cattedre e ricominciare le lezioni?

Quel Decreto pertanto fu, per così dire, un fulmine a ciel sereno; e in diversa guisa e con varie sentenze venne giudicato e commentato. E ben v'era di che discutere, e rimanere impensieriti su di esso. Infatti il nuovo Direttore Giuseppe Merzario, unica persona viva in quel campo disertato dal Governo; i Deputati del Collegio; il Gonfaloniere della Città tosto si radunarono per istudiare la situazione, riconoscere la portata delle nuove riforme, e le probabili contingenze, favorevoli o contrarie, dell'avvenire. In qual modo provvedere all'istruzione delle classi, se tutti gli Insegnanti n'erano quasi sbanditi; e se ogni buon maestro in quella stagione suol essere al suo posto? Come mai aprire tante nuove scuole, se non esistevano locali adatti; se per le lezioni di fisica,

di chimica e di storia naturale mancava ogni sorta di corredo scientifico, e non aveansi i mezzi per procurarlo? Da quale mai fonte attigner le rendite per soddisfare agli stipendi accresciutisi improvvisamente, per ordine del Governo, di ben più che quindici mila lire; se, negli anni precorsi, il bilancio, anche usando di una stretta economia, era deficiente; se il cumulo dei debiti erasi aumentato di ventimila lire nel 1862; se il numero dei convittori stava in sui sessanta, come nei migliori anni precedenti; e finalmente se il Ministero comandava e prometteva in parole, ma non dava nulla? In conseguenza di tutto questo, il Gonfaloniere, i Deputati, il Direttore reclamarono al Governo, invocando spiegazioni e provvedimenti, facendo riserve, operando con quella prudenza che ordina non solo le cose presenti, ma bada e tien d'occhio a quelle che possono avvenire.

Un rovescio di Ministero, fenomeno non raro in Italia, avvenuto in sui primi del dicembre di quell'anno, fece ad un tratto interrompere tutte le pratiche avviate, e andare a vuoto le avute promesse; e fece altresì che il Collegio rimanesse colla sua croce di debiti presenti e futuri sulle spalle, senza un Cireneo, si chiamasse questo, Governo o Comune, che lo aiutasse; abbandonato interamente a sè stesso, e a quella che è madre dei disgraziati, la Provvidenza. Ma fortunatamente la madre dei derelitti non lo abbandonò, quando il Governo lo dimenticava affatto, e il Comune se ne stava lontano, come da fabbrica ruinante: un manipolo di uomini coraggiosi fra' quali taluni

distintissimi per virtù e per ingegno, vennero ad occupare non indegnamente le cattedre, in alcuna delle quali avevano seduto uomini di gran cuore, di grande scienza e di riputazione italiana. A poco a poco gli studi, quantunque incagliati per mutamenti di leggi e di programmi, si estesero, si rassodarono, e poterono incominciare a mostrare la giocondità di bei fiori e di buoni frutti.

La disciplina, già scossa e disturbata dagli iterati cangiamenti di persone e di sistemi; dal rapido e quasi istantaneo accrescersi degli alunni, che in un anno, cosa portentosa, si triplicarono; e dal continuo moto delle passioni e delle idee, che in tempo di popolari e nazionali rivoluzioni sconvolgono gli animi dei vecchi, e tanto più dei giovani: potè a grado a grado ristaurarsi e rafforzarsi. Il qual beneficio si dovette particolarmente alla accresciuta esperienza e alle fatiche dei Superiori, i quali in sul principio rimasero come attoniti in mezzo a tanta novità di cose, a tanta varietà d'indoli e di costumi, e a un numero di giovani non mai conosciuto in verun Collegio di Toscana; come si dovette in parte ai successivi miglioramenti dei locali, la cui buona disposizione e convenienza tanto conferisce all'ordine, all'igiene e alla efficace vigilanza. Nel giro di pochi anni questa Provvidenza pietosissima fece sì che il Collegio fosse interamente trasformato, e che offrisse lo spettacolo di centocinquanta giovani, raccolti da tutte le provincie italiane nella gentil Toscana, quasi emblema delle sorti italiane rinnovate, e di quella unità nazionale, che fu vano sospiro di tanti

secoli, che occupò il pensiero di tanti dotti, e che costò supplizi e sangue a tanti martiri.

Bello invero e confortevole, non tanto per il presente, quanto per l'avvenire della patria nostra, fu il vedere associarsi e crescere insieme nella comunanza degli studi, delle abitudini e degli affetti numerosi giovani di stirpe, di dialetto e d'inclinazioni diversi, sebbene figli di una madre comune; il siciliano affratellarsi col lombardo e col romagnuolo: il veneto col sardo, il napoletano col piemontese e col ligure, tutti con tutti, per riportare poi dall'Istituto alle loro case, non fosse altro, le memorie di amici, che andranno diffusi dallo Spluga al Lilibeo, dai colli di Tenda all'Isonzo; e che dei conforti e degli aiuti di un'amicizia, che non mai si spegne, renderanno grazie all'Istituto veramente nazionale che li accolse. Nè certamente questi giovani, rientrati nei patrii focolari, potranno facilmente dimenticare l'amore e le cure ad essi usate, nè lo traversie e le contradizioni patite da coloro che li avviarono sul sentiero della virtù, della scienza e dell'onoro. E nemmeno peregrinando per Italia o in estere regioni, e visitando Istituti di gran fama, saranno facili a dar la palma a qualche altro sopra quello, che li ha nudriti; o dove loro fu dato allargare la mente nella varietà molteplice degl'insegnamenti, nella raccolta d'istruttivi modelli, e nell'applicaziono di utili trovati; esilarare lo sguardo nell'ampiezza di sontuosi locali; corroborare le membra in ben ordinati esercizi corporei, nelle piacevoli escursioni, e respirando a pieni polmoni

un'aria liberissima e vitale. Fors'anche taluno di costoro eccitato a maledire il luogo, nel quale ebbe generosa e patriottica istruzione ed educazione, tornando col pensiero agli uomini e alle sedi, che gli furono scorta e stanza nella sua prima giovinezza, non ispregerà di farsi simile all'antico Balaam, che condotto a maledire agli accampamenti del popolo ebreo, li benediceva sclamando: « Quanto belli sono i tuoi padiglioni, o Giacobbe; e le tue tende, o Israello! »

Questi conforti della Provvidenza valsero adunque a rimettere in fiore l'Istituto, il quale, da sè solo, potè sostenere l'onere gravoso degli accresciuti stipendi e dei vistosi restauri; e alleggerire il peso de' suoi debiti, senza nuovi aiuti del Comune o dello Stato, i quali videro aumentata di valore la loro proprietà, sia col rialzamento del credito per l'acquistata fiducia delle famiglie, sia col miglioramento delle finanze per l'arricchito asse patrimoniale. Il che non è poco, quando si consideri quali enormi spese siano costati in questi anni alla pubblica Amministrazione in Italia consimili Istituti, che o decaddero dall'antica floridezza, o sui puntelli degli accresciuti sussidi si sostennero per l'appunto.

Nè è a credersi che quelle censure e quelle opposizioni, che assalirono quasi tutte le Direzioni dopo lo sfratto dei Gesuiti, siano mancate in questi ultimi tempi. Pur troppo, per usare di un verso Virgiliano,

Et veterem in limo ranae cecinere querelam.

Di queste censure alcune non furono irragionevoli, perchè accennavano a taluni difetti nell' ordine edilizio, scolastico e disciplinare, che andarono adagio adagio scomparendo; esse però mancavano del giusto indirizzo, conciossiachè dovessero essere rivolte a chi volendo un fine, poteva e doveva sopperire ai mezzi adeguati, e nol fece, quantunque ne fosse richiesto, e fosse tenuto risponsabile delle conseguenze. Altre furono fantastiche; derivate, cioè, da falsi preconcetti, da pregiudizi, o dall' amore a un ottimismo, che mal può raggiungersi nella pratica; o finalmente, duole il dirlo, da spirito di interesse offeso, di ambizione delusa, di malvagità congenita. Nella patria degli antichi Etruschi, nel paese governato per secoli dalla politica dei Medici, e da quella dei Gesuiti, era ed è impossibile, che nella trasmissione e circolazione del sangue non fosse rimasta qualche particella della vetusta infezione; siccome di talune fisiche contaminazioni rimangono le vestigia nelle membra, anche dopo la seconda e la terza generazione. Lentamente e difficilmente si corregge un sangue guasto; un' anima, peggio. Un illustre italiano, del quale citai già uno squarcio di lettera, lanciò egli pure pubblica accusa contro il Collegio: ma avendo asserito che il Cicognini di Prato e il Tolomei di Siena andavano spopolandosi per mancanza di fiducia delle famiglie; quella accusa non poteva essere da nessuno raccolta, come frase dogmatica; anzi fu interpretata come eco innocente di male lingue, conciossiachè il Cicognini in quello stesso anno

rifiutava più di sessanta domande, per sovrabbondanza di numero degli alunni. Potrei qui riportare una parte del carteggio epistolare, corso su tale argomento; me ne asterrò per omaggio al grand' uomo, del quale Italia onora altamente il sommo ingegno, l' efficace apostolato, l' inconcusso patriottismo. L' infallibilità non è prerogativa di nessuno; i giudizi, quando dedotti dai fatti, hanno il valore dei fatti stessi, secondo che questi siano veri, oppure falsi, o travisati per forza di ree passioni; soggiungerò che può essere onorevole anche il fallire, quando l' errore abiti nella mente, non già nel volere; e quando il volere venga mosso dall' idea limpida e serena di un bene, il quale sia obbietto non subbietto, non apparenza ma sostanza.

CONCLUSIONE

XLIII. Parmi d'essere finalmente venuto a capo di questa Storia o Cronaca, comunque vogliasi chiamare; la quale, se arida per la natura dell'argomento, se disadorna per lo stile, avrà almeno l'impronta di una certa novità; imperocchè storie di Collegi, per quanto io sappia, non vennero mai scritte; e ora soltanto, per impulso e con sussidio del governo, intendesi o pretendesi fare la storia delle Accademie e delle Università italiane. E per questa ragione non mi sarà forse imputato a colpa, lo spero, se io abbia talvolta arrecato tedio col racconto di fatti minuti, che hanno un interesse strettamente locale; e con citazioni di manoscritti, le quali io doveva riportare per dar fede ad alcuni miei giudizi, e vie più ad alcuni avvenimenti, il cui ricordo non poteva per certo sopravvivere nelle tradizioni della storia. Forse sarebbesi desiderato da taluno, che io su questa tela ritraessi, per così dire, le condizioni e le vicissitudini dell'istruzione pubblica in Toscana; e che istituissi dei confronti fra i metodi antichi ed i moderni. Ma che dire di più di quanto io abbia detto? L'istruzione secondaria nella Toscana, se togli per avventura i tempi della francese dominazione, fu libera; ma di quella libertà, che accorda il despotismo, e che sanno concedere le congregazioni religiose. Fino al 1773 l'insegnamento

classico in Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Siena, Volterra ed Arezzo, come in altre città minori, era affidato interamente ai Gesuiti e agli Scolopi, i quali dominavano nelle Scuole e nei Convitti. Cacciati di Toscana i Gesuiti, si allargarono gli Scolopi; o subentrarono nei pubblici Istituti le congregazioni di preti secolari, i quali secondo il consueto avevano avuta la loro educazione nei Seminari Diocesani, modellati su di uno stampo, e poco diversi, nei metodi degli studi, da quelli dei Collegi. Fatta adunque la storia di un Istituto, del più celebre forse nelle provincie etrusche, rimane conosciuta la storia della istruzione classica, o, come oggi dicesi, secondaria, e dei Collegi di tutta la Toscana. Quali fossero le condizioni di siffatto insegnamento; quale la bontà; quali i frutti, che ne vennero alla società civile, già fu toccato in diversi luoghi, e apparisce dalla storia politica della Toscana, e dagli scritti degli uomini più chiari, che uscirono da quei Collegi. S'io dovessi tuttavia proferire un giudizio sintetico, direi, che quella educazione era atta a formare molti letterati, pochi scienziati, pochissimi robusti e patriottici cittadini. Nei Collegi infatti riflettevasi l'immagine del pensiero e del volere dei Governi: ora ciascun sa ciò che pensassero e volessero i Governi dei Medici decrepiti, e degli ultimi Lorenesi. I Collegi sono fatti a somiglianza degli uomini, che li reggono e li inspirano; or bene l'uomo gesuita, l'uomo scolopo, l'uomo governativo, rappresentano, non v'ha dubbio, fatte poche eccezioni individuali, lo spirito,

le massime, il fine della Società gesuitica, della Congregazione scolopica, dell' Autorità pubblica che li ha prescelti secondo il suo cuore, e che li ha nominati. Non vedemmo noi, percorrendo gli annali del Cicognini, intonarsi là dentro inni di gioia e di gloria a chiunque sedesse sul trono granducale della Toscana? bruciarsi incensi di onore, e scampanare a festa per qualunque Principe nascesse o cingesse la corona, od operasse qualsiasi atto, che si pretendesse grande, quantunque non lo fosse? farsi panegirici, celebrarsi accademie, accendersi lumi nella ricorrenza dei nomi dei venerabili della Compagnia; e a questi stessi nomi dedicarsi le abitazioni degli alunni? Questo culto era sincero, profondo, e intenso; e trasfondevasi dai superiori nei sottoposti, estendevasi dall' educatorio alle famiglie e alla società. Ma intanto i giovani non mai precorrevano col pensiero nell' avvenire, non mai erano chiamati a studiare il presente nella sua realtà; sì bene venivano risospinti, molti secoli indietro, alla remota antichità greca e latina, dove loro si paravano gli esempi di una civiltà ben diversa, la quale più non poteva rivivere e rimettere radici; che faceva naturale e legittima l' alterigia, la soverchieria, la prepotenza nei principi e nei ricchi; obbligatoria la sommissione, la sofferenza, l' imbecillità nel popolo e nelle plebi. I semi gettati e coltivati negli animi dei giovani, vi crescono e maturano nell' età più avanzata, e danno frutti secondo la loro specie. È un assioma che i fatti sono procreati dalle idee; e che le idee sono il portato soprattutto dei

buoni studi e della savia educazione: quando gli studi siano falsati, o quando traligni l'educazione, allora decadono gl' individui, le famiglie, le nazioni.

XLIV. Altre cose molte avrebbero potuto essere tirate in campo in un lavoro, benchè tenuissimo, il quale è tangente ad un circolo, che racchiude gravi e curiose questioni risguardanti la didascalica, la pedagogia, la storia civile e religiosa. Se non che parmi aver detto abbastanza per chiunque non ami i trattati e le teoriche generali; ma dai fatti parziali, molteplici e fra loro concatenati, sappia assorgere a principii evidenti i quali costituiscono altrettanti criteri, e giovano nella pratica della vita. La scienza è una sintesi, alla quale non si arriva, che per mezzo dell' analisi. Ora non resta che far voti, perchè l' Istituto, del quale ci piacque stendere i ricordi, e che pure ha una storia forse non più umile di quella che abbiano molte famiglie patrizie, e talune città e castella; non abbia a spegnersi nei nuovi e continui tramutamenti e rimescolamenti della cosa pubblica, o nel progresso e nella concorrenza degl' Istituti, che dovunque sorgono e si spandono per Italia. Due prerogative ha il Cicognini; l' una di possedere un locale magnifico, dotato di tutte quelle agiatezze e di quegli abbellimenti, che rendono sana, vegeta ed anche allegra la vita di un giovane in un convitto: l' altra, di essere posto nel centro d' Italia, colà dove splende il più bel cielo; dove parlasi l' idioma più schietto; dove più copiosi e più instruttivi sono i monumenti e le tradizioni dell' arte, del

genio, e della supremazia secolare degli Italiani; il che donagli l'impronta di Istituto veramente nazionale come anche ne ha la storia. Ma due pericoli, lo dirò brevissimamente, gli stanno di rincontro: primo, la scarsità delle rendite patrimoniali, che ne minaccia la vita economica: secondo, il desiderio di parecchi uomini della sua città, ch'esso divenga esclusivamente municipale; il qual desiderio, quando fosse esaudito dal Governo, col cedere ogni suo diritto, e col rinunziare ad ogni sua ingerenza, ne procaccierebbe la morte morale. A ciò riflettano alcuni, perchè dopo un precipitoso o falso passo, non abbiano ad accusare la mala fortuna dei mali successi, ricordando le parole del Macchiavelli nel suo Principe: « Giudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco più. » Questo è il ricordo ultimo ch'io lascio in queste pagine agli abitatori della gentile città di Prato: non vogliate disfare ciò che ha conservato la Provvidenza.

FINE

INDICE